

MICHAEL CHABON
I MISTERI DI PITTSBURGH
(The Mysteries Of Pittsburgh, 1988)

A Lollie

*"Ci siamo spartiti come ladroni
il capitale delle notti e dei giorni."*

J.L. BORGES, Rimorso per qualsiasi morte

I
ASCENSORE IN SALITA

All'inizio dell'estate andai a pranzo con mio padre, il gangster, che era venuto in città per il fine settimana a sbrigare uno dei suoi non meglio precisati impegni di lavoro. S'era appena concluso un periodo di freddezza e di silenzio fra noi - un anno che avevo passato, nello stesso appartamento, amando una ragazza strana e fragile che lui aveva odiato a prima vista, con una audacia e una veemenza che non gli appartenevano affatto. Ma Claire se n'era andata il mese prima. Né io né mio padre sapevamo che fare della nostra nuova libertà.

«Ho visto Lenny Stern stamattina» disse lui. «Ha chiesto di te. Ti ricordi di zio Lenny, vero?»

«Certo» risposi, e per un attimo ripensai allo zio Lenny che faceva il giocoliere con tre mezzi panini nel retro del suo negozietto nel Hill District. Era passato un milione d'anni, da allora.

Ero nervoso e bevvi più di quanto mangiai. Mio padre fece fuori velocemente tutta la sua bistecca. Poi mi chiese quali fossero i miei programmi per l'estate. Trascinato dall'impeto o non so che, dissi, più o meno: È l'inizio dell'estate ed eccomi qui nell'atrio di un grande albergo alto mille piani, dove una sfilza di ascensori lunga un chilometro e un'interminabile scia rossa di inservienti gallonati mi aspettano per portarmi su, su, in alto fra gli appartamenti di finanzieri, spie e stelline, diritto davanti all'ormeggio dello zeppelin sul tetto art déco, dove il grosso dirigibile d'agosto è sferzato dai venti. Sfrecciando verso l'ago scintillante sulla cima, avrò indosso un mucchio di cravatte, mi comprerò cinque o sei opere di genio a 45 giri al minuto e mi ritroverò a guardare il bordo rosicchiato di uno spicchio di limone in fondo a un bicchiere vuoto. Dissi: «Prevedo una stagione di perdite di

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

tempo e di donne incasinate».

Mio padre mi disse che ero sovreccitato e che Claire aveva avuto una brutta influenza sul mio modo di esprimermi, tuttavia qualcosa nel suo viso indicava che aveva capito. Quella sera ritornò a Washington, e il giorno dopo, per la prima volta dopo anni, scorsi il giornale alla ricerca di qualche notizia di cronaca nera come segno del suo passaggio in città. Naturalmente, non ne trovai. Lui non era quel tipo di gangster.

Claire se n'era andata il 13 aprile, portandosi via tutti i dischi di Joni Mitchell nonché i quattro LP con la registrazione completa del *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, che lei conosceva a memoria. Verso il finale senza sesso e dialogo di *Art and Claire*, l'avevo informata che secondo mio padre lei soffriva di demenza precoce. Mio padre aveva una forte influenza su di me, e gli credevo. In seguito, raccontai alla gente che avevo vissuto con una pazza, e anche che ne avevo avuto abbastanza del *Romeo e Giulietta*.

L'ultimo trimestre del mio ultimo anno al college si concluse in un bombardamento di esami di una settimana e in una serie di colloqui etilici con professori che sapevo, nel momento stesso in cui ci scambiavamo strette di mano e brindisi a base di birra, non mi sarebbero mancati granché. C'era però ancora un'ultima esercitazione sulle lettere di Freud a Wilhelm Fliess: avrei dovuto passare un'ultima, esasperante giornata in biblioteca, epicentro cruciale della mia istruzione, nocciolo bianco e silenzioso di ogni vuota domenica trascorsa nel tentativo di cogliere il fascino inafferrabile dello studio dell'economia, la tetra e malinconica materia in cui mi stavo laureando.

Così un giorno, ai primi di giugno, svoltai verso i gradini di marmo della biblioteca. Camminando lungo le vetrate scure, osservai la mia immagine riflessa, i mocassini, la massa di capelli che mi incorniciava il viso. Provai allora un improvviso senso di colpa: quando avevamo pranzato insieme, mio padre mi aveva definito un «narcisista inguaribile» e aveva espresso il timore ch'io potessi essere «destinato a un'adolescenza perenne». Volsi lo sguardo altrove.

Il trimestre era ufficialmente terminato, e nell'edificio c'erano pochissimi studenti. Qualche inserviente con gli occhi arrossati e la barba lunga oziava dietro il grande banco all'uscita guardando il disco scuro del sole al di là dei vetri spessi. Attraversai l'atrio e i tacchi delle mie scarpe riecheggiarono sul pavimento di piastrelle. Mentre chiamavo l'ascensore per salire alla sezione riservata a Freud, una ragazza alzò lo sguardo. Era inquadrata da

una finestra; fra i capelli, aveva un nastro verde acqua. La finestra era una specie di sportello come quello di una banca, in fondo al corridoio dove stavo aspettando l'ascensore, e la ragazza aveva un libro in una mano e un pezzo di filo di ferro sottile nell'altra. Ci guardammo per forse tre secondi, poi mi girai quando si accese la freccia rossa rivolta verso l'alto, con un senso di calore e di tensione ai muscoli del collo. Mentre entravo nella cabina, udii distintamente la ragazza che diceva a qualcuno con lei dietro al banco, che non avevo notato: «Era lui, Sandy».

Avevo sentito bene, sicuramente.

Le lettere di Freud a Fliess la pompavano a più non posso sull'interazione quasi cosmica fra naso umano e questioni di salute sessuale. Lavorare alla mia esercitazione, perciò, si rivelò abbastanza divertente, e scrissi per parecchie ore interrompendomi solo qualche volta per bere dalla fontanella o per alzare appena lo sguardo dalla mia spassosa lettura. Verso la fine di quel lungo pomeriggio, vidi un giovane che mi guardava da dietro il suo libro. Il titolo era in spagnolo e l'illustrazione di copertina era truculenta e comprendeva un pugnale, una donna in mantiglia e un uomo muscoloso di carnagione scura mezzo svestito. Rivolsi un sorriso al tipo e alzai un sopracciglio con uno sguardo allusivo verso quello che doveva essere un romanzetto un po' spinto. Gli occhi del giovanotto sembravano voler indugiare ancora un poco su di me, ma mi parve che di quei giri di sguardi lì, già con una donna, ne basti uno al giorno come stimolante; mi riimmersi nella mia lettura sul naso, nucleo di ogni desiderio umano.

Quando posai la matita erano quasi le otto. Mi alzai come d'abitudine con un silenzioso «Ohi» e mi avvicinai a una delle finestre lunghe e strette che guardavano verso il piazzale sottostante. Nel crepuscolo, il cielo appariva color bianco sporco attraverso i vetri fumé. Gruppetti di bambini schiamazzanti correvano sul marciapiede e sapevano così bene dove andare che anch'io pensai di mettere qualcosa sotto i denti. In fondo a sinistra, verso la facciata dell'edificio, vidi una luce che lampeggiava. Raccolsi libri e appunti e notai che il lettore di storie spinte in spagnolo se n'era andato. Sul tavolo aveva lasciato una lattina vuota di succo di pompelmo e un piccolo origami che sembrava un cane, o forse un sassofono.

Mentre scendevo con l'ascensore, pensai alla ragazza dietro lo sportello, ma al pian terreno era già tutto chiuso, e dietro la grata era stata abbassata una persiana di legno. Al banco dell'uscita stava ora mezzo stravaccato un tipo coi capelli arruffati. Mentre passavo fra i sensori dell'impianto antifurto, mi lanciò un cenno di saluto senza alzare lo sguardo.

Rimasi per qualche istante a godermi l'aria e a fumarmi una buona sigaretta, poi udii un forte crepitio di messaggi radio della polizia e vidi ancora quella luce lampeggiante, sulla sinistra. C'erano gruppetti di persone: chi camminava, chi stava fermo. Mi avvicinai e mi infilai nell'anello di folla più esterno.

Al centro di tutto c'era una giovane, con la testa leggermente reclinata da un lato, che mormorava qualcosa. Alla sua sinistra, un poliziotto con un taglio sulla faccia stava faticosamente rialzandosi da terra e rivolgeva poco convincenti segni di minaccia a un ragazzotto nerboruto. Alla destra della ragazza, attraverso l'arena improvvisata formata dalla gente, c'era un altro poliziotto, che cercava di bloccare, tenendolo per le braccia, un altro tipo forzuto, che dal canto suo lanciava parolacce agli agenti, alla ragazza, all'infuriato avversario che gli stava di fronte, e a tutti noi che guardavamo.

«Mollami, brutto stronzo» diceva. «Maledetto figlio di puttana, guarda che ti ammazzo! Lasciami andare!»

Era tremendo, e in piena forma; si liberò con un breve strattone facendo sbattere sull'asfalto l'esile poliziotto in uniforme blu. I due tipi si avvicinarono l'uno all'altro, fino a che entrambi furono a un passo dalla ragazza. La guardai ancora. Era bionda e sottile, occhi verdi e naso piccolo in un viso un po' da paesanotta, una gonna a fiori. Aveva lo sguardo rivolto verso il basso, verso il marciapiede, verso il vuoto. Le caviglie le tremavano al di sopra di tacchi a spillo alti dieci centimetri e le labbra le si muovevano senza articolare suono. I poliziotti erano in piedi tutti e due ora, e brandivano il manganello. Per un attimo, l'azione parve bloccarsi, quasi che i poliziotti e i due colossi aspettassero un lieve segnale dalla donna stranita prima di provare a brandire il brandibile complicato campionario di roba che avevano raccattato. D'improvviso, l'aria si fece fredda, e fu quasi buio. In lontananza, riecheggiò minacciosa un'altra sirena, ululando sempre più vicina. La ragazza guardò in su, in ascolto, poi si voltò verso il tipo che si era appena divincolato. Gli si strinse contro l'ampio petto e lo abbracciò.

«Larry» disse.

L'altro ragazzo aprì i pugni e guardò verso i due, poi si girò verso di noi, con le lacrime agli occhi e un'espressione incredula.

«Peccato, amico» disse qualcuno. «Ha scelto Larry.»

«Bel colpo, Larry» disse qualcun altro

Era fatta. La gente applaudì. I poliziotti ammaccati se la filarono, i rinforzi sopraggiunsero in uno stridìo di freni, Larry baciò la sua ragazza.

«Pittsburgh avrà un altro cuore spezzato» commentò una voce proprio

accanto a me. Era l'appassionato di romanzi spinti in spagnolo.

«Già» approvai io. «Certo. Ce n'è uno per ogni salsiccia affumicata in Forbes Avenue.»

Ci allontanammo in mezzo al chiacchiericcio generale di quanti se ne andavano, poco interessati a vedere la scena dell'arresto.

«A che punto sei arrivato?» mi chiese lui. La sua voce conteneva una nota di sarcasmo, certamente; tuttavia, mi parve allo stesso tempo impressionato, addirittura scosso da quel che aveva visto. Aveva i capelli tagliati corti, di un biondo quasi bianco, gli occhi chiari, e la barba di un giorno, che conferiva al suo viso infantile una patina di adulta decadenza.

«Al punto giusto» risposi.

Lui rise, contenuto.

«Incredibile» continuai. «Voglio dire: hai visto? Non ho mai capito come faccia certa gente a comportarsi in quel modo in mezzo alla strada, davanti a tutti.»

«Certa gente» replicò lui «sa davvero come divertirsi.»

Fin dalla prima volta che udii Arthur Lecomte usare quella frase, ebbi la vaga sensazione che gli funzionasse come uno slogan. C'era un'intonazione da annunciatore-radio nella sua voce quando la pronunciava.

Ci presentammo e ci stringemmo la mano scoprendo che ci chiamavamo entrambi Arthur; incontrare un omonimo è una cosa che costituisce sempre una lieve, momentanea, sorpresa.

«Ma mi chiamano Art» dissi.

«A me, mi chiamano Arthur» precisò lui.

In Forbes Avenue, Arthur girò a sinistra, con la testa voltata a destra, verso di me, e accompagnò il movimento con la spalla destra, come se aspettasse ch'io lo raggiungessi, o stesse per allungare un braccio per afferrarmi e farmi avvicinare. Indossava una camicia bianca, di un bianco ancora vivido nonostante il calar della sera, un vecchio modello di camicia da sera che si gonfiava in modo ridondante fuori dalla cintura dei blue jeans. Si fermò, e parve sul punto di battere il piede con impazienza.

Non avevo alcun dubbio sul fatto che fosse gay, che stesse approfittando del nostro casuale incontro per portare avanti il suo tentato approccio in biblioteca, e che fosse convinto che anch'io ero omosessuale come lui. La gente fa questo tipo di errori.

«Da che parte stavi andando, prima di imbatterti in Jules e Jim, laggiù?» mi chiese.

«Jules e Larry» ribattei. «Mmm, devo cenare con un'amica, la mia ex ra-

gazza.» Calcai pesantemente sulla «ragazza» e gliela buttai lì con sufficienza. Lui si ricompose, mi tese la mano e per la seconda volta strinse la mia.

«Bene» disse. «Io lavoro alla biblioteca. Alla sezione Nuovi arrivi. Se passi, vienimi a trovare.» Parlò in tono asciutto, con formale cortesia.

«Senz'altro» replicai. Pensai per un momento a Claire, e alla cena che avrebbe potuto prepararmi se solo non me la fossi inventata, e se il semplice fatto di vedermi non le avesse fatto rivoltare lo stomaco.

«A che ora devi essere dalla tua amica?» mi chiese Arthur, come se non ci fossimo già stretti la mano e congedati.

«Alle otto e mezzo» mentii.

«Abita molto lontano di qui?»

«Vicino a Carnegie-Mellon.»

«Ah, be', non sono nemmeno le otto. Perché non ci facciamo una birra? Per lei non farà differenza. In ogni caso, è la tua ex ragazza.» E sottolineò la preposizione prima di «ragazza».

Dovevo scegliere fra bere con un frocio e dire una frase goffa, come «Oh - volevo dire le otto e un quarto» oppure «Be', mio Dio, non so». Temevo di sembrare impacciato o stupido. Non che avessi alcunché di specifico contro gli omosessuali; in alcuni libri di autori gay ricordavo di aver apprezzato lo spessore e la sensibilità segreta dei loro pensieri; e mi piacevano il loro modo di vestire e l'acuto senso dell'umorismo, loro arma tipica. Soltanto che volevo evitare, come si dice, degli equivoci. E tuttavia proprio quella mattina, mentre guardavo una processione di ridenti ragazze africane con la faccia butterata e i seni abbondanti che avvolte in un drappo rosso avanzavano danzando lungo Ward Street, non mi ero forse per l'ennesima volta rimproverato per la mia incapacità di rischiare, di tentare nuovi incontri, di immergermi in situazioni insolite e sconosciute - di creare equivoci, insomma? E così, scrollando le spalle con atteggiamento fatalistico, andai a bere una birra.

II ATOMO LIBERO

Mio padre, un uomo solido, roseo, di bell'aspetto, diceva di essere giocatore di golf professionista e pittore dilettante. La sua vera professione rimase qualcosa che non ebbi il permesso di conoscere appieno fino all'età di tredici anni, quando acquisii, insieme a quello di leggere la Torah, il di-

ritto di sapere come stavano le cose. I suoi acquarelli, con quegli arancioni pallidi che mi ricordavano l'Arizona, mi erano sempre piaciuti ma mai quanto le figure a pastello che faceva, non certo se glielo chiedevi o lo supplicavi, nemmeno in lacrime, ma solo se lo afferrava un impulso magico, perverso, per cui sui fogli appesi in camera da letto appariva un pagliaccio col cappello a cilindro, in sette colori.

Il suo andare e venire per la casa, sempre accompagnato dal puzzo di sigaro e dallo scricchiolio dei mobili ai quali affidava, di volta in volta, tutto il peso del suo corpo da gangster, era per me una fonte di grande mistero e di infinite congetture in quelle notti in cui entrambi eravamo tenuti desti dall'insonnia, la malattia di famiglia. Ero contrariato dal fatto che, solo perché lui era anziano, poteva aggirarsi per la casa, dipingere, leggere libri, guardare la televisione, mentre io dovevo starmene a letto, tentando brutalmente di addormentarmi. Certe domeniche mattina, scendevo da basso molto presto, e lo trovavo nella veranda sul retro che, dopo aver già smaltito la titanica edizione domenicale del *Post*, faceva i suoi esercizi di sollevamento, sveglio ormai da ventinove o trenta ore.

Fino al giorno del mio *bar mitzvah*, ero sempre stato convinto che mio padre, con quei suoi incredibili seppur raramente dispiegati poteri fisici e mentali, avesse un'identità segreta. E quella identità doveva anche essere quella più vera. Centinaia di volte avevo frugato nei suoi armadi, in cantina, sotto i mobili, nel baule della macchina, in un'infruttuosa ricerca del suo costume multicolore da supereroe, o da supercattivo. Lui, credo, aveva capito ch'io avevo certi sospetti, e ogni due o tre mesi li alimentava, dimostrandomi che poteva guidare la macchina senza toccare il volante, o acciappare con sicurezza fra tre dita mosche e altri insetti in volo, o addirittura piantare chiodi nel muro con il pugno nudo.

Era stato sul punto di dirmi la verità sul suo lavoro, mi raccontò molto tempo dopo, nel giorno dei funerali di mia madre, appena sei mesi prima del mio tredicesimo compleanno. Ma il suo fratellastro, mio zio Sammy Weiner detto il "Rosso", lo convinse ad attenersi a quella che era la sua intenzione originaria, e cioè di aspettare fino a che non avessi indossato per la prima volta uno scialle di preghiera. Così, invece di dirmi la verità sul suo lavoro, in quella chiara, vuota mattina di sabato, mentre sedevamo al tavolo di cucina con la zuccheriera fra lui e me, mio padre mi disse, sottovoce, che lei era morta in un incidente d'auto. Mi ricordo che fissavo i fiori violetti dipinti sulla zuccheriera. Il funerale me lo ricordo appena, invece. La mattina dopo, quando chiesi a mio padre, come al solito, di darmi le

pagine coi fumetti e quelle dedicate allo sport, lui fece una faccia strana, e guardò dall'altra parte. «Non l'hanno portato, oggi» disse. Nel corso della notte era arrivato Marty. Era venuto spesso, in passato, a stare da noi, e gli ero affezionato. Sapeva una poesia su Christy Mathewson, ed era pronto a recitarmela tutte le volte che glielo chiedevo. Un giorno, per un istante, avevo visto la pistola che portava sotto la giacca, sotto l'ascella sinistra. Era un ometto smilzo, che aveva sempre cravatta e cappello.

Marty non se ne andò mai più. Mi accompagnava a scuola in macchina la mattina, o qualche volta mi faceva fare una vacanza a sorpresa a Ocean City. Sarebbe passato molto tempo prima ch'io apprendessi le circostanze in cui era stata bruscamente sottratta al mondo la mia mamma canterina, ma dovevo aver avuto sin d'allora la sensazione che mi avessero mentito, perché non chiesi mai più di lei, e nemmeno feci quasi più il suo nome.

Quando, nel pomeriggio del mio *bar mitzvah*, mio padre mi rivelò per la prima volta la sua vera professione, dichiarai con entusiasmo che volevo seguire le sue orme. Lui aggrottò la fronte. Già da molto tempo aveva stabilito il mio futuro: college e «mani pulite». Lui era stato il primo Bechstein a prendere la laurea, ma era stato tirato dentro nella Famiglia (i Maggio di Baltimora) dalla morte di uno zio molto importante, e dalle possibilità che avevano appena cominciato a dischiudersi per uno con una laurea in economia. Mi fece una ramanzina. Il suo tono era duro, quasi aspro. Dopo anni di ricerche, avevo finalmente scoperto che lavoro faceva mio padre, e lui mi proibiva di ammirarlo. Vidi che gli ispirava un senso di furiosa vergogna, e così finii per associare il suo lavoro alla vergogna, e all'arrivo della maturità, che sembrava separarmi, in due modi diversi, sia da mio padre che da mia madre. Da allora, non ebbi mai il minimo desiderio di raccontare il suo segreto ad alcuno dei miei amici; anzi, lo tenni ben nascosto.

I miei primi tredici anni di estatica, scomoda, e inespressa curiosità, seguiti da sei mesi di sconforto e disillusione, mi convinsero che in qualche modo ogni nuovo amico si portava dietro un terribile segreto, che un giorno, deliberatamente, avrebbe rivelato. Io non dovevo far altro che mantenere un discreto, adorante, e timoroso silenzio.

Quando feci la conoscenza di Arthur Lecomte, mi misi immediatamente nella disposizione d'animo di chi aspettava una rivelazione. Formulai decine di domande sull'omosessualità, che non gli posi. Avrei voluto sapere come aveva stabilito di essere gay, e se aveva mai avuto la sensazione che la sua decisione fosse un errore. Mi sarebbe piaciuto molto avere una ri-

sposta a questo interrogativo. E invece, bevvi diverse birre, davvero parecchie, e cominciai la mia paziente attesa.

Erano passati forse cinque secondi dacché mi ero reso conto che ci trovavamo a un angolo di strada rumoroso, circondati da mohicani e neri con in mano dei wurstel, e che non eravamo più nel bar, davanti a un portacenere puzzolente e a un boccale vuoto, quando si fermò vicino a noi strombazzando una Audi verde decappottabile con dentro un arabo.

«Mohammad, vero?»

«Ehi, Mohammad!» gridò Arthur, correndo verso la portiera e adagiandosi sul sedile rosso accanto al guidatore.

«Ehi, Mohammad» dissi anch'io. Ero lì piantato sul marciapiede. Avevo bevuto tanto, molto in fretta, e non seguito troppo bene l'azione del film. Tutto sembrava assurdamente veloce e luminoso e rumoroso.

«Andiamo!» gridarono la testa bionda e quella nera. Mi ricordai che dovevamo andare a una festa.

«Muoviti, idiota» disse qualcuno alle mie spalle.

«Arthur!» dissi. «Avevo uno zainetto, prima?»

«Che cosa?» gridò.

«Il mio zainetto!» Ero già ritornato al bar. Tutto all'interno era più buio, più silenzioso; lanciando un'occhiata al videogioco che lampeggiava silenziosamente, in un colore terribile, al di là della testa del barista, corsi al nostro tavolo e afferrai lo zaino. Si stava meglio lì, in quella luce tenue, e mi fermai. Mi sentivo come se mi fossi dimenticato di respirare per alcuni minuti.

«Il mio zainetto» spiegai al gruppetto di cameriere che masticavano gomma e bevevano caffè a un tavolino vicino al jukebox spento.

«Ah» risposero. «Mm.» A Pittsburgh, forse più che in qualsiasi altro posto del nostro apatico Paese, i baristi se ne fregano.

Mentre ritornavo all'uscita, vidi improvvisamente tutto chiaro: Sigmund Freud che si spennellava cocaina sul setto nasale, il rombo crescente dell'ultima ora e mezzo, la Audi piena di balordi ferma fuori, l'estate che stava per esplodere, e, dato che era una percezione da ubriaco, era perfetta, totale, e durò circa mezzo secondo.

Camminai verso la macchina. Mi dissero di salire, forza. Fra gli schienali dei sedili anteriori e il baule c'era uno spazio largo quanto un tostapane.

«Cerca di sistemarti» disse Mohammad, girandosi fino a mostrarmi il suo bel viso scuro da attore del cinema. «Diglielo, che si metta nel vano

portabagagli, Arthur.» Aveva un accento francese.

«Quale vano?» buttai dentro il mio zainetto. «Ora per me non c'è più spazio» dissi.

«Il baule. Lui lo chiama vano» spiegò Arthur, sorridendo. Lecomte aveva un sorriso duro, sarcastico, che appariva solo raramente, soprattutto quando voleva persuadere qualcuno, o metterlo in ridicolo, o entrambe le cose. Qualche volta gli spuntava soltanto per darti una specie di crudele avvertimento, decisamente tardivo, riguardo ai progetti che aveva fatto per te, un vero sorriso di falsa rassicurazione, il sorriso che Montresor lancia a Fortunato, con la mano già in tasca sulla cazzuola. «Devi sederti sopra il baule, dove si ripiega la cappotta.»

E questo, anche se sono sempre stato molto pauroso, fu quello che feci.

Ci spingemmo nel denso traffico del sabato sera in Forbes Avenue e, forse per via dell'incidente di poco prima, il balenìo dei fanalini delle automobili intorno a me - così vicini e rossi! - mi fece venire in mente le sirene della polizia.

«È consentito fare quello che sto facendo?» urlai sopra l'opprimente frastuono.

Arthur si voltò. I capelli gli volavano sul viso e la sigaretta che si era acceso sprizzava scintille.

«No!» gridò. «Perciò non cadere fuori! Mohammad ha già collezionato un mucchio di multe!»

Nelle automobili che procedevano nella stessa direzione dell'Audi verde, la gente scuoteva la testa e mi rivolgeva quello sguardo di disapprovazione che anch'io avevo molte volte indirizzato ad altri giovani ubriachi su macchine veloci. Decisi di non pensarci, il che si rivelò piuttosto facile, e guardai nel vento, verso il flusso costante delle luci della strada. A poco a poco, sotto l'effetto dolce e rilassante dei cinque boccali di birra bevuti uno dopo l'altro, ebbi soltanto la sensazione della velocità che Mohammad aveva abilmente raggiunto, e del fruscio delle ruote sull'asfalto, così profumato e vicino. Poi, a Craig, arrivammo a un semaforo rosso e ci fermammo; il vento cessò.

Presi le sigarette e me ne accesi una mentre eravamo fermi. Arthur si voltò nuovamente, e parve leggermente stupito ch'io non fossi livido, malconcio, o semincosciente.

«Ehi, Arthur» dissi.

«Cosa c'è?»

«Lavori alla biblioteca, hai detto?»

«Sì.»

«Chi è la ragazza dietro allo sportello?»

«Chi?»

«Dove ci sono gli ascensori a pian terreno. Uno sportello. Ci sta una ragazza.»

«Dev'essere Phlox, quella che dici.»

«Phlox? Si chiama Phlox? Esistono ragazze che si chiamano Phlox?»

«È una mezzo matta» disse Arthur, con un tono in cui si mescolavano disprezzo ed entusiasmo. Poi gli si allargarono gli occhi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. «Una punk» sentenziò. «La chiamano Mau Mau.»

«Mau Mau» ripetei.

Quando il semaforo divenne verde, Mohammad girò di colpo a sinistra, segnalando la svolta solo dopo averla già quasi completata.

«Che cosa stai facendo, Momo?» disse Arthur.

«Momo?» chiesi io.

«Cristo! Dobbiamo andare da Riri!» disse Mohammad. Sembrava essersi ricordato solo in quel momento che avevamo una precisa destinazione.

«Momo» ripetei. «Da Riri.»

«Saremmo dovuti proseguire su Forbes, Momo» disse Arthur, ridendo verso di me. «Riri abita proprio in fondo a Forbes Avenue.»

«Va bene, d'accordo, lo so. Sta' zitto, adesso» gridò Mohammad. Fece una curva a U nel bel mezzo di Craig Street, per fortuna vuota, e si riimmise, con un forte stridore di gomme, su Forbes Avenue. Nonostante il vento a cento chilometri l'ora, i capelli unti e lucidi gli stavano perfettamente appiccicati alla testa, come fossero stati di cartapesta verniciata. Mi sentii invadere da un'altra piacevole nuvola di fiacca indolenza. Buttai via la sigaretta e mi sedetti meglio, aggrappandomi al portapacchi cromato dietro di me e aspirando grandi boccate d'aria, come il motore di un reattore.

La casa di Riri era un mastodonte in stile Tudor al di là del Chatham College, dove il padre della ragazza, mi spiegò Arthur mentre salivamo per il viale che portava all'ingresso, insegnava il Farsi, e da cui otteneva numerosi sabbatici, come quello che stava facendo in quel periodo. Dalla casa, la luce si espandeva su tutto il grande prato davanti, e la musica riempiva l'aria intorno.

«Sarai contento ora, che siamo arrivati» mi disse Mohammad, aggiungendo una stretta di mano piuttosto fuori luogo. Poi veleggiò nell'atrio

rimbombante.

«Dio, grazie» dissi io.

«Per fortuna che la tua ex ragazza è stata così comprensiva» osservò Arthur, con un mezzo sorriso.

Avevo inscenato una finta telefonata a Claire in cui avevo spiegato a un'interlocutrice inesistente che avevo avuto un intoppo e che non ce l'avrei fatta a essere da lei per cena: mi dispiaceva di averle dato tanto disturbo per niente. Questo, avevo pensato fra me, era sicuramente vero.

«Già. Proprio. Di che Paese è Momo?»

«Libano» rispose Arthur, e in quella ci venne incontro una graziosa donna dalla carnagione ambrata e con indosso un *sarong*. L'espressione raggiante e le braccia spalancate, sembrava pronta a offrire un'accoglienza calorosa.

«Momo! Arthur!» esclamò. Aveva occhi grandi e scuri, truccati con una polvere dorata e tre sfumature d'ombretto diverse; fra i capelli, aveva infilato oggetti variopinti, bastoncini laccati, piume e nastri. Io rimasi fermo sulla porta, assistendo a quello scambio di abbracci con un grande sorriso tranquillo e falso stampato sulla faccia. Momo gridò, imprecò in francese e si tuffò all'interno della casa, con uno sguardo cupo da folle, come all'inseguimento di una preda che aveva finalmente stanato dopo un inseguimento durato un milione di anni. La ragazza che ci aveva accolto, e che, come appresi, era Riri, aveva spalle stupende che si incurvavano nude e morbide fino al bordo dello scialle a fiori. Come molte donne persiane, aveva un tipo di bellezza un po' grifagna, coi lineamenti marcati e intensi. Dopo aver baciato i suoi due ragazzi, si voltò verso di me e mi tese la mano affusolata.

«Riri, questo è il mio amico Art» disse Arthur.

«Felice di conoscerti» dissi io.

«Oh, felice di conoscermi» ripeté Riri. «Che educato! Tutti i tuoi amici sono così educati, Arthur! Entrate! Ci sono tutti! E sono tutti ubriachi - ma educati! Vi troverete bene! Venite nel salone!»

Si voltò e si diresse verso una grande stanza con i tendaggi rossi che ben meritava l'antico nome di salone: era piena di vasi, gente che beveva, e un pianoforte a coda.

«È davvero tanto evidente?» mormorai all'orecchio di Arthur, vicino ma non troppo.

«Cosa, il fatto che sei educato?» Scoppiò a ridere. «Sì, è quasi imbarazzante. Sembri un bravo bambino un po' scemo.»

«Bene, allora cambierò registro» decisi. «C'è da bere?»

«Aspetta» disse lui prendendomi per un gomito. «Voglio presentarti una persona.»

«Chi?»

Mi condusse attraverso una folla di giovani, che per la maggior parte sembravano stranieri, con bicchieri in mano e sigarette di un tipo o dell'altro. Alcuni interruppero la conversazione per salutare Arthur, che a tutti rispondeva con sbrigativa, quasi arrogante, cortesia. A quanto pareva, riscuoteva larghe simpatie, o quanto meno rispetto. Al suo passaggio, molti gruppetti di gente cercavano di coinvolgerlo nei loro discorsi.

«Dove mi stai portando?» gli chiesi. Cercai di apparire sveglio.

«Ti voglio fare conoscere Jane.»

«Oh, che bello. Chi è?»

«La ragazza di Cleveland. Credo che ci sia... un attimo! Aspetta qui un attimo, vuoi? Scusami. Torno subito. Mi dispiace, ma ho visto una persona che...» mi lasciò andare il braccio e si dileguò.

Io rimasi lì a guardarmi intorno, a osservare tutte quelle belle ragazze provenienti da tanti Paesi diversi. Mi trovavo in un angolo del salone vicino a un mobile enorme; mi ci appoggiai e ne sentii il fresco contro la guancia. Molti di quelli che vedevo avevano la carnagione scura, di tutte le piacevoli gradazioni di marrone: iraniani, sauditi, peruviani, guatemaltechi, indiani, nordafricani, curdi - chissà? Le donne caucasiche erano avvolte in pizzi dai colori tenui, e c'erano ragazzi con strane acconciature e magliette Lacoste, o abiti di gabardine non molto ben tagliati, che ridevano e guardavano le ragazze. Arthur studiava in quella facoltà universitaria dove sono mandati ragazzi stranieri molto ricchi o molto fortunati a imparare ad amministrare grosse somme di denaro internazionale e a individuare i mali del proprio Paese. Diplomazia, aveva risposto, quando gli avevo chiesto quale sarebbe stato il suo futuro.

«Vado a queste feste per fare pratica» aveva affermato. «Ci sono fazioni, alleanze, segreti, debiti, e un mucchio di trallallà in giro - trallallà sessuali, intendo dire, naturalmente. E loro si considerano tutti iraniani, brasiliani, o quello che sono. Io invece, no, non mi vedo come americano: io sono un atomo, rimbalzo al di sopra di tutto, come un mercenario. No, non un mercenario, un agente libero - un atomo libero - non c'è una cosa del genere in chimica? Mi trovo sempre nell'orbita esterna di tutte le altre, mmm, molecole?»

«Non credo che sia così» dissi. «Non mi ricordo che cos'è un atomo libe-

ro, devi essertelo inventato.»

Il salone era pieno di rumore, fumo, folla e sfarzo. Alla caduta dello scià, il padre di Riri era riuscito a portarsi via una discreta quantità di tappeti e statue e quell'arredo pesante faceva sembrare la festa della figlia opprimente, eccessiva e un tantino volgare. Guardai attraverso i vetri della credenza a cui m'ero appoggiato: vi era esposta una grande quantità di coltelli e di uova preziose. Le uova erano grandi come quelle di un emu, decorate con gemme e con disegni. Delicati sportelli ricavati da conchiglie si aprivano su minuscole sculture rappresentanti scene di ginnastica amorosa alla corte persiana. L'artista aveva dedicato più attenzione alle membra e ai genitali delle figurine che non ai visi; gli amanti avviluppati avevano quell'espressione bovina tipica dell'arte erotica orientale, che contrasta in modo così stridente con il tormentato intreccio dei corpi. Dei coltelli, si vedeva l'impugnatura, mentre la lama era nascosta in fantastici foderi di velluto azzurro e pelle colorata. Sistemati qua e là sulle mensole di vetro, vari oggetti non ben identificabili d'argento lavorato.

«Che te ne pare?» Era Arthur. Anche se aveva parlato in tono allegro, aveva l'aria di essere arrabbiato, o, quanto meno, preoccupato.

«Il padre di Riri deve fare la tratta delle bianche, direi. Caspita, che festa.» Cercai di assumere quell'intonazione tipo slogan, poi arrischiai un'indiscrezione: «Hai trovato la persona che...?».

Lui sfuggì alla domanda, fisicamente. Guardò altrove, e arrossì, come una signorina, come Fanny Price in *Mansfield Park*. D'un tratto, ebbi uno slancio di simpatia per lui, per quel distacco garbato con cui trattava la gente, per la sua improbabile modestia, per le feste esotiche cui andava. Forte e improvviso, sentii il desiderio di essergli amico, e, mentre dopo un momento di indecisione risolvevo di non stringergli la mano un'altra volta, ripensai a come tutte le mie amicizie infantili fossero sorte in modo forte e improvviso, fino a quel lungo, triste periodo dell'adolescenza in cui ero stato dominato dalla paura di stringere amicizie maschili e dall'apparente incapacità di fare amicizia con le ragazze.

«No» rispose lui infine. «La persona che... è già stata trovata nonché accaparrata.» Guardò in direzione della gente.

«Mi dispiace» dissi.

«Lasciamo perdere. Andiamo in cerca della bella Jane.»

III

CERTA GENTE SA DAVVERO COME DIVERTIRSI

Per cercare Jane Bellwether, che acquistò un cognome e alcune vaghe fattezze durante il percorso, uscimmo dal caravanserraglio e ci infilammo in una serie di stanze più silenziose e buie finché arrivammo in cucina, un locale completamente bianco. Le luci sul soffitto erano tutte accese e, come spesso avviene in occasioni simili, si era lì riunito, sorta di infiorescenza, un gruppo dall'aspetto sgangherato che comprendeva bevitori accaniti e mangiatori insaziabili. Quando entrammo, tutti si voltarono a guardarci, ed ebbi la netta sensazione che da parecchi minuti prima del nostro arrivo non fosse stata pronunciata una parola.

«Ehi! Ciao, Takeshi» disse Arthur a uno dei due giapponesi coi capelli schiariti che stavano vicino al frigorifero.

«Arthur Lecomte!» urlò quello. Era completamente partito. «Questo è il mio amico Ichizo. Va alla Carnegie-Mellon University.»

«Ciao, Ichizo. Molto piacere.»

«Il mio amico» continuò Takeshi, alzando la voce «è molto arrapato. Dice che se fossi una ragazza, mi scoperebbe.»

Io risi, ma Arthur non si mosse, assunse un'aria profondamente partecipe e comprensiva per una frazione di secondo, e annuì, con quella bella, vuota cortesia che pareva esibire con tutti. Aveva un modo di fare naturalmente garbato, che si notava perché non era comune in persone della sua età. Mi sembrava che Arthur, con quelle sue strane maniere antiquate, potesse avere successo in qualunque giro di cui entrava a far parte; e che in un mondo reso squallido dalla troppa franchezza, la sua amabile condiscendenza, il suo elitismo, e la sua totale mancanza di candore fossero doti ineguagliabili, doti che avrei voluto acquisire per sapermi muovere in società.

«Qualcuno di voi conosce Jane Bellwether?» chiese Arthur.

No, dissero tetri gli ubriaconi, non la conoscevano. Nessuno ci guardò, e mi parve, nel modo esagerato in cui mi apparivano le cose quella sera in cui tutto era eccessivo, che non potessero tollerare la vista di Arthur, e nel suo magico alone ero compreso anch'io. Eravamo troppo radiosi e allegri, troppo technicolor, nella nostra ricerca della presumibilmente splendida Jane Bellwether.

«Prova a guardare nel patio» disse infine un tipo arabo, con la bocca piena di insalata di scampi. «C'è un mucchio di gente là fuori che gioca.»

Uscimmo nella luce gialla sulla veranda posteriore, la vecchia, tipica luce gialla che aveva illuminato giardini e moscerini di tante estati passate. Non era vero; non c'era un mucchio di gente che giocava, anche se erano

venuti fuori in molti con i loro bicchieri e i loro golfini leggeri. C'era solo una ragazza che giocava; gli altri la guardavano.

«Ecco Jane» disse Arthur.

Era sola in mezzo al grande prato e nella semioscurità lanciava palline invisibili. Mentre scendevamo per gli scalini di legno che conducevano al patio, la guardai assestare il colpo. Sarebbe stato l'ideale di mio padre: una leggera, filosofica, inclinazione del collo, l'apertura del braccio all'indietro in tacita minaccia, il rigido, esultante accompagnamento del colpo trattenuto per un'aristocratica frazione di secondo di troppo. Jane era alta, sottile, e, in quella luce innaturale, quasi scialba con la sua sottanina e camicia da golf bianche. Aveva un'espressione fissa e concentrata. Toc! e sorrise, scuotendo i capelli biondi, e noi battemmo le mani. Ficcò la mano in tasca alla ricerca di una pallina e la mise sul *tee*.

«È sbronza» disse una ragazza, come se questo potesse fornire una spiegazione a qualsiasi nostra domanda.

«È stupenda» mi sentii dire. Qualcuno si girò a guardarmi. «Voglio dire, ha un gioco assolutamente perfetto. Guardate.»

Lei assestò un altro tiro, e dopo qualche istante udii il suono lontano della pallina che colpiva il metallo.

«Jane!» chiamò Arthur. Lei si voltò e abbassò la mazza luccicante. Apparvero, pienamente illuminati, il suo viso e la gonna impeccabile. Si mise una mano sopra la fronte cercando di individuare chi l'aveva chiamata fra le ombre che occupavano il patio.

«Arthur, ciao» disse. Sorrise, e gli si mosse incontro attraverso il prato.

«Arthur, è la ragazza di qualcuno?»

Furono in parecchi a darmi la risposta.

«Di Cleveland» dissero.

Poco più tardi, ci trovavamo in una delle stanze meno rumorose oltre il salone, seduti tutti e tre in fila su un divano. Jane emanava una fragranza mista di sudore appena percettibile, birra, profumo ed erba tagliata. Arthur mi aveva presentato come un suo nuovo amico, e io l'avevo guardata in cerca di un'espressione vagamente allusiva. Nulla. Cominciai a chiedermi se non mi fossi sbagliato sul conto di Arthur e delle sue intenzioni nei miei confronti, e a rimproverarmi per aver mal interpretato quella che da parte sua era forse stata una semplice manifestazione d'amicizia. Dopo le rituali informazioni sui rispettivi corsi di laurea - il suo era in storia dell'arte - e dichiaratici entrambi soddisfatti di seguirli sì, ma incapaci di spiegare co-

me mai avessimo scelto proprio quelli, Jane ed io ci mettemmo a parlare dei programmi per l'estate imminente.

Mi guardai bene dal comunicarle le mie vere intenzioni, che erano vaghe, e spregevoli quel tanto da comprendere un tentativo d'approccio e una ricerca della fonte ultima del suo eccitante profumo, alla faccia di quel Cleveland, chiunque fosse.

«Voglio mettere sottosopra tutta la città» dichiarai. «Poi, in autunno, devo diventare un adulto responsabile. Capisci, avere un lavoro. Mio padre dice che ha già dei programmi per me.»

«Che cosa fa tuo padre?» mi chiese lei.

Manipola conti svizzeri con quattrini che provengono da lotterie clandestine, prostituzione, protezione a pagamento, usura e contrabbando di sigarette.

«È in affari» dissi.

«Jane è in partenza per il New Mexico» annunciò Arthur.

«Davvero? Quando?»

«Domani» rispose Jane.

«No! Domani. Cristo, che peccato.»

Arthur rise, essendosi accorto, credo, di come avevo piano piano avvicinato la testa a quella di Jane e di come i miei jeans sfioravano la sua coscia levigata.

«Che peccato?» disse Jane strascicando il «peccato» col suo accento del sud. «Altro che peccato Non vedo l'ora. È da una vita che i miei genitori e io vogliamo andarci! Mia madre sta prendendo lezioni di spagnolo da quattordici anni. E io ci voglio andare perché...»

«Jane ci vuole andare» spiegò Arthur «perché vuole avere una conoscenza carnale con uno zuni.»

Lei arrossì, anzi avvampò; tuttavia si mostrò solo leggermente seccata, quasi fosse abituata a quel tipo di battute sull'amore zuni.

«Non voglio avere "conoscenze carnali" con nessun vecchio zuni, stronzo.»

«Uhu» feci. «Stronzo.» Dal modo in cui sembrava assaporare la parola mentre le usciva dalla bocca, immaginai che la dovesse usare raramente. Suonava come un segno di stima, il suggello della sua intimità con Arthur e per un momento fui molto geloso di lui. Mi chiesi che cosa potesse indurre Jane a dare dello stronzo anche a me.

«Ma sono affascinata dagli indiani nativi. Tutto qui. E da Georgia O'Keeffe. Voglio vedere quella chiesa a Taos dipinta da lei.»

Nell'altra stanza, qualcuno si mise a suonare il piano, una mazurka di Chopin che per qualche battuta si mescolò in modo molto fastidioso al ritmo convulso della musica che veniva dalla mezza dozzina di altoparlanti distribuiti per la casa, fino a che qualcuno non tirò sul pianista con uno strillo e un cuscino di seta. Scoppiammo a ridere.

«Certa gente sa davvero come divertirsi» disse Jane, dandomi la conferma che quello era un loro modo di dire. Improvvisamente, desiderai che capitasse anche a me l'occasione per usarlo.

«Sì» convenne Arthur, e le raccontò la scena davanti a cui ci eravamo fermati, nonché incontrati, diverse ore prima.

«Però ti avevo già visto in biblioteca» osservai. «Che cos'era quel libriccio in spagnolo che stavi leggendo, fra l'altro?»

«*La muerte de un maricón*» rispose con scherzosa ostentazione.

«Ah. E che cosa vuol dire?» chiesi.

«Chiedilo alla madre di Jane, la ispanofona.»

«Lascia perdere mia madre» disse lei. «Dagli un taglio subito. Mia madre non se n'è stata in giro come te per un anno a scazzeggiare in Messico e a prendersi l'epatite, Arthur.»

«Be', grazie a Dio» replicò Arthur.

«Oh, no! Non te ne sarai stato in giro soltanto a... scazzeggiare, vero?» dissi io.

«Come ai bei tempi» rispose lui.

«E quest'estate cosa fai, Arthur?»

«Starò da Jane a badare al cane. Devi venire a trovarmi. Ci sarà da divertirsi dopo che i Bellwether saranno partiti.»

Arthur e Jane erano appena arrivati al punto in cui la cameriera cieca alla trattoria per camionisti toccava con trepide mani coperte di macchie il naso e la fronte di Cleveland, e lo accusava di essere Octavian, l'uomo luccicante sceso da un altro pianeta che l'aveva amata molti anni prima, ma che poi se n'era tornato sul suo mondo, lasciandola senza vista, e con un bambino brillante di intelligenza, bizzarro di carattere - «Il tipo di cose» disse Arthur «che capitano a Cleveland» - quando nella stanza scura entrò Mohammad, gridando: «Il conte! Il conte!».

«Il conte» disse Arthur, aggrottando leggermente la fronte.

«Amico mio» continuò Momo. «Mio grande amico Arthur il Conte! Dimmi, che cosa posso fare per te? Che cosa non sarei pronto a fare per te?»

Barcollava, puzzava di whiskey, e quello che proclamava sembrava la tipica, teatrale dichiarazione d'amicizia da ubriaco. Lecomte non parlò. Lo guardò negli occhi liquidi mentre sulle labbra serrate sembrava volergli affiorare la risposta adeguata.

«Arthur? Basta che tu apra bocca. Semplicemente. Qualsiasi cosa.»

«Potresti tenere il cazzo alla larga da Richard.»

Si udì soltanto il suono della festa. Nient'altro. L'oscenità fiammeggiò e poi si dissolse in se stessa nel biancore accecante di un secondo. Fu come l'eco di un colpo d'ascia che avesse riempito l'aria fra Arthur e Momo. Quest'ultimo avvampò, assumendo l'aria vergognosa di chi si rende conto di aver parlato troppo.

La mano che aveva teso per stringere quella di Arthur, gli ciondolava in fondo al braccio come priva di muscoli. Superò lo sbalordimento, aiutato dal coraggio infusogli dall'alcol, e sorrise, prima a me, poi a Jane.

«Jane» disse «vuoi dirgli che a Richard vado bene e che va tutto per il meglio e che lui non può disporre di tutti quanti come crede. Diglielo, per favore.»

«Usciamo fuori» mi disse Jane. «Io so come far abbaiare tutti i cani del vicinato insieme.»

«Ehi, d'accordo, va bene» fece Mohammad. «La smetto, per ora. Tornerò dopo.» Si diresse verso il salone ampio e scuro e scomparve nella musica ampia e scura che da lì proveniva.

«Arthur, Richard era...» cominciai.

«Non ne parliamo» tagliò corto lui.

Jane mi avvicinò all'orecchio le labbra umide e mormorò, facendomi correre un brivido per tutto il corpo: «Richard è il cugino di Cleveland».

«Ah, Cleveland!» dissi. Intorno a me, si stava formando un intreccio sempre più vasto di rapporti. Erano tutti collegati fra loro? C'era una storia, fra Arthur e Richard? Guardai Arthur. Lo sguardo abbassato, sembrava chiuso in un freddo malumore. Una ciocca di capelli gli ricadeva sul profilo piatto, nascondendogli un occhio.

«Argomento» mi sussurrò nuovamente Jane all'orecchio, e mi parve che dentro di me si aprisse una grande cerniera.

Le afferrai la mano con forza. «Che argomento?»

«Cambialo» sillabò.

«Allora, Arthur» cominciai «non mi hai detto del bambino della cameriera. Era di Cleveland? Aveva i suoi bei lineamenti e il suo senso dell'umorismo?»

Il pensiero di Cleveland lo rianimò e pochi minuti dopo mi stava raccontando di Cleveland che faceva l'autostop attraverso le Black Hills verso Mount Rushmore, con un geniere dell'esercito assente senza permesso su un camioncino pieno di tritolo e plastico, e cominciarono a venirgli le lacrime agli occhi, tanto rideva.

Più tardi, in quella serata sempre più buia e rumorosa, mi guardai intorno, come fosse la prima volta dopo tante ore.

«Cleveland» dissi.

La mia visione, e quindi il mio ricordo successivo, erano assolutamente confusi ai margini, e i margini si erano ristretti a ogni bicchiere che avevo bevuto, fino a che due facce, quella di Jane e quella di Arthur, stranamente simili, avevano riempito il centro angusto, insopportabilmente nitido, di tutto quanto, in un blaterò indistinguibile. Volevo Jane, volevo silenzio, volevo solo fermarmi. Mi alzai, con un certo sforzo, e uscii fuori. Poi mi schiaffeggiai tre volte la faccia.

Cleveland, Cleveland, Cleveland! Non avevano parlato praticamente d'altro che dei suoi exploits. Cleveland che si tuffava in una piscina a cavallo; che a tredici anni era stato coautore di un libro sul baseball; che rimorchiava una prostituta, solo per portarla in chiesa al matrimonio di un cugino; che aveva vissuto in una soffitta di Filadelfia ed era tornato a Pittsburgh sei mesi più tardi, dopo non aver quasi mai comunicato con alcuno dei suoi amici, con un paio di tatuaggi sporchi e un saggio erudito e spassoso di ventimila parole sugli scarafaggi con cui aveva spartito la stanza.

Avevo l'impressione che per quanto dipendeva da Arthur e Jane, Cleveland volasse, o fosse volato, tanto alto sopra le loro teste bionde quanto vedevo volare le loro sopra di me. Ma poi era caduto, o stava cadendo, o forse stavano cadendo giù tutti quanti. Non l'avevano detto, ma lo potevo capire dalle loro nostalgiche rievocazioni: l'epoca d'oro, i tempi in cui Cleveland e Arthur volavano insieme alti e veloci erano passati da lunga data. Eccomi qui, pensai, sentendomi reietto e sconsolato, all'inizio dell'estate della mia nuova vita, e mi dicono che sono arrivato in ritardo e che mi sono perso tutto quanto.

La mia intenzione era stata quella di ritornare nella veranda dietro la casa, in quella luce tenue e gradevole, e invece, per via delle mie condizioni e della mia scarsa conoscenza del luogo, mi infilai per una serie sbagliata di camere e spuntai fuori da un'altra parte dell'immenso prato, in una zona illuminata a giorno, di un verde accecante. Nella piscina, due tipi stavano

parlando sottovoce: un ragazzo cercava di convincere dolcemente una ragazza, ma il momento giusto per farlo probabilmente era già venuto e passato molto prima nel corso della serata. Non potevo udire le parole, ma mi era chiara e familiare la precipitazione con cui la giovane gli rispondeva. Ci sarebbe stato un rifiuto, seguito da silenzio, e poi dei rapidi colpi sull'acqua.

Qualcuno mi toccò il gomito, e mi voltai.

«Ciao» disse Arthur.

«Sto prendendo un po' d'aria» spiegai. «Temo di essere rimasto seduto per troppo tempo. E di avere bevuto troppo.»

«Ti piace ballare? Avresti voglia di andare a ballare?»

Mi chiesi a che cosa mirasse. In realtà non avevo voglia di andare a ballare, soprattutto perché non ero mai «andato a ballare» (a Claire non piaceva), ma anche perché c'era qualcosa nel suo tono di voce, e nell'idea in generale di una discoteca, che mi spaventava.

«Certo» risposi. «Certo che mi piace ballare.»

«Bene. C'è un locale in East Liberty. Non è lontano.»

«Okay.»

«Bene. È un locale gay.»

«Oh.»

C'era stata un'epoca al liceo che ero stato perseguitato dal dubbio di essere omosessuale, un tormentoso periodo di sei mesi al culmine di anni di impopolarità e di assenza di ragazze nella mia vita. La sera mi sdraiavo a letto e facevo presente a me stesso che ero un gay e che avrei fatto bene ad abituarli all'idea. Lo spogliatoio divenne un luogo di supplizio, pieno di genitali maschili in vista che parevano schernirmi per la mia incapacità di evitare di guardarli, anche solo per una frazione di secondo che sarebbe potuta sembrare accidentale, ma che era, lo sapevo, un triste segno della mia perversione. Infiammato dal desiderio tipico di un quattordicenne, cercai di focalizzarlo sul pensiero di tutti i ragazzi che conoscevo, uno dopo l'altro, sperando di trovare uno sbocco alla mia sessualità, anche se doveva essere pervertita, segreta, e condannata alla frustrazione. Senza eccezione, questi tentativi non riuscirono a produrre altro che confusione, se non proprio disgusto.

Questa crisi di autostima era stata di colpo cancellata dall'arrivo di Julie Lefkowitz, velocemente seguita da sua sorella Robin, e poi da Sharon Horne e la piccola Rose Fagan e Jennifer Schaeffer. Ma non avevo mai dimenticato quel periodo di profonda incertezza sulla mia identità sessuale.

Ogni tanto incontravo un uomo affascinante che scuoteva, in modo vago ma percettibile, le fondamenta gettate da Julie Lefkowitz, e per un breve attimo mi domandavo per quale capriccio del destino avessi deciso che non ero omosessuale.

Guardai Arthur. Sulle guance aveva un'ombra di barba dorata e la pelle del collo era rosea. Aveva gli occhi chiari e limpidi, come se non avesse bevuto. Provai qualcosa. Una sensazione che mi volò intorno al petto come un nero pipistrello che fosse entrato in casa, terrorizzandomi per un terribile istante, e che poi fosse svanito.

«No, non ci siamo. Io sono normale, Arthur. Mi piacciono le ragazze.»

Lui esibì il suo sorriso diplomatico.

«Questo è quello che dicono tutti quanti.» Alzò una mano e fece per sfiorarmi i capelli. Io mi ritrassi. «D'accordo, sei normale.» Era come se avessi superato o fallito una specie d'esame.

«Possiamo però essere amici, no?»

«Lo vedrai» rispose, e si girò sui tacchi rientrando in casa.

Nel corso della lunga festa a casa di Riri, gli oggetti cambiarono aspetto: la delicata borsetta di satin di una ragazza si trasformò nelle spoglie sbrindellate di una contesa fra due ragazzi furiosi; una lampada divenne una pila di cocci da maledire, spazzare e buttare via; e la piscina, che probabilmente all'inizio della serata era apparsa come un'azzurra immagine di benessere, era ora di un verde sgargiante e quasi vuota. Tuttavia, io avevo trascorso tutta la sera in una dolce indescrivibile oscurità, accompagnata da una piacevole sensazione di divertimento, e quando raggiunsi il bordo della piscina mi ero mezzo tolto la camicia.

IV

LA FABBRICA DELLE NUVOLE

Il mio peggiore incubo era un incubo noioso, in cui sognavo di andare in un posto dove non accadeva nulla, il tutto a una lentezza tremenda. Mi svegliavo stanco, con degli sprazzi di ricordi insignificanti che non giustificavano mai la sorda paura che avevo provato mentre dormivo: il leggero ronzio di un orologio elettrico, il respiro di un implausibile cane da caccia albino, il ripetitivo echeggiare di una voce che annunciava partenze attraverso un sistema di altoparlanti; e quell'estate, avevo un lavoro che era un incubo dello stesso tipo. Avrei voluto lavorare in una libreria vera, vecchiotta, carica dell'odore misto di letteratura e degli effluvi di Pittsburgh

che entravano dalla porta aperta. E invece, ero stato assunto da Boardwalk Books.

Da Boardwalk, che faceva parte di una catena, si trovavano libri a basso prezzo, in un ambiente grandioso e pacchiano che sembrava un supermercato, pervaso da un senso di tetraggine e di ignorante disprezzo per la merce poco remunerativa che vendeva. Il negozio, con i suoi lunghi corridoi e le pile megalitiche di romanzi polizieschi e manuali per fare ginnastica, era sistemato come se il gestore avesse sperato di vendervi generi alimentari o prodotti per il giardinaggio e fosse invece stato in qualche modo imbrogliato da un grossista privo di scrupoli. Potevo immaginarmelo, il disappunto dei proprietari, un tipo capelluto di Filadelfia e suo figlio pelato, che avevano cominciato vendendo cartoline e souvenir sulle spiagge del New Jersey: «Che cosa diavolo ce ne facciamo» si erano probabilmente chiesti «di tutti questi maledetti libri?». Per quanto li riguardava, un buon libro continuava a essere il paperback che si poteva infilare comodamente in una borsa da spiaggia e che non rompeva le scatole.

La narrativa era tutta raccolta in una nicchia minuscola e altrimenti inutilizzabile fra il settore Guerra e quello del Fai da te, e fra tutti i dipendenti, di cui parecchi erano grassi e aspiravano a lavorare come paramedici, ero l'unico che trovasse irregolare il fatto che Boardwalk vendesse manuali di commento a certe opere, come per esempio il *Tristram Shandy*, che invece non si trovavano sui suoi scaffali. Passavo le mie giornate estive a farmi rimbambire dall'aria condizionata, con la testa quasi completamente sgombra di pensieri, in attesa dell'impegno serale. L'estate sbocciava dopo cena. Il lavoro non mi coinvolgeva in alcun modo.

Il mio contratto d'affitto per l'«appartamento di Claire» era finalmente scaduto, un tardo pomeriggio dei primi di giugno, pochi giorni dopo la festa a casa di Riri. Chiusi la porta di vetro di Boardwalk dietro di me, salutai Gil Frick, fui travolto dall'ondata di calore esterno, e, con l'ultimo pezzo di arredo della mia vecchia casa in un sacco di carta posato sulle ginocchia, feci il tragitto in autobus fino alla mia nuova dimora, in Terrace.

Molti anni prima, Terrace era stato un elegante quartiere residenziale. Era un gruppo di case di mattoni uguali che formava un ferro di cavallo intorno a un lungo pendio erboso e che conservava ancora qualche traccia di quello stile signorile che aveva un tempo attratto famiglie con cameriere e domestici in livrea. Lì dove stavo andando ad abitare io, per esempio, c'erano stati gli alloggi degli autisti, delle stanzette sopra i garage dietro le case. Nessuno dei miei nuovi vicini pareva avere alcuna somiglianza con me:

un vecchio, bambini, genitori.

Posai il sacco di carta per terra fra gli scatoloni sparsi della mia vita di prima, e poi uscii a fumare in pace seduto in cima ai ventisei gradini di cemento crepato che conducevano alla mia porta. A sinistra, Terrace, con i bambini e gli schnauzer che correvano allegri; a destra e tutto davanti a me, l'ammasso di capannoni e garage cadenti, alcuni senza porta, destinati per lo più a dar riparo a sci o automobili. Sopra tutti i garage c'erano appartamenti come il mio, con piante rampicanti alle finestre e radio accese che si sentivano attraverso le zanzariere. Il sole del tardo pomeriggio era ancora l'evento più importante della giornata; faceva crepitare le automobili parcheggiate intorno a me e scaldava la balaustra contro cui appoggiavo il collo nudo. Una brezza tiepida portava aromi di cibo e cinguettii d'uccelli, mi soffiava leggera sul viso sudato e mi sollevava i peli sulle braccia. Ebbi un'erezione, ne risi, e pazientemente la respinsi. Quattro anni di tranquilla familiarità con Pittsburgh si erano improvvisamente trasformati in un impeto d'amore, e mi strinsi forte nelle braccia.

Il giorno dopo era il mio giorno libero, e avevo fatto dei programmi. Entrai nella biblioteca Hillman, in maglietta senza maniche e con gli occhiali da sole, pronto ad andare a pranzo con Arthur. Il trimestre estivo era cominciato (ma non per me!), e la biblioteca era relativamente piena di studenti in calzoncini corti, che si sforzavano di stare seduti e di impegnarsi nello studio. Arthur stava compilando a macchina le schede dei nuovi arrivi in fondo allo stesso corridoio della ragazza dietro lo sportello, e per arrivare a lui dovevo passare proprio davanti a quello sportello dietro al quale stava seduta lei anche quel giorno. Mi avvicinai lentamente, contento di aver su delle scarpe da tennis e non i miei rumorosi mocassini; lei era tutta presa dalle sue pile di libri e non alzò lo sguardo, e così potei darle una bella occhiata.

Indossava, questa volta, diversi strati di bianchi e rossi, T-shirt per lo più, ma una gonna c'era da qualche parte, e molti svariati fazzoletti e braccialetti. I capelli rosso scuri, dal taglio netto e asimmetrico in stile anni Quaranta, lasciavano intravedere solo parte del profilo chino. Sembrava tutta assorta e non mi udì scivolarle davanti per proseguire lungo il corridoio fino alla sezione di Arthur. Mi ricordavo che lui l'aveva definita una punk, mentre aveva un'aria pulita che non c'entrava affatto con una simile etichetta, e faceva chiaramente di tutto per avere un aspetto tradizionalmente femminile, con unghie rosa e fiocchetti. Mi chiesi che cosa fosse, se

non era una punk.

Arthur aveva già pronto il suo sacchetto con il pranzo e non appena entrò infilò un segnalibro nel volume di cui stava prendendo i dati.

«Ciao» disse. «Sei pronto? Hai visto Phlox?»

«Ciao. Sì, l'ho vista. Phlox, ah ah. Che nome.»

«Be', le piaci di sicuro, ragazzo. Farai bene a stare attento.»

«Che cosa dici? Come lo sai? Che cosa ha detto?»

«Forza, andiamo a mangiare. Te lo dirò mentre andiamo. Ciao, Evelyn - oh, scusami tanto, Evelyn. Questo è il mio amico Art Bechstein. Art, questa è Evelyn Masciarelli.»

Evelyn era una sua compagna di lavoro, la sua superiore, formalmente. Era uno scricciolo di donna che aveva consumato la propria vita nella biblioteca Hillman e che, mi disse poi Arthur, «stravedeva» per lui. Mi avvicinai e le strinsi la mano, adeguandomi ben volentieri alla formalità con cui Arthur aveva fatto le presentazioni. Questo mi consentiva di mostrarmi a lei nel modo che preferivo, e scelsi di apparire giovane e brillante, vivificato dal sole del mondo esterno e, al contrario di lei, libero di ritornarci. Dopo che le ebbi tenuto per un momento nella mia la sua mano piccola e umida, esibendo il mio sorriso più affascinante, ci congedammo cortesemente e ce ne andammo.

Mentre uscivamo, ovviamente, incontrammo Phlox, che beveva da una fontanella nell'atrio. Doveva tenere una mano contro il petto per evitare che, chinandosi, la chincaglieria che aveva intorno al collo andasse a finire contro lo zampillo.

«Phlox» disse Arthur, con una punta di canzonatura nella voce «c'è qui qualcuno che vorrei presentarti.»

Lei si raddrizzò e si girò verso di noi. In mezzo a tutta quella confusione di capelli e sciarpe, aveva gli occhi più azzurri che avessi mai visto, e vedendomi le si allargarono. Mi sentii nudo con la mia maglietta sbracciata. Lei aveva un viso allungato, la pelle morbida, la fronte ampia e liscia. Era indubitabilmente bella, e tuttavia c'era qualcosa di strano, di sbagliato, nel suo aspetto, nel suo modo di vestire; qualcosa di troppo dai suoi occhi troppo azzurri con uno sguardo troppo diretto alle calze troppo rosse che indossava. Era come se avesse studiato da una grande distanza le norme americane di bellezza e fosse venuta fino a lì per poi scoprire di aver ecceduto nei particolari: una debuttante arrivata da un altro pianeta.

«Art Bechstein, vorrei presentarti Phlox» continuò Arthur. «Phlox, mi spiace, non so come ti chiami di cognome, comunque questo è il mio ami-

co Art. È un tipo formidabile» concluse, un po' stranamente. All'improvviso, preso fra lo sguardo della ragazza e la presentazione esageratamente elogiativa di Arthur, sentii che dovevo far colpo, ma che non ne avevo più voglia. Avevo voglia di ripercorrere il corridoio, inforcare un paio d'occhiali neri con la montatura d'osso e un cappotto pesante, e di uscire nuovamente, questa volta scoreggiando e scosso da tic grotteschi.

Phlox non aveva ancora aperto bocca. Stava lì, con le mani leggermente sospese sui fianchi, i polsi piegati verso l'alto, le dita leggermente allargate: una posa davvero classica cui mancava soltanto un accompagnamento musicale tutto violini e sentimento, come quel pezzo struggente di Borodin, per fissare il Momento Che Tutte Le Ragazze Sognano. Mi guardò per un lungo secondo, forse due.

«Salve, Art» disse infine. «Non posso credere che vi conosciate... voglio dire, non riesco a credere che Arthur ci conosca tutti e due. Come va?»

«Benino, grazie. E tu?»

«Bene. Io... Arthur dice che non sei di Pittsburgh.»

«Ah sì?» Guardai Arthur, che si stava guardando le mani. «No. Sono di Washington. Anzi no, sono quasi di Pittsburgh. La famiglia di mia madre abita a Newcastle.»

«È morta.» Sorriso partecipe.

Guardai un'altra volta Arthur. Le sue belle mani sembravano essere un'ossessione, per lui.

«Oh, sì. Molto tempo fa. Tu sei di qui?»

«Io» rispose lei «sono una parte molto importante di Pittsburgh» e mi fissò con i suoi occhi azzurri. Vi fu un momento di pausa.

«Va bene» fece Arthur «basta così.» Mi prese per un gomito.

«Ehm, verrai... ancora in biblioteca... a trovare Arthur? Andate a mangiare insieme?»

Arthur, assumendo un tono di voce un po' da medico, spiegò la natura del nostro incontro, il fatto che quello era il mio giorno libero, e che purtroppo lui non aveva un intervallo per il pranzo, e mi trascinò via, promettendo a Phlox che mi avrebbe rivisto. Poi uscimmo nella luce accecante.

«Caspita» commentai «che ragazza bizzarra. Come hai detto che la chiamano?»

«Mau Mau. Solo che questo accadeva quando era punk. Adesso vedo che è cristiana.»

«Sapevo che doveva essere qualcosa. E cosa sarà, la prossima volta?»

«Joan Crawford» rispose lui.

Nessuno mi ha mai saputo spiegare in modo soddisfacente perché esiste quell'enorme cavità, divisa in tre parti distinte da lunghi ponti di ferro, che trasforma in un precipizio l'intera estremità sudorientale del quartiere di Oakland. Tra l'arrogante assurda prua della Carnegie-Mellon University e il brutto retro del Carnegie Institute, fra i tabernacoli dedicati a Maria nei cortili lungo Parview e il parco stesso, si stende il vasto, arido burrone che contiene, fondamentalmente, quattro cose: il Quartiere Perduto, la Fabbrica delle Nuvole, binari ferroviari e un incredibile ammasso di spazzatura.

Fu durante lo spuntino consumato in un appartato belvedere, l'ultimo gradino di un'alta scalinata di cemento che saliva per almeno dieci piani dal fondo della Grande Cavità, che guardai con disteso interesse il Quartiere Perduto per la prima volta: un misterioso intrico di strade e case, una realtà che si vede solo dall'alto, se mai la si nota. L'avevo probabilmente vista una o due volte, nei quattro anni trascorsi a Pittsburgh, ma non avevo mai saputo che ci fosse una mezza dozzina di scalinate in punti vari della zona Sud di Oakland che conducevano laggiù, né mi ero mai accorto che ci fosse della gente che ci viveva. C'erano perfino una scuola e un campo di baseball; si potevano vedere minuscole sagome di bambini che correavano laggiù nel fondo di Pittsburgh.

Arthur aveva scelto quel gradino in alto, dove il sole ci scaldava la schiena e faceva avvizzire la lattuga dei nostri panini. E seduto lì vicino a lui, dietro l'edificio delle Belle Arti, sull'orlo erboso di una delle cento punte scoscese di Oakland, mi sentivo a disagio, consapevole com'ero dell'isolamento e dell'intimità del nostro punto d'osservazione e della possibilità che lui mi avesse condotto in quel luogo per abordare di nuovo temi delicati. Decisi di ribadire la mia posizione a un certo momento del pranzo. Disgraziatamente, la mia posizione era che ero pazzo di lui. Volevo essere come Arthur Lecomte, bere, afferrare, rifiutare, dominare; e, con l'amicizia selvaggia di Cleveland, tenere alta l'incantata bandiera dell'estate.

«Che strano posto per viverci» dissi, indicando verso il Quartiere Perduto con il mio panino al prosciutto e formaggio.

«Ci sei mai stato, laggiù?»

«No. Tu?»

«Sì, certo. Cleveland e io ci andavamo sempre. Marinavamo la scuola» fece un cenno dietro le sue spalle in direzione, probabilmente, della Central Catholic High School «e venivamo giù da quella parte» tracciò il per-

corso tendendo il braccio nella camicia a righe bianche e blu «dietro il museo, oltre la Fabbrica delle Nuvole, e giù lungo i mucchi di immondizia. Una volta c'era la marijuana che cresceva fra i rifiuti e i vecchi pneumatici.»

«La Fabbrica delle Nuvole?»

Lui rise, abbassò gli occhi sulle proprie mani, e poi li rialzò, evitando di incontrare i miei, come al solito, e arrossendo leggermente. Non avevo mai conosciuto un uomo che arrossiva così spesso, ma bisognava anche tener conto del fatto che lui aveva già in partenza una carnagione piuttosto rosea.

«Sì, la Fabbrica delle Nuvole. Non te ne sei mai accorto? Quando attraversi il ponte di Schenley Park, là, dal parco verso Oakland, passi sopra la Fabbrica delle Nuvole. Che fabbrica è? ci domandavamo. Perché da quella costruzione vicino ai binari uscivano nuvole grandi, perfettamente bianche e pulite, bianche come palle da baseball nuove di zecca? Cleveland e io eravamo ubriachi e lontani da scuola e ci eravamo allentati la cravatta, ed ecco che là in fondo c'era la Fabbrica delle Nuvole, che sfornava un grappolo fresco di nuvole vergini.»

Avevo visto quella costruzione un milione di volte, mi resi conto, ed era effettivamente una fabbrica di nuvole, e nient'altro. Lo dissi, e poi pensai alla scuola cattolica, e a come fosse tipico di Arthur l'essere entrato chierichetto ed esserne uscito efebo.

«Cleveland è cattolico?» gli chiesi.

«No, non è niente» rispose Arthur. «È un alcolizzato. Vuoi un po' di pera?»

Lo ringraziai e presi uno spicchio. Era tiepido e granuloso. La necessità di mettere in chiaro il mio atteggiamento cominciò a sembrarmi meno impellente: non volevo turbare il ritmo rilassato della nostra conversazione, scandito da pause di piacevole silenzio e dal rumore che facevamo masti-cando.

«Quando potrò conoscere Cleveland?»

«Anche lui vuole conoscerti. Gli ho parlato di te. Be', questo fine settimana faccio una festicciola nella casa dei Bellwether. Ehi, Bechstein, sai che non sei ancora venuto a trovarmi? Dovresti venire e rimanere a dormire.»

«Oh» dissi.

«Mohammad c'è stato. Abbiamo rotto le regole. Abbiamo profanato le lenzuola di Nettie e Al.»

«Oh!» dissi. «Questo è contro le regole?»

«Scherzi? Dovresti vedere! C'è una lista lunga dodici pagine delle cose che devo e non devo fare. Il loro letto è zona proibita.»

Questo modo così casuale di rivelarmi che aveva dormito con Mohamad dopo la discussione alla festa era in realtà talmente sottile e mirabile che mi lasciò allo stesso tempo sollevato, curioso e confuso, nauseato e ammirato. Formulai e scartai otto o nove domande incoerenti prima di rendermi conto che si riducevano tutte a un interrogativo del tipo «Sei andato a letto con Momo?». Dissi invece: «Verrò alla festa, penso. Cleveland ci sarà?».

«Be', è anche lui sulla lista.»

«Fra le cose che si devono o che...»

«Fra quelle proibite. Assolutamente. Ma vedremo.»

«Perché non può venire?»

«Perché» spiegò Arthur «è temuto e disprezzato ovunque vada. Come afferma mia madre, è il Diavolo Incarnato.»

«Capisco» dissi ridendo.

Lui si alzò, accese una sigaretta e accennò con la testa in direzione della biblioteca.

«Devo tornare» annunciò.

Gli strinsi la mano e mi separai da lui davanti all'ingresso principale, ringraziandolo per la piacevole mezz'ora passata insieme, e, dentro di me, per non aver rovinato tutto quanto con una carezza furtiva. Quando rientrò, seppi in seguito, invitò Phlox alla festa e le disse che io avevo in mente di andarci solo per ballare con lei.

Passai un po' di tempo a fumare e a guardar giù verso il fondo di Pittsburgh. C'erano bambini che giocavano con una palla da baseball microscopica, figure distanti di cani che abbaiano a una piccola automobile di passaggio, una minuscola casalinga sul retro della sua casetta che scuoteva un tappetino rosso. Preso da un'improvvisa paura, feci un voto a me stesso: non sarei mai divenuto così piccolo, e avrei dedicato ogni sforzo al tentativo di diventare grande, sempre più grande.

V INVASORI

Alle sei e mezzo di mattina di un umido martedì di giugno che prometteva soltanto le aride emozioni di un'altra giornata da Boardwalk Books, feci la doccia (radio a tutto volume nel vapore del bagno), bevvi la mia

spremuta d'arancia, sbocconcellai una fetta di pane nero spalmata di margarina, e mi aggirai per la casa - che per metà era ancora dentro scatole di cartone - infilando e sfilando una lunga serie di camicie, e allo stesso tempo frugando in giro, senza grande convinzione, alla ricerca di una fotografia che mi avevano fatto davanti all'uovo da cui usciva Godzilla.

Avevo dormito male, e mi ero svegliato troppo presto; ma a quelli che normalmente fanno fatica ad alzarsi, fa bene ogni tanto svegliarsi presto e non aver niente da fare. Bevvi del caffè istantaneo e guardai attraverso le gocce d'acqua sulla zanzariera la pioggia che scorreva piano lungo la grondaia, il nano che con gran frastuono riempiva coi giornali del mattino il contenitore di metallo giallo agganciato al lampione, all'angolo fra Forbes e Wightman, la mia vicina, l'infermiera psichiatrica, che, tornata a casa dopo il turno di notte al Western Psych, appoggiava l'ombrello e scuoteva i lunghi capelli biondi dopo aver sciolto lo chignon in cui li aveva tenuti raccolti. Essere sveglio così presto mi faceva sentire come se mi avessero trasportato in una parte della città che non conoscevo, o come un vecchio newyorkese che, per la prima volta in cima alla statua della Libertà, non riesce a individuare il serbatoio dell'acqua sul tetto di casa sua e si rende conto con curiosa soddisfazione di quanto sia grande e vasta la sua città.

Trovai e buttai via la fotografia, che avevo messo via male e s'era tutta spiegazzata (piccole figure su una spiaggia tetra facevano corona intorno al mostro infilato nel suo guscio maculato). Aveva smesso di piovere e avevo ancora tempo prima di dovermi presentare al lavoro: decisi di non prendere l'autobus e di andare a piedi fino a Oakland.

La mattina era tiepida; il vapore scivolava formando volute sull'asfalto odoroso e copriva il campo di golf a cui mi stavo avvicinando. Un pezzo di nastro antico comparve dalla nebbia che avvolgeva come bambagia il pennone della clubhouse. Quando raggiunsi il cancello di Schenley Park, i giardinieri salirono sulle falciatrici e riempirono l'aria di tutto il rumore compatibile con un'umida mattinata estiva. Mentre saltavo al di là del basso steccato bianco, cercai come sempre il piccolo intrico di graffiti che, una sera con Claire, vi avevo inciso, due inverni prima, ridendo e col naso che colava. Camminai svelto attraverso il tappeto erboso perfettamente liscio, finché prevalsero in me gli scrupoli acquisiti dopo anni di partite a golf con mio padre, e mi allontanai dal prato inviolato per proseguire fra le querce che costeggiavano la clubhouse e il diciottesimo *green*.

Mentre sfioravo con le dita il recinto malandato di picchetti e filo di ferro, raccogliendo gocce argentee di vecchia pioggia sulla punta delle scar-

pe, sentii una fitta di nostalgia per mio padre, e allora, mentre pronunciavo la dolce parola «Papà» e aspiravo l'aria che sapeva di terra, mi venne in mente che sarebbe venuto ancora una volta a Pittsburgh il giorno dopo; avremmo pranzato, e io avrei gridato «Ascensore - in salita!» e lui avrebbe scosso il suo testone, pagato il conto e raccontato per la decima volta della giovane Weitzman, che aveva vinto una borsa di studio per il Brandeis College, ed era così carina e intelligente.

Dopo il campo di golf, c'era il parco che circondava la Carnegie-Mellon University, e dopo il parco c'era il ponte, il burrone, e Oakland. Tutto fermo, alla Fabbrica delle Nuvole; non ne stavano facendo, quel giorno. Un muro di mattoni bianchi, due cumuli di materiale beige, una strana serie di impalcature e porte chiuse, la Fabbrica delle Nuvole sorgeva dall'altra parte del monte, ai piedi della collina del Carnegie Museum, lungo i binari ferroviari che passavano sotto il ponte. L'intrico di ponteggi e cavi d'acciaio intorno alla costruzione sembrava collegarla sia al museo soprastante, pieno di geodi e dinosauri, sia ai treni carichi di automobili che le passavano davanti durante la notte.

Mentre mi avvicinavo, guardai giù giù sotto di me, nella gola, e cercai di immaginarmi due scolari incravattati, che camminavano scalciando fra la sabbia e le lattine di Coca-Cola, facendo progetti per i loro anni migliori quasi li vedessero ancora in lontananza, e non fossero già lì incombenti. Poiché non avevo idea di che aspetto avesse Cleveland, l'immagine era poco chiara, e comunque, pensai, i due erano probabilmente sbronzi, intenti semplicemente a parlare di trigonometria, di John Lennon, e di genitori.

Quando arrivai dall'altra parte del ponte, girai a destra, d'impulso, e poi scesi per una fila di gradini di cemento di cui prima non m'ero mai accorto, che conducevano all'inferriata che chiudeva l'accesso alla Fabbrica delle Nuvole. Di lì, una scala di legno portava al fondo sabbioso della gola, e io mi ci diressi, dando un'occhiata al mio orologio. Avevo ancora una mezz'ora. Quando arrivai in fondo, guardai su verso il rosso ponte scrostato sospeso sopra la mia testa che rimbombava a ogni automobile che passava. Girai intorno alla Fabbrica delle Nuvole, cercando di spiare attraverso le finestre di vetro bianco opaco.

Arthur, immagino, era contento di considerarla una fabbrica di nuvole; io invece dovevo conoscerne la vera funzione prima di decidermi a *fingere* di essere altrettanto contento. Non riuscivo a stabilire, però, se il posto aveva a che fare col museo o con la ferrovia, e dopo un rapido e infruttuoso esame di alcuni cartelli arrugginiti, tutti storti e quasi illeggibili nella spor-

cizia che circondava l'edificio, ritornai su per le scale.

Dentro la fabbrica, qualcosa si mise in moto, e un brontolio sommesso presto si trasformò in un cigolio e in un battito cadenzato. Salii i gradini al ritmo del martellio metallico della Fabbrica delle Nuvole, riscosso dal mio torpore da martedì di pioggia. Salivo le scale guardando indietro, ed ero quasi arrivato in cima quando da una valvola gigantesca uscì un denso sbuffo bianco, che poi si allargò e si sollevò nell'aria fino a che sopra la mia testa rimase sospesa una nuvola modello, una nuvola da manuale, simile a una pecora, o a cotone idrofilo, insomma un cliché di nuvola. Nello stesso momento, in sella alla sua bicicletta, passò sul ponte Phlox, in uno sventolio di sciarpe leggere, posizione perfetta, occhiali da sole, sguardo diritto e, probabilmente, rivolto verso la bianca biblioteca che l'attendeva in lontananza. Sembrava vestita in modo inappuntabile. Io rimasi immobile, mezzo nascosto contro un freddo palo rosso del ponte, finché la nube non cominciò a sfaldarsi e la ragazza non scomparve in mezzo al traffico. Ancora una volta, avevo spiato Phlox. C'era qualcosa in lei che mi spaventava, anche se allora non riuscivo a definire cosa.

Quando entrai da Boardwalk, capii da segni inequivocabili che nel retro si stava facendo baldoria. Gil Frick, ex studente dell'accademia talmudica, tiratore della domenica e sparuto laureando in ingegneria, noioso quant'altri mai, era stato lasciato alla cassa, cosa rara, poiché in genere a lui venivano affidati compiti considerati troppo umili o stupidi persino per un malcontento del mio stampo, come staccare le etichette col prezzo da enormi mucchi di libri invenduti o seppellire pile di autobiografie di sconosciuti nel gelo remoto della cantina. Inoltre, la quindicina di clienti che stava sfogliando riviste di lotta libera o per soli uomini e libri della sezione Sport aveva la testa girata verso la stanza sul retro; alcuni sembravano molto divertiti da quel che stava succedendo là dietro: grida, risate femminili, qualcuno che cantava.

«Ehi, Gil» cominciai. «Benone! Si direbbe che qualcuno se la stia spassando nel retro.» Seguendo l'esempio di Arthur, avevo cominciato ad affettare modi ricercati con gente come Gil Frick, per scoraggiarli, come pensavo facesse Arthur, dall'idea di parlarli.

«Già, così sembra» disse lui. Notai che aveva la faccia segnata da un bel po' di lividi, e del nastro isolante avvolto intorno alla stanghetta degli occhiali.

«Ti sei messo in mezzo a un pestaggio o roba simile, Gil?»

«No» rispose, arrossendo.

Non insistetti. Mentre attraversavo il pavimento di piastrelle bianche annerite dalla gomma delle scarpe, dall'ingresso ai contenitori stracolmi di assurdi libri per l'infanzia (quella settimana: *Tuffy l'uovo* e *Un zilione e una storia buffa da raccontare e colorare*), accanto al retro, stabilii che i festeggiamenti in corso dovevano essere la conseguenza di un eccesso d'alcol, nonostante l'ora, oppure, più probabilmente, di cinque o sei dozzine di ciambelle; fonti, entrambe, di rozzo divertimento che venivano talvolta introdotte, con risultati pateticamente positivi, nell'usuale arido paesaggio lunare di Boardwalk.

In realtà, c'erano sia whiskey che ciambelle, ma non era da qui che nascevano le risate: lo spasso era fornito da Ed Lavella, centotrenta chili, e da suo fratello Joey, centododici, che in abiti femminili, tacchi alti e faccia truccata stavano facendo una dimostrazione di rianimazione cardiopolmonare.

«Bechstein!» gridarono quando entrai nella stanza. «Ti piacciamo, vecchio finocchio?»

Trasalii dentro di me, anche se Ed e Joey mi avevano sempre affibbiato quell'epiteto; per la prima volta lo presi a metà sul serio, quasi che la mia amicizia con Arthur facesse di me, per logica associazione di idee, un omosessuale. Naturalmente, feci presente a me stesso, i due non intendevano omosessuale, in senso stretto; intendevano: tu, gracile ragazzotto che potremmo schiacciare come una frittata sotto i nostri tremendi deretani o squartare con poca fatica. Scoppiiai a ridere.

«Ah ah» feci. «Che cos'è? A qualcuno piace grasso?»

«Ah ah» risero tutti. Il che comprendeva, oltre ai due giganti futuri paramedici: tre giovani donne bulimiche nonché fumatrici impenitenti che occupavano posizioni varie a livelli più alti nella bizantina gerarchia manageriale di Boardwalk; Rodney, un nero alto alto e tranquillo che era stato in carcere per aver disertato il servizio di leva in Vietnam, e che stava convertendosi al cattolicesimo, con l'aspirazione ultima a diventare un monaco trappista, «come Thomas Merton» il quale, mi raccontava spesso Rodney, era morto in un modo terribile e ridicolo; e poi Calvin, un altro paramedico in erba, fanatico di coltelli e piccole armi da fuoco, oltre che l'unico amico che Gil Frick avesse sul lavoro - un amico più di me. Questa gente vendeva libri all'ombra dell'università di Pittsburgh.

«Facciamo uno sketch alla televisione, questa sera» spiegò Ed, dondolandosi sui tacchi. Joey rimase sdraiato sulla schiena, esibendo sul décolleté

una confusione di spalline grigie di reggiseno e di Kleenex appallottolati. «Stavamo provando i costumi.»

«Sono formidabili, ragazzi» commentai. «Straordinari. Mmm, non sono ancora le dieci, vero? Ho un po' di tempo? Scusatemi, devo fare una telefonata.»

Ritornai nel negozio, con le mani che mi tremavano, e raggiunsi il telefono.

Il telefono di casa Bellwether era occupato. Cercai di determinare se quello che provavo era paura, oppure ansia. Qual è il problema? mi chiesi. Nel retro stavano ancora ridendo; due clienti stavano lì davanti, probabilmente attratti dalla vista delle ciambelle. Con chi stava parlando? Che cosa avrei detto se avesse risposto?

Malgrado le diverse ragazze che avevo amato e con cui avevo fatto l'amore a partire dal mio ultimo anno di liceo, la fragilità e l'incertezza sessuale della mia fanciullezza, tutta l'umiliazione di sentirmi dare del «finocchio» da ragazzi più grossi di me, e quella specie di infatuazione che avevo adesso per Arthur avevano fatto di me una facile vittima di quell'involontario attacco a sorpresa da parte dei due ciccioni vestiti da donna. Mi chiesi, con la decisione e il coraggio con cui uno si fa domande del genere, con il ricevitore che dava il segnale di occupato ancora in mano, se con Arthur c'entrava anche il sesso.

«Art!» gridò Valerie, la più in gamba, la più importante, e la più pericolosamente magra delle donne che lavoravano da Boardwalk. «Stavi per riagganciare!» Mi lanciò uno sguardo severo. Valerie considerava la severità come la più efficace tecnica manageriale, ed era in grado di esibirsi in tutta una serie di espressioni severe, rese ancor più efficaci dalle sue sopracciglia lunghe e folte e dalla sua faccia da levriero afgano.

«Come? Sì, Valerie, è vero. Dio!» dissi, affrettandomi a riappendere. «Come facevi a saperlo?»

«Sezione Fai-da-te» disse Valerie per tutta risposta. «Subito. Sembra che ci abbiano giocato alla pelota.»

«Va bene.» Presi un piumino da Phil e mi diressi verso il reparto del Fai-da-te, a fare ordine e a pulire gli scaffali; a buttar polvere intorno fino al punto da infilare la testa fra nuvolette di sudicio pulviscolo.

Per tutto il giorno, come tutti i giorni, passai fra i clienti con le braccia piene di volumi, continuando a ripetere «Scusa» così spesso senza avere risposta che cominciai a sentirmi davvero inescusabile. Come indizi sempre più chiari segnalano un'alterazione sottile e diabolica della vita quoti-

diana (uccelli morti e telefoni silenziosi, l'atteggiamento improvvisamente grave dello sceriffo chiassoso, bambini che cantano in cerchi magici nel cortile deserto della scuola) in un film su un'invasione dallo spazio, così sembrava che ogni dieci minuti dovesse presentarsi un richiamo all'omosessualità nel mondo solitamente monotono di Boardwalk Books: una bella coppia di uomini, un esemplare di *Nostra signora dei fiori* che non avevo mai notato prima, una rivista di uomini nudi che cadde come un braccio mozzato dalle pagine di un libro che parlava di fili elettrici e valvole. E tutto culminò con un bambino che entrò e venne a piazzarsi vicino a me.

«Ehi, signore» mi chiamò.

«Desideri qualcosa?»

«Sì» rispose. «Sto cercando un libro che insegni a truccarsi.»

«A truccarsi?» chiesi. «Truccarsi coi cosmetici? Libri di salute e bellezza? Trucco, vuoi dire?»

«Ma no!» urlò quasi, fermando l'assalto, salvando all'ultimo momento la Terra dal totale dominio degli alieni. Non intendeva affatto dire quello. Intendeva dire trucchi da lupo mannaro e da mostro della palude. Mi sarei buttato in ginocchio davanti a lui per la gratitudine.

Non ero, sia chiaro, tanto stupido da pensare che il semplice fatto di avere un amico gay - anche se, ch'io sapessi, non ne avevo mai avuti prima - significasse che lo ero a mia volta. Tuttavia, ero abbastanza poco sicuro di me (e stupido) da pensare che l'unico motivo per cui Arthur mi aveva mostrato amicizia era il suo desiderio di sedurmi, che non trovava nulla in me da ammirare, così come io invece ne ammiravo le maniere, l'intelligenza, il modo di vestire, la disinvoltura con la gente; che insomma in realtà non gli piacevo. Se fossi riuscito, una delle tante volte che ci avevo provato quel giorno, a parlare per telefono con Arthur, non gli avrei chiesto niente. Sarei solo stato ad ascoltarlo, a sentire il modo in cui mi parlava, per riconoscere nella sua voce accenti d'amicizia; il tono rilassato e banale che caratterizza una conversazione fra amici.

Dopo la baldoria mattutina, la giornata, per gli altri, si risolse nella più profonda tetraggine e in sei o sette atroci emicranie da sbronza. Stavo guardando le lancette dell'orologio richiudere lentamente i miei ultimi dieci minuti come le pieghe di un ventaglio, quando una enorme BMW 1500 balzò sul marciapiede davanti al negozio facendo tremare il cristallo della vetrina. Il motociclista, che indossava gambali di cuoio nero, giubbotto nero, e impenetrabile visiera nera, smontò senza spegnere il motore. Il rumo-

re era così forte che Valerie, Ed e Joey arrivarono di corsa dal fondo del negozio, Valerie stringendosi le tempie fra le mani.

Non era grande, il motociclista, non alto comunque, ma aveva un'aria tosta. Con passo pesante si avvicinò alla porta e la spalancò. Ma perché non potevi aspettare ancora otto minuti e mezzo?, pensai. Solitamente i motociclisti andavano dritti allo scaffale delle riviste, sfogliavano *Easyriders*, se ne stavano per un po' nell'aria condizionata a ridacchiare davanti alla fotografia della ragazza-centauro dell'anno, poi portavano via una copia di *Hustler*, rotocalco porno, e se ne uscivano baldanzosi; *solitamente*, spegnevano il motore e legavano il casco da qualche parte sulla moto, e non incombevano davanti al banco come simboli della Morte in pelle nera del Ventesimo secolo. Lanciai un'occhiata a Valerie, che stava cercando di assumere uno sguardo severo, e poi tornai a guardare il motociclista, che aveva alzato la visiera. Portava gli occhiali, alla Clark Kent.

«Desideri?» gli chiesi.

«Sì» rispose lui, ma rimase lì a esaminare la mia faccia senza dire nulla. Il suo sguardo si spostò sui miei capelli, che sembravano corrispondere a qualcosa che aveva in mente lui, e poi ritornò indietro.

«Hai dimenticato di spegnere il motore della moto» osservai.

«Oh mio Dio» fece lui.

«Posso servirti?»

«Sto cercando *Figlio di un gangster* di Art Bechstein» disse. Sorrise. Un sorriso tutto denti.

Per un attimo la mia mente fu del tutto vuota; ogni attività cerebrale cessò. Poi provai un senso di paura, e nel mio smarrimento aprii la cassa, e poi la richiusi. Guardai l'orologio senza riuscire a interpretarne il messaggio. E tuttavia non ero affatto *sorpreso* dall'arrivo del minaccioso motociclista. Era come se alla fine fossi stato colto mentre commettevo un crimine di cui m'ero già macchiato da lungo tempo, e pensai: Ecco.

Mi si stava chiamando a rendere conto dei peccati di mio padre; era il regolamento di antiche colpe. Decisi di fare tutto quello che mi diceva. Non vedevo pistole, ma non avevo il tempo di considerare molto attentamente la situazione. Semplicemente, mi arresi.

«Rapiscimi e basta, d'accordo?» dissi. «Funzionerà. So come ragiona mio padre.»

«Andiamo» fece lui. Sembrava ragionevole. Sorrise nuovamente. Aveva un incisivo scheggiato.

«Che cos'è questa storia, Art?» chiese Valerie.

«È la malavita» rispose il motociclista.

«Forse mancherò dal lavoro per qualche giorno» dissi io.

Lui mi tirò via da dietro la cassa e mi trascinò fuori sul marciapiede. Mi voltai verso il negozio e vidi Valerie che si dirigeva al telefono. Ed e Joey uscirono dietro di noi ed esitarono un attimo.

«Va tutto bene» li rassicurai. «Non create complicazioni. Timbrate il cartellino per me.»

«Chi è quel tipo?» chiese Joey. Sembrava più curioso che non pronto ad andarsene.

«Sono la Morte» disse il motociclista.

«Dài, andiamo» dissi. «Ce la faccio a camminare.»

«Ce la faccio a camminare» ripeté lui con voce stridula.

Mentre salivo sull'enorme sella nera, cominciai a tremare, e mi aggrappai al tubo di metallo caldo dello schienale. Immaginai di essere portato in qualche garage di Bloomfield, sbattuto contro il muro e ammazzato a colpi d'arma da fuoco. Avrebbero dovuto dragare il Monongahela per trovare il mio cadavere crivellato. Mio padre si sarebbe attaccato al telefono e avrebbe convinto i suoi capi a rispondere occhio per occhio. Al mio funerale, mia cugina Debbie avrebbe cantato *Blackbird* e *Moonshadow* accompagnandosi con la chitarra.

Imboccammo Forbes Avenue, e quando finalmente ci fermammo a un semaforo rosso, lui allungò la mano destra dietro di sé e la tese verso di me. Gliela strinsi.

«Art Bechstein» disse il mio potenziale giustiziere, «come diavolo stai?» Scoppiò a ridere, il semaforo divenne verde, ci dirigemmo verso Highland Park. Lui non smise di ridere.

«Cleveland» gridai.

VI OBBEDIENZA

Arthur mi aveva raccontato la storia di Happy, la più bella cagna del mondo, e di come era stata rovinata dalla signora Bellwether, che era pazza.

Un giorno di alcuni anni prima, Happy era apparsa ai piedi di Jane, senza collare, piena di voglia di giocare; una cucciolona di dieci o undici mesi, quasi completamente bianca, abituata a stare in casa, ben educata, e graziosissima. I Bellwether non avevano fatto alcuno sforzo per trovare chi

l'aveva amorosamente allevata e poi perduta: l'avevano immediatamente accolta nel seno martoriato della famiglia, affibbiandole quel nome tragico e idiota. Con il suo pelo morbido, il lungo muso aristocratico e la camminata elegante, Happy era sotto tutti gli aspetti l'Anna Karenina dei cani, perfino, sosteneva Jane, in quel suo mostrarsi allo stesso tempo spaventata e attratta dai treni al cui passaggio erano costrette a fermarsi durante le lunghissime passeggiate che facevano insieme. Quando Jane portava fuori Happy, la gente nelle automobili rallentava l'andatura per ammirare il portamento perfetto dell'animale, che camminava senza strappi a fianco della sua padrona.

Jane amava la cagna e l'aveva circondata di attenzioni: le lasciava prendere il cuore bianco delle fragole dalle sue stesse labbra, la faceva correre per tre o quattro ore senza guinzaglio nel cimitero di Highland Park (dato che, sosteneva, i cani adorano i cimiteri), e le dipingeva di rosa le unghie nere. Disgraziatamente, però, Happy passava la maggior parte del tempo con la madre di Jane. Così, via via, le erano venute sia la colite che una netta paura delle donne, perfino del suono dei loro passi. Il mantello aveva cominciato a cambiare sfumatura, fino a diventare, nel giro di anni, di quel marrone chiaro e cangiante che era ormai il suo colore definitivo.

Così la cagna era diventata una vera Bellwether, che andava dal dottor Lonk, il veterinario, spesso quanto la signora Bellwether, sempre afflitta dal mal di testa, andava dal dottor Arbutus, il suo internista; o quanto il dottore (in filosofia) Bellwether, perseguitato dall'eczema, consultava il dottor Niyogi, suo dermatologo; o ancora quanto l'ansiosa Jane usciva dalla sua reclusione per andare a piangere dal dottor Feld, il suo psicoterapeuta. Anche se può sembrare assurdo considerare la dipendenza di Happy dalle cure mediche come un'inevitabile conseguenza della sua adozione da parte della famiglia Bellwether, lo sembrerà di meno sapendo che un giorno Jane era scesa in cantina a rovistare fra i pochi attrezzi abbandonati di suo padre e vi aveva trovato la madre che stava colpendo la stupenda testa di Happy con un martello da calderaio, perché il cane aveva liberato gli intestini doloranti sul pavimento della cantina.

Be', le famiglie infelici possono essere infelici ciascuna a proprio modo, ma le loro case sono sempre uguali, per quella che è la mia esperienza, quanto meno. I Bellwether abitavano nell'unica casa dall'aspetto comune in una zona boscosa di Highland Park dove il benessere si rifletteva in pezzi d'epoca, eccessi decorativi, e ornamenti eccentrici. Tetto a doppio spiovente, muri di mattoni rossi, tendine di pizzo bianche sventolanti fuori dalla

finestra aperta della cucina, cespugli di azalee, vialetto d'asfalto, una pompa arrotolata in giardino: nulla di quello che avevo sentito dire dei Bellwether mi aveva preparato a scoprire che la casa in cui Jane era cresciuta era esattamente come quella dei miei nonni. Cleveland parcheggiò la moto lungo la via. Mentre scendevo di sella e facevo un paio di flessioni sulle ginocchia, considerai una dopo l'altra le case intorno come le probabili residenze dei pazzi Bellwether, prima che, con un certo divertimento, Cleveland mi afferrasse nuovamente per un gomito, come se stessimo ancora giocando a rapitore e rapito, e mi conducesse sul tipico percorso di beole che portava all'ingresso principale della casa dei Bellwether.

«È questa qui: questa è la graziosa, banale casetta dove abita Arthur mentre i Bellwether sono in vacanza.»

Per la prima volta lo guardai in faccia. Non era affatto come me l'aspettavo. In modo erroneo ma abbastanza naturale, me l'ero immaginato simile ad Arthur, biondo e con la carnagione rosea. Niente affatto. Fino a un certo punto, aveva l'aria tipica del motociclista: spettinato, pelle arrossata, massiccio, con l'incisivo scheggiato. Ma la statura e gli occhiali alla Clark Kent gli davano tutto un altro aspetto, lo rendevano un tipo particolare.

«Cleveland» gli chiesi mentre camminavamo verso la porta d'ingresso, «come sapevi di mio padre?»

Lui girò la testa verso di me per un attimo, e vidi in lui lo sguardo di chi la sapeva lunga.

«Lo sanno tutti» rispose. «Non è così?»

«Nessuno sa niente» dissi, e lo presi per una manica del suo giubbotto di pelle. «Assolutamente nessuno.»

Lui si voltò a guardarmi e si liberò della mia mano, tanto forte che me la fece sbattere contro il fianco.

«Tuo cugino David Stern sa.»

«Non è mio cugino» obiettai. «Giocavamo alla guerra insieme. Molto tempo fa.»

«Be', è diventato un vero stronzo.»

«Ha la lingua troppo lunga.» Rimasi assorto un momento, poi chiesi: «Come fai a conoscere David Stern? Lavori per suo padre?».

«Non lavoro per nessuno. Gli Stern sono semplicemente dei miei soci.»

«Non c'è niente da vantarsi.»

«Io lavoro in proprio, sono indipendente» disse Cleveland. Salì veloce su per i gradini, girandosi a guardarmi in faccia. «E poi» aggiunse con uno sguardo scherzosamente minaccioso «nessuno sa niente. Assolutamente

nessuno.» Fece sbatacchiare la porta di rete metallica scuotendola come un pazzo, finché gli rimase in mano. «Ooops» disse.

«Mio Dio» esclamai. «Sei un mostro.»

«*I'm walking destruction*» canticchiò. «*I'm a demolition man.*»

Entrammo dentro, e constatai sollevato che all'interno la casa non assomigliava affatto a quella dei miei nonni. L'elemento principale di tutto l'arredamento era la moquette. In una tonalità «distensiva» di azzurro cielo, di un'artificialità sconcertante, illuminava il pavimento di tutta la casa, come un soffitto acceso; e così, dal primo momento che entrai nell'abitazione di Jane ebbi la sensazione subliminale ma inequivocabile di stare a testa in giù. I mobili erano stati accumulati, piuttosto che scelti. In un angolo del soggiorno, pendeva una gabbietta per uccelli di vimini vuota, con il fondo ancora rivestito di carta di giornale e un avanzo d'acqua nella vaschetta. Avevano separato la zona pranzo con una brutta scaffalatura di metallo marrone dove erano stati disposti numerosi trofei di golf vinti da Jane e delle fotografie che la ritraevano insieme con suo padre, che assomigliava ad Alec Guinness, ma con un'aria più gracile. Fui contento di vedere le foto di Jane, con la sua faccia colorita e la sua posa elegante.

«Ehi!» esclamò Arthur, arrivando dalla cucina con indosso soltanto un paio di boxer. Dopo essersi passato le mani sporche di farina sulle gambe abbronzate, tese la destra verso di noi. «Cleveland!» Fu l'unica volta che la sua espressione di sorpresa mi apparve genuina. «Che cosa diavolo succede?»

«Che cosa vuoi dire?» chiesi io. «Non sei stato tu a mandarlo a prendermi?»

«No, accidenti» rispose Cleveland. «Ci ho pensato da solo. Arthur continuava a parlarmi di questo suo nuovo amico» - e qui mi lanciò uno sguardo d'intesa dal significato molto complesso, come per dire "Lo so che voi due non state facendo niente, tuttavia, però, chi lo sa" - «Art Bechstein, che lavora in quel buco merdoso che è Boardwalk Books in Forbes, dove non si trova un solo libro di Brautigan o di Charles Bukowski, e mi sono detto, "Certo, Art Bechstein! Ma lo so chi è! E scommetto che in questo esatto momento quel senso di vuoto spirituale da tardo pomeriggio sta scendendo su di lui come un'ombra. *Come un'ombra*".» Scosse i lunghi capelli neri.

«Vi conoscete, voi due?» chiese Arthur. Stava dirigendosi verso la scala rivestita d'azzurro, e pensai che ci fosse qualcuno di sopra.

«Solo di fama» rispose Cleveland. «Chi c'è su, Artie?»

«Uno. Stavo preparandoci da mangiare. Non lo conosci.»

«Cleveland mi ha rapito» dissi.

«Posso immaginarmelo» fece Arthur. «Sentite, ragazzi, potreste tornare fra una mezz'ora?»

«No!» rispose Cleveland. Quello che stavano conducendo, era un gioco da cui erano stati presi lì per lì, e in cui affinavano a vicenda la loro capacità - Cleveland verboso e inelegante, Arthur freddo e ricercato - di manipolare le situazioni, di vedere dietro motivazioni apparenti intenzioni riposte, di carpire e capire gli indizi rivelatori di uno sguardo. Erano in grado, insomma, di sommare due più due; la maggior parte della gente non ne è capace. «Non farai altro che farlo uscire dalla porta di dietro facendolo sentire tutto appiccicoso e nudo e non amato. Perché non lo fai venire giù? Chi è? Il cugino Richard? No-no, scommetto che è Mohammad. Scommetto che ve la facevate ancora, voi due. Aveva da fare una qualche esercitazione su Andrew Jackson e aveva bisogno che tu gliela scrivessi, e allora è venuto qui con un paio di tranci di pesce spada e si è profuso in grandi, deliziosi sdilinquiamenti e ora siete tutti contenti.»

Arthur scoppiò a ridere divertito. «Mohammad!» gridò. «Vieni giù!»

«Dov'è il cane?» chiese Cleveland.

«È da basso che trema, come sempre. Credo che sia in calore.» Si girò verso di me. «È un tipo spaventoso, vero? In realtà, si stava festeggiando la Proclamazione dell'Emancipazione con fettine di vitello. Sto preparando scaloppine al marsala.»

Sazi di carne e asparagi eravamo andati avanti a bere per un bel po'; il sole tramontò e intorno alla casa scese la quiete. Fra una canzone e l'altra che la radio trasmetteva, potevo udire in lontananza una motofalciatrice, un cane che abbaia. I Bellwether non avevano retine alle finestre e al centro del soggiorno stava sospesa una nuvola di zanzare.

Arthur dava grande importanza al fatto che Momo fosse mezzo cristiano maronita. Questo gli conferiva un fascino speciale. Aggiungeva una patina di raffinatezza francese alla natura cupa, irsuta del levantino (ad Arthur piacevano bruni); come uno sfarzoso albergo di Beirut che celasse una bomba inesplosa. Il rapporto fra i due durava da parecchio tempo, con un andamento che aveva preso un ritmo tranquillo e piacevole. «Ogni settimana» spiegò Arthur «ci lanciamo in un fuoco d'artificio sessuale e poi in uno scontro tenero e appassionato.» Momo era rimasto silenzioso e imbronciato per tutto il pranzo, e se n'era andato immediatamente dopo, di-

cendoci che era «un figlio di puttana», perché si era dimenticato che doveva andare a prendere sua cugina al corso di musica; a quel punto, lei lo stava probabilmente aspettando sul marciapiede, senza saper parlare altra lingua che il francese.

Dopo che Cleveland lo aveva preso in giro alludendo al ragazzo nascosto in camera da letto, Arthur non aveva mostrato traccia d'imbarazzo. Tuttavia, c'era qualcosa di diverso nel suo modo di fare, ora che Cleveland era lì: nel suo abbigliamento sbracato non voleva essere come al solito al centro dell'attenzione, si limitava a ridere. Cleveland beveva e beveva. La mia storia con Phlox sembrava ormai una faccenda scontata, nonostante il fatto che le avevo sì e no rivolto la parola, e mi sottoposero a una decina di minuti di intensa canzonatura. Cleveland disse che era andato a letto con lei, mi mise in imbarazzo mettendomi al corrente di certi particolari e dandomi alcune «dritte» - per poi concludere che forse la ragazza con cui era stato si chiamava Floss e non Phlox, che lui era vestito da Batman e lei da Robin, e che si erano rotolati sul pavimento di un buio garage. Cambiai argomento e chiesi di Jane.

«Io sono nella colonna di quello che è "Out" secondo i criteri della famiglia Bellwether» mi spiegò Cleveland, accartocciando un'altra lattina vuota e proiettandosi fuori dalla poltroncina snodabile rivestita di lana a disegni kashmir da cui - stava scritto a pagina otto della lista - il dottor Bellwether aveva proibito a chiunque di sollevarsi bruscamente. Mentre catapultava il suo corpo massiccio verso il frigorifero, la poltroncina emise esattamente quel lamento metallico che immaginavo il dottor Bellwether temesse più di ogni altra cosa.

«Il che comprende anche Jane?» chiesi, cercando di non tradire accenti di speranza. E speranze, in verità, non ne avevo a proposito di Jane; sta di fatto che alcune domande hanno comunque un tono pericoloso. Ce l'hanno e basta.

«Qualche volta sì e qualche volta no» rispose Arthur. «Jane e Cleveland sono stati insieme più o meno tre dei sei anni che sono stati insieme.» Sorrise. Anche questa volta, genuino. «Mi dai una birra, Cleveland?»

«Il problema» disse Cleveland, gettando una lattina verde smeraldo di Rolling Rock esattamente fra i piedi di Arthur aperti ad angolo retto, dove si inserì perfettamente, per poi cadere pesantemente sulla sfortunata poltroncina «sono i suoi genitori. Secondo loro, naturalmente, il problema sono io.»

«Il Diavolo Incarnato» dissi.

«Oh, già. Il problema sono io anche secondo la madre di Arthur. In realtà, invece, io non sono affatto un problema.»

«Solo un pochino socialmente disturbato» osservò Arthur.

«Sono soltanto innamorato di Jane Bellwether» disse Cleveland, e poi lo ripeté altre due volte. «Questo è un fatto che Nettie e Al dovranno semplicemente accettare. Per quanto spiacevole. Vorrei solo che morissero. Li odio tutti e due.»

«Quando tornano dal New Mexico?» chiesi.

«Presto» rispose Arthur. «E io me ne dovrò andare.»

Dalla radio arrivarono le note di una delle canzoni di successo dell'estate.

Non bevi, non fumi, cosa fai?

Non bevi, non fumi, cosa fai?

Seguono sottili insinuazioni:

«Dev'essere qualcosa dentro».

Prima della canzone successiva vi fu un breve silenzio e udimmo gridare - un gridare non di persona arrabbiata, ma piuttosto di chi urla un richiamo come «Telefono» - dall'interno della casa vicina.

«Il ragazzino che sta qui accanto è davvero un po' strano» disse Cleveland. «Ha dei pit bull. Naturalmente Nettie e Al lo odiano per via dei cani, i quali, come probabilmente avete visto alla televisione, sono pronti a sbranare bambini innocenti e persone anziane. E Jane afferma che Teddy è violento e - come lo definisce? - lascivo. È un mucchio di tempo che ne sento parlare, ma non l'ho mai conosciuto. In realtà, è semplicemente una barzelletta. Ecco» disse, e si alzò, andò alla finestra e gridò: «Teddyyy!». Dall'altra casa qualcuno rispose «Eh?» e scoppiammo a ridere. «Andiamo fuori» propose Cleveland. «Che si fottano i fottuti Bellwether.» Arthur andò a infilarsi un paio di pantaloni.

I due giardini erano separati soltanto da qualche cespuglio mezzo morto. Insieme formavano un prato ampio, pieno di lucciole.

«Ehi, Teddy!» chiamò Cleveland.

Teddy uscì fuori sul prato con i cani; erano tre, tutti ai suoi ordini e schierati obbedientemente dietro a lui, come uno squadrone di reattori della Marina in parata. Lanciammo cenni di saluto.

«Ciao, Teddy» disse Arthur, riprendendo il suo tono freddo e condiscendente.

«Crediamo che sia ritardato» mi disse Cleveland sottovoce. Assunsi un'aria interrogativa. «Be', dato che Jane ne parla sempre come del "povero Teddy"... Guarda - ha i capelli tagliati troppo corti, come li portano i ragazzi ritardati, come uno a cui nessuno chiede che taglio preferisce, e che non riesce a star seduto e fermo per molto tempo, e così gli danno qualche sforbiciata alla svelta e via.» Sforbiciò nell'aria con due dita. «Ehi, Teddy, ci fai vedere i tuoi cani?»

«Un momento» dissi. «Fermati. Non vorrai tormentare un ragazzino ritardato e i suoi animali!»

«Aspetta» disse Cleveland.

«No, non sono disposto ad assistere alle vostre malvagità. Sconcezze, ancora ancora, ma niente di brutale, di crudele, d'accordo?»

«Aspetta. Non succederà niente di male.»

Teddy e i suoi pit bull attraversarono la siepe e ci si avvicinarono.

«Dove sono i Bellwether?» chiese. «Che cosa ne avete fatto?» Sorrise. Fu chiaro immediatamente che non era ritardato. Avrà avuto diciotto anni ed era sveglio, ma quel terribile taglio di capelli, occhi e naso piccoli, guance grassocce, lo facevano sembrare più giovane e più stupido. Arthur gli chiese se aveva voglia di una birra e poi rientrò in casa per andare a prendergliela.

«Che cani fantastici» osservò Cleveland.

«Li ho addestrati personalmente» disse Teddy. «Sono bravissimi.»

Stavano seduti a cuccia uno accanto all'altro, ansimando quasi all'unisono, vigorosi e pazienti, attenti al minimo movimento di Teddy. Lui comandò loro di smettere di ansimare, e zac, tutti e tre tirarono la lingua in bocca.

«Incredibile» disse Cleveland. Si mise in ginocchio e accarezzò i cani sulla testa. Poi fece un sorriso sinistro. «Bene» disse «che cosa *avremmo dovuto* fare dei Bellwether?»

«Convincerli a cambiar casa.»

Venne fuori Arthur con la birra per Teddy.

«Senti, Artie» disse Cleveland. «Non avevi detto qualcosa a proposito del fatto che Happy era in calore?»

«Oh, no» protestai io. «No. Andiamo. Non fate una cosa del genere.»

«È una delle cose che ci sono sull'elenco» disse Arthur, guardando verso l'alto mentre cercava di ricordare cosa c'era scritto di preciso. «Verso la fine. "Non... non ti allarmare se ti sembra che Happy si comporti in modo strano: è che è in calore." Come se quel cane potesse diventare ancor più

strano di quello che è. Perché?»

«Be', guarda queste bestiole» disse Cleveland. «Chissà come gli piacerebbe di farsi una bella scopata. E ne hanno tutto il diritto! Non è vero, belli?» chiese ai cani, ora parlando quasi fosse stato il loro avvocato. «Probabilmente sono anni che hanno una cotta per Happy e le mandano fiori, regali e lettere d'amore che Nettie puntualmente intercetta e butta via. Pensa a quante volte devono avergli spezzato il cuore.»

VII IL POSTO DI CONTROLLO

Così, non si poté impedire a Cleveland di portare su Happy da uno dei suoi nascondigli in cantina e di farla accoppiare con i tre pit bull di Teddy, i quali, quando le furono presentati nella sala di pranzo dei Bellwether, mostrarono una grande alacrità nel montare fino alle faticose altezze della sua vagina.

All'inizio Happy si irrigidì, rimase immobile con la coda fra le gambe e le orecchie basse contro il collo, gli occhi semichiusi, in uno stato semicatatonico. Manny (i cani erano stati chiamati come i Pep Boys), il suo primo marito, montò una specie di statua di cane, tremante e insensibile. Ma al suo secondo partner, Moe (che cominciò la sua arrampicata mezz'ora dopo, dato che ci volle molto tempo prima che Manny riuscisse a estrarsi dalle profondità strettamente serrate di Happy), cominciò a lasciarsi andare, e parve addirittura provarci gusto. Quando arrivò il turno di Jack (nell'intervallo Cleveland uscì e ritornò con altre birre), Happy lo annusò tanto quanto lui annusò lei, e si accucciò perfino un po', a facilitargli l'ascesa. Ridevamo e lanciavamo gridi d'incoraggiamento, e continuavamo a bere.

E poi arrivammo al Posto di Controllo, come lo chiamava Cleveland - la maledizione di uno come lui che cercava sempre di spingere le cose al limite. E a quell'inevitabile Posto di Controllo lungo la strada del Troppo Divertimento, i nostri documenti vennero trovati in ordine e proseguimmo nel paese invisibile del Destino Avverso. La madre di Teddy - Teddy aveva poi solo quindici anni - venne a cercare suo figlio e trovò Mister Buone Maniere, Diavolo Incarnato, il suo non ritardato figlio coi capelli mal tagliati ed io stesi sul pavimento del soggiorno dei Bellwether, circondati da lattine verdi vuote e da quattro cani esausti, due dei quali erano ancora congiunti in una tormentosa danza di estrazione. La donna, livida (bianca bluastra), afferrò il figlio, gli ordinò in modo disumano di liberare Jack,

costrinse Arthur a darle il nome del motel dei Bellwether ad Albuquerque, e riprese la strada di casa, trascinandosi dietro lo stordito figlio e Manny, Moe e Jack, un perfetto triangolo di cani.

I Bellwether, però, non erano più alla *Casa del Highway* sulla strada numero 16 ad Albuquerque: erano lì sul viale di casa. Si erano appena slacciati le cinture di sicurezza, che la mamma di Teddy li assalì con il racconto furibondo e piuttosto dettagliato di quello che avevamo commesso. Arthur balzò su e cominciò a raccogliere in fretta la montagna di lattine contorte disseminate sui mobili e sulla brillante moquette azzurra.

«Vai via, Cleveland!» disse. «Scappa da dietro!»

«Perché?» chiese Cleveland. Aprì il frigorifero e tirò fuori un'altra birra.

In quel momento lo giudicai un gesto stupido, eccessivamente cinematografico. Mi sbagliavo. Nel mio innocente cinismo non mi ero accorto che Cleveland non stava cercando di fare il duro; semplicemente non gliene importava niente. Vale a dire, era consapevole di quello che era, e, se non soddisfatto, era quanto meno rassegnato ad essere un alcolizzato. E un alcolizzato non è sensibile ad altro che al momento e al luogo giusti per il prossimo bicchiere; la sua morte è uno degli eventi più attentamente pianificati e preparati del mondo. Cleveland aveva semplicemente previsto il suo imminente bisogno di un'altra birra. Un'era in cui lui e i Bellwether avevano mantenuto le distanze covando un odio nascosto stava per concludersi, in un modo che probabilmente sarebbe stato sgradevole, e lui ne desiderava la conclusione. Ma aveva bisogno d'aiuto.

Aveva appena aperto la lattina, quando una versione rosea, elefantiaca di Jane Bellwether, in un vestito a grandi fiori, riempì il vano della porta. La signora Bellwether fissò per un lasso di tempo notevolmente lungo la porta di rete metallica che stava appoggiata al muro esterno della sua casa, quasi che quello fosse l'unico danno di cui, per il momento, fosse in grado di rendersi conto. Nell'ombra dietro di lei, apparvero la testa e il braccio sinistro del dottor Bellwether. Sulla spalla aveva una borsa a tracolla. Ci parlò da dietro la sua tremenda moglie.

«Vi faremo causa» disse, con voce molto bassa, e un accento inglese.

La signora Bellwether entrò in casa e fece per mettersi in ginocchio davanti a Happy; ma la cagna, rilassata e regalmente tranquilla solo pochi minuti prima, sfuggì alla carezza della padrona e filò via.

«Che cos'hai fatto al nostro cane?» chiese la signora Bellwether e immaginai che stesse parlando a Cleveland.

Arthur stava per dire «Niente», ma Cleveland lo interruppe.

«L'abbiamo picchiato in testa con un martello da fabbro» disse.

Il dottor Bellwether, che era entrato a sua volta, lanciò una rapida occhiata alla moglie. Lei arrossì.

«Ti era stato proibito di entrare in questa casa» disse lui, o piuttosto mi resi poi conto che questo era quello che doveva aver detto. Ogni parola gli usciva dalla bocca come un soffice fiocco di purée di patate inglese. Pronunciare quella frase, l'ultima che gli udii proferire, sembrò accasciarlo; si sedette su uno sgabello e lasciò che fosse sua moglie a proseguire la discussione.

«Dov'è Jane?» chiese Cleveland.

«Vattene via di qui» gli ordinò la signora Bellwether.

Cleveland le passò accanto spingendola via e facendola cadere contro la gabbia degli uccelli fortunatamente vuota. Corse fuori attraverso la porta di fronte.

«E tu chi sei?» mi chiese la signora Bellwether.

«Art Bechstein.»

Aggrottò le sopracciglia. «Arthur» disse «se te ne vai fuori da casa mia immediatamente - e ti porti via il tuo giovane amico ebreo - noi ci terremo i nostri duecentocinquanta dollari e non chiameremo la polizia. Mi pare equo, considerando i danni che avete fatto alla nostra casa e al nostro cagnolino. Cleveland non lo perdoneremo. Cleveland la pagherà.»

«Dov'è Jane?» chiese Arthur. Si era tirato su diritto, come fanno le persone ubriache quando l'alcol vigliaccamente le abbandona proprio nel momento in cui potrebbe aiutarle a fronteggiare i guai che ha provocato. Si infilò la camicia nei pantaloni, come si preparasse a una riunione d'affari.

«Si è fermata là. Tornerà tra qualche giorno. Ma non per Cleveland, di sicuro.»

Cleveland ritornò in casa, con una birra in mano, e in testa un sombrero di feltro nero con dei ricami d'argento, che doveva aver trovato nella macchina dei Bellwether.

«Dov'è Jane?»

La signora Bellwether si illuminò, e disse che Jane era morta. «È stato terribile, vero Albert?» Il signor Bellwether scosse la testa e disse qualcosa. «E quando ce ne torniamo qui chiusi nel nostro dolore, desiderando soltanto ricordare Jane nella pace della nostra casa, che cosa ti troviamo? Depravazione! Crudeltà nei confronti di animali! E te!»

Arthur fu sul punto di dire qualcosa, dopo che la madre di Jane ne aveva annunciato la morte. Per smentire, immagino, la bugia più ridicola che a-

vessi mai sentito in vita mia, una bugia detta con un tale assoluto disinteresse per le probabilità che aveva di esser presa per vera che capii quanto quella donna fosse davvero folle. Ma Cleveland fece un breve sorriso, fu un attimo, e Arthur non disse niente.

«Morta! No, non può essere!» si disperò Cleveland. «Non Jane! Oh, Dio, no! Come... come è accaduto?» Si mise a piangere. Molto convincente.

«Dissenteria» disse la signora Bellwether, un po' meno brusca, forse spiazzata dall'effetto che la sua bugia aveva avuto su Cleveland.

«E questo cappello...» Apparve sopraffatto, e per qualche momento non riuscì a parlare. «Questo cappello è tutto quello che rimane di lei?»

«Sì. Abbiamo dovuto bruciare i suoi vestiti.»

«Stammi a sentire, Nettie. Entro un minuto me ne andrò dalla tua casa, e non metterò mai più piede sullo zerbino della tua porta. È una promessa. Lo so che mi odi, e io di sicuro ti ho sempre odiato - ma amavo tua figlia, appassionatamente. E so che tu lo sai. Perciò - posso tenere questo ombrello?»

A questo punto il dottor Bellwether alzò una pallida mano e fece per parlare ancora, ma la moglie lo ignorò e disse a Cleveland che poteva tenersi il cappello.

«Grazie» disse Cleveland, poi le si avvicinò e la baciò sulla guancia grassa con la reverenza di un figlio. Si tolse il cappello, si inchinò, sfiorando il pavimento con il vistoso copricapo, e poi se ne andò. Aveva segnato un punto a suo favore. Ora che era morta per mano di sua madre, Jane era qualcun altro, era una ragazza senza genitori. Che è il sogno di ogni giovanotto come Cleveland, se non di ogni giovanotto. Punto e basta.

La signora Bellwether si diresse alla poltroncina snodabile e vi si lasciò cadere. Anche lei aveva segnato un punto, ma con una storia inventata e piuttosto stupida.

«Le ha creduto» disse Arthur col tono sgomento di circostanza. «Dev'essere pazzo di dolore.»

«Spero che non commetta qualche sciocchezza» aggiunsi io.

«Che si butti pure giù da un ponte» ribatté la signora Bellwether. «Sarà una liberazione.» Poi, un pensiero improvviso parve farsi strada nella sua mente distorta. «Ora glielo dirai. Non avrei dovuto dirtelo. Le dirai che è viva!»

«Dio mio, potrei anche farlo, signora Bellwether» disse Arthur. Era appoggiato allo schienale della sedia e si stava allacciando le scarpe.

«Non glielo dire. Ti prego. Lasciagli pensare che sia morta.»

«E se un giorno s'incontrano sull'autobus? O in due tavoli vicini al Dirty O?»

«La manderò via. La manderò alla fattoria di mia madre giù in Virginia. Lì starà al sicuro. Tu non dirgli niente!»

Arthur si tirò su diritto sulla sedia e rivolse a quella donna priva di ragione lo sguardo freddo e implacabile che gli avrebbe fatto fare fortuna al Dipartimento di Stato.

«Duecentocinquanta dollari» disse.

Mentre la signora Bellwether, con un'aria soddisfatta di se stessa, riempiva l'assegno sul tavolo di cucina, io portai fuori la valigia di Arthur.

«Piacere di averla conosciuta, signora Bellwether» gridai dalla porta. «Shalom!»

Andammo a piedi fino a casa mia. Per qualche motivo mi sentivo depresso, e non ridemmo. Arthur fumava una sigaretta dietro l'altra. Quando gli raccontai di come Cleveland mi aveva sequestrato, si limitò a sospirare. Imprecò contro l'umidità dell'aria.

«Sei di cattivo umore perché non sei riuscito a mantenere il tuo impegno con i Bellwether, o qualche altra cretinata del genere?» chiesi.

«No.»

Raggiungemmo l'angolo fra Forbes e Wightman, ampio, vuoto e con un'aria falsa nella luce delle lampade alogene. Agganciata con una catena a uno dei lampioni c'era la macchina distributrice di giornali, ora vuota, che quella mattina avevo visto riempire dal nano. Il sole, a sud, al di sopra delle acciaierie, era ostile, arancione e miasmatico. Arrivammo a Terrace e salimmo fra le costruzioni adibite a garage fino al mio appartamento. Ci misi un po' a trovare la chiave. Ero ancora molto sbronzo.

Mentre aprivo la porta, Arthur mi mise una mano sulla spalla e io mi girai a guardarlo.

«Art» disse. Mi sfiorò una guancia. Aveva la barba troppo lunga, gli occhi gonfi, e sembrava quasi malfermo sulle gambe, come sul punto di cadere da un momento all'altro. Era così ubriaco e sgradevole che indietreggiai.

«No» dissi. «Sei stanco. Solo stanco. Dài.»

E poi, come dice la canzone, mi baciò, o piuttosto mi tenne premute le labbra contro la parte superiore del mento. Io mi tirai indietro, verso il mio appartamento, e lui cadde in avanti, aggrappandosi mentre sbatteva con le ginocchia per terra.

«Oh, Dio, mi dispiace» dissi.

«Che idiota che sono, eh?» fece lui, alzandosi cautamente. «Sono solo stanco.»

«Lo so» dissi. «Va tutto bene.»

Lui si scusò, ripeté ancora una volta che era un idiota, e io gli ripetei che andava tutto bene. Lo amavo e desiderai che se ne andasse. Dormì per terra fra le scatole, mentre io tremavo nel letto sotto la mia trapunta fredda e umida. Quando mi svegliai la mattina dopo, se n'era andato. Aveva strappato la scatola vuota di Kools e l'aveva piegata a forma di cane, o di sassofono, e l'aveva lasciata sul cuscino accanto al mio letto.

VIII IL CATALOGO MAU MAU

Al lavoro, il giorno successivo, non ci fu poi il finimondo che m'ero aspettato. Quando capita qualcosa che turba l'ordine quotidiano, la gente è sempre pronta a sentire che si è trattato in fondo solo di una ragazzata. Questo vale anche per i poliziotti, che erano arrivati poco dopo la mia partenza improvvisa. Passai al comando di polizia e spiegai, così come spiegai anche ai miei colleghi, che il Centauro Nero era uno studente universitario membro del Pi Kappa Delta, sconvolto perché mi avevano visto ballare con la sua ragazza, ma sostanzialmente un bravo ragazzo che aveva voluto soltanto mettermi un po' di paura addosso. La storia ebbe molto successo, e mi fece anche guadagnare dei punti, in quel bizzarro schema di valutazione delle persone tipico degli apprendisti paramedici e dei poliziotti di Pittsburgh, perché avevo avuto il fegato di ballare con la ragazza di uno del Pi Kappa Delta, tipi notoriamente tosti. Alle undici potei riprendere il mio lavoro come se non fossi mai stato tirato via dal registratore di cassa, trascinato fuori, e portato via sul sedile posteriore di una motocicletta gigantesca; il vortice che avevo creato sulla superficie solitamente calma di Boardwalk Books si richiuse sopra di me.

Quando ebbi finito di lavorare, uscii fuori, fiaccato dall'aria condizionata, e tirai fuori l'ultima sigaretta del pacchetto. Dalla biblioteca, arrivavano camminando fianco a fianco Arthur e Phlox. Phlox aveva un vestito bianco a fiori azzurri senza spalline, sandali bianchi con tacco alto e filo di perle. Arthur in pantaloni grigio chiaro e blazer azzurro polvere, cravatta, e mocassini inglesi senza calze, come il principe Filippo. Erano ancora distanti, e osservai come la gente che li incrociava si voltava a guardarli ammirata; sembravano la pubblicità dell'estate, della bellezza e di una sana sessualità

americana. Avevano il sole in faccia ma non strizzavano gli occhi né sviavano lo sguardo altrove; la luce faceva brillare la collana di Phlox, i capelli di Arthur e l'orologio d'argento che gli spuntava dal polsino. Provai un altro di quegli improvvisi impeti d'amore, il desiderio di correre ad abbracciarli entrambi, di essere visto insieme con loro, di vivere la mia vita con uomini e donne che si vestivano come loro e che camminavano lungo il marciapiede come divi del cinema.

«Ciao, Art Bechstein» disse Arthur, quando arrivarono alla mia altezza. Avevo ancora mezza sigaretta.

«Ciao, Art Bechstein» disse Phlox.

«Salve Phlox; salve Arthur. Caspita!»

Tutti e due ansimavano dopo aver camminato veloci nel sole, fra sguardi d'ammirazione, nell'elegante luogo di villeggiatura della mia immaginazione. Sottili rivoli di sudore rigavano loro le tempie.

«Siete andati a lavorare vestiti così?» chiesi.

«Certo» rispose Arthur. «Ci sembrava il giorno adatto.»

«Arthur e io abbiamo avuto la stessa idea, oggi. Per telepatia. Di andare nella vecchia biblioteca vestiti tutti eleganti. Abbiamo fatto colpo. Così, per telepatia. Per farti piacere.» Era chiaramente eccitata, dallo stupore manifesto con cui stavo guardando il suo viso grazioso e dal bell'uomo che aveva accanto, e che, stranamente, quasi le sfiorava il polso con la punta delle dita.

«Be', mi piace molto» affermai.

«Del tuo piacere» disse Arthur «non potrebbe importarmi meno.»

«Grazie al cielo» replicai.

Ci guardammo l'un l'altro in modo strano, come se nessuno dei due sapesse esattamente di cosa stava parlando.

«Ah» feci ancora io.

«Andiamo a bere qualcosa di fresco e dissetante» propose Phlox, inclinando la testa, socchiudendo e spalancando gli occhi come una regina biblica lasciva e scaltra.

«Birra» dicemmo Arthur e io.

«Jane è morta» stava dicendo Arthur. «E va tutto bene. Finita qui.» Era ubriaco.

«Ma che cosa hai fatto?» gli domandò Phlox. Glielo aveva già chiesto cinque o sei volte, e ogni volta lui era arrossito, aveva abbassato lo sguardo, e si era rifiutato di dare spiegazioni.

«Vuoi saperlo?»

«Ah» fece lei, forse incautamente «finalmente sei abbastanza sbronzo per confessare.»

«No!» decise lui, e crollò leggermente addosso a Phlox, che gli sedeva accanto sulla panca, spargendole i capelli fini sulla spalla nuda. «Non ti dirò niente.»

«Sta' attento» osservò lei, senza staccare gli occhi da me mentre spingeva Arthur dolcemente indietro. A ogni sorso fresco e dissetante che beveva, sembrava aumentare la pressione del suo piede liscio contro la mia caviglia. Nella mia ubriachezza avevo perso ogni traccia della prudenza che soltanto il giorno prima mi aveva spinto fra i rovi lungo il ponte di Schenley Park. Mi chiesi a un tratto, quando il mio sguardo cadde per la centesima volta sulla sua scollatura fiorita, se avesse o no il reggiseno.

«Phlox» dissi, prima di avere il tempo di ripensarci «porti il reggiseno?»

«Mai» rispose. «Mai, a giugno inoltrato.» Non c'era timidezza in lei, né tono offeso per la mia impertinenza.

«Ehi, Blanche DuBois!» disse Arthur. «"Mai a giugno inoltrato".»

Lei continuò a guardarmi, quasi senza sbattere gli occhi. Cominciai a pensare che quella ragazza mi desiderava in un modo realistico, pratico e serio. Arthur, credo, ebbe la stessa impressione. Si alzò e si scusò, arrossendo un'altra volta, ma con un tono leggermente formale, come ricordandosi di un impegno di lavoro che lo attendeva.

«No, no» lo supplicai. «Non lasciarmi da solo con questa donna.»

Ho qui davanti a me una fotografia di Phlox; l'unica in cui appare senza trucco. Detto francamente, ha una fronte tremenda. Si era messa nella posa da Giovedì-sera-a-casa-con-il-mio-ragazzo: rilassata, con una felpa strapata che le scendeva su una spalla dalla pelle olivastria, lineamenti non tipicamente levantini (suo padre era imparentato con i Tambellini di Pittsburgh), aria da brava ragazza. Un qualcosa, un accenno di occhi arrossati, fa pensare che abbia pianto; il labbro inferiore sembra un po' gonfio. Sicuramente ha pianto. Il naso, come sempre, appare grande, diritto e trionfante. Qualche ricciolo le ricade sulle sopracciglia incurvate e sulla fronte grande come uno schermo cinematografico. E poi gli occhi, i leggendari occhi azzurri della Morte In Persona. Sì.

Arthur tornò dal bagno. Aveva un'aria pallida ma decisamente più razionale. Guardò con grande interesse come io mi affrettavo a disgiungere il mio dito da quello di Phlox, con l'unghia verniciata di smalto color lavanda.

«Arthur Bechstein è cotto di te, Phlox Lombardi» proclamò.

«Oh, lo pensi davvero, Arthur Lecomte?» chiese Phlox. Il petto le si alzava e abbassava a un ritmo accelerato.

Arthur si infilò vicino a me, senza far agitare la schiuma nei bicchieri di birra. La sua espressione era mutata; era chiaro, anche se insolito per lui, che stava provando un forte sentimento per qualcosa. Con gli occhi bassi e invisibili, quando parlò sembrò che le sue parole gli rotolassero nel colletto, nella birra, sul tavolo bagnato, in grembo.

«Ti odio, Phlox Lombardi» disse.

Io risi. Arthur alzò lo sguardo e sorrise. Un sorriso bianco come il radio, elegante, antiquato, eloquente di ricchezza, come una reliquia dell'epoca remota in cui il radio era ancora un elemento amico. Rivolse quel sorriso a Phlox, seduta proprio davanti a me. E io stavo lì, così mi pareva, cartina di tornasole dell'inimmaginabile, sconcertante livore dell'omosessualità respinta.

«Scusami» dissi. Arthur si alzò per lasciarmi uscire.

Quel bar era noto per la qualità o quanto meno la profusione di graffiti nelle toilette, sia quella degli uomini che quella delle donne, che raramente venivano lavate o ridipinte. Lessi questa discussione:

Che cos'hanno poi di eccezionale, le donne?

E, più sotto:

Ehi, amico, sappi che ogni donna è un libro di racconti, un catalogo di movimenti, una spettacolare collezione di immagini.

E poi:

E c'è il bello di scoprire il mistero della sua infanzia.

Un quarto uomo aveva concluso:

E di tutto quello che c'è nascosto sotto i suoi vestiti.

Quando ritornai al tavolo, Arthur era nel bel mezzo della sua storia e sembrava aver ripreso controllo sul suo scatto rivelatorio di poco prima.

«Ogni tanto, Cleveland urlava "Teddyyy" e dalla casa accanto qualcuno rispondeva "Cosa c'è?" e noi giù a ridere.»

«Sì, ma adesso dimmi che cosa avete fatto» lo incitò Phlox. «E basta.»

«No, non vorrai perderti la suspense, spero» intervenni io «È la parte più divertente.»

«Oh, ma io odio la suspense, Arthur. Arthur numero uno e Arthur numero due. Ah ah. No, dai, sul serio, che cosa avete fatto, ragazzi?»

«Abbiamo bevuto» rispose Arthur.

«Be', difficile che questo abbia sconvolto i Bellwether.»

Allungai le gambe e mi sfilai le scarpe. Arthur raccontò a Phlox dell'incredibile autorità che Teddy aveva sui suoi cani, e a questo punto del resoconto, proprio alla parola «incredibile», Phlox e io cominciammo a farci piedino seriamente, in un modo delicato, estenuante, dove il movimento era quasi impercettibile, un classico della tortura amorosa, una battaglia che entrambi eravamo impegnati a vincere utilizzando tutte le capacità di esprimere amore ed erotismo di cui un piede è capace. In nessun momento staccammo gli occhi da Arthur; io ero solo vagamente conscio della rapita attenzione con cui Phlox faceva espertamente mostra d'ascoltarlo. S'era liberata tutti e due i piedi dai sandali. In circostanze simili, cioè ubriaco com'ero, avrei probabilmente fatto la medesima cosa con qualsiasi donna carina che si fosse trovata seduta di fronte a me coi piedi nudi e le guance infiammate, ma non con quella stessa esasperata ricerca tecnica, quell'arte consapevole, che mi ispirava Phlox. Nessuno di noi due sentiva granché del racconto di Arthur, fatto com'era da un ubriaco in un bar con un jukebox frastornante a due persone la cui attenzione, già indebolita dalla birra, era ampiamente concentrata sulla lotta lenta e leggera che si svolgeva sotto la superficie bagnata del tavolo. In seguito, dovetti raccontarle tutta quanta la storia da capo.

«Mi vergogno di me stesso» concluse Arthur. «Erano anni che non mi sentivo così umiliato.»

«Ah, ecco perché oggi ti sei vestito così» dissi.

Phlox sbuffò.

«Non posso crederci» disse. Di colpo, allontanò via i piedi dai miei, lasciandomeli freddi e abbandonati. Fui preso da un momentaneo senso di profonda solitudine. «Che cosa non fareste voi, quando siete ubriachi? Chiaro che i genitori di Jane fossero furiosi... Un ragazzino di quindici anni, mio Dio.»

«Non era questo, Phlox. Non gliene importa un accidente di Teddy. Due cose: ho lasciato entrare in casa Cleveland il Male, e ho permesso a tre Stanley Kowalski in versione canina di approfittare della loro adorata be-

stiolina: ecco quello che ho fatto.»

«Be', hanno tutti i diritti di essere arrabbiati.»

«Voi donne vi sostenete sempre a vicenda» dissi, che non era una frase molto simpatica, ma avevo difficoltà a connettere, e volevo riavere quei suoi piedi lisci fra i miei.

«Così, che cosa farai, Arthur?»

«Forse c'è un'altra coppia che vuole che io badi alla casa. E non ci sono cani.»

Al juke-box fecero suonare la canzone dell'estate di Stevie Wonder. A quanto capii, parlava di un bacio come un'anguria o un cioccolatino.

«Vuoi ballare con me, Art?» mi chiese Phlox.

«No» risposi, e le feci scorrere sul piede l'unghia dell'alluce, con forza. Ma non dicevo sul serio.

Il bar era costruito intorno a un cortile centrale. Quando il padrone del locale alzò il volume della musica, la gente si mise a ballare in mezzo ai tavoli di ferro bianchi e agli alberi in vaso decorati con piccole lampadine, sotto il cielo aperto. C'erano troppe coppie che ballavano; Phlox e io ci ritrovammo spinti in un angolo, circondati da persone che non conoscevamo, che non ci prestavano alcuna attenzione, e la nostra strana ma scontata conversazione acquistò tutto l'eccitante sapore dell'isolamento totale. Lì dove nessuno ci vedeva, nessuno ci badava, si creò fra noi una maggiore intimità, una voglia di chiacchierare; eravamo ubriachi, ed eccitati. Ero rimasto senza scarpe e sentivo sotto le piante dei piedi il solletichìo della ruvida superficie della pista.

Quel giorno Phlox si era ricoperta di perle: alle orecchie, al collo, intorno al polso. Mentre muoveva le mani e la testa nella luce uniforme della sera, le perle sembravano infilarsi e riinfilarsi nel filo invisibile dei suoi gesti. Questa nebulosa che le si muoveva intorno alla testa e al busto prima mi affascinò, poi mi distrasse, e finì per darmi un fastidio cane. Avevo la sensazione di essermi alzato troppo in fretta, di vedere le stelle, cosa che avrebbe per lo meno dovuto indurmi a bere meno gin and tonic. Con discutibile previdenza, due bicchieri li avevo portati con noi e appoggiati su un tavolino vicino alla pista. Un gin and tonic con la sua brava fettina di limone, avevo detto, migliora il carattere e favorisce una conversazione illuminata.

Ballammo. Phlox cercava di parlarmi in francese. Diceva frasi d'amore. Io le rispondevo prontamente in inglese, facendole anche notare che da quanto avevo letto non era considerato di gran buon gusto, di quei tempi,

parlare d'amore in francese. «Non essere villano con me» disse, ridendo. Risi anch'io. Lei si dimenava instancabile nel suo vestito senza spalline. La guardai più da vicino e potei constatare, mentre lei si voltava improvvisamente a guardare dietro le spalle, che era effettivamente stata una punk nel recente passato; il suo trucco le induriva, piuttosto che ingentilirle, i lineamenti, aveva diversi buchi alle orecchie e c'era perfino, mi parve, una leggera traccia di un buco al naso.

«Guarda» disse. «Guarda lassù. C'è una specie di galleria d'arte. Ci sono delle cose appese al muro. Guarda, Art, puoi vedere arte alle pareti. Sono maschere africane.»

«A proposito di Africa, Phlox» cominciai.

Doveva esserselo aspettato, credo, e assunse immediatamente un'aria offesa, fermandosi di colpo. «No, no, non lo fare. Se ti viene in mente una sola volta di chiamarmi Mau Mau, sarà l'ultima cosa che mi dici.»

«Ma perché?» volli sapere. «Perché ti chiamano così?»

«Nessuno mi chiama così. Non mi chiamare così.»

«Mai» le assicurai. «Non ti chiamerò mai in quel modo.»

«*Merci.*» Alzò una mano e mi tirò una ciocca di capelli. «*Que tu es beau, Arthur*» disse.

«Non chiamarmi così. Non chiamarmi mai "Artùr"» la scimmiettai. «E lascia perdere quel "que tu es beau".»

Mi sfiorò il braccio con la punta delle dita. Non riuscivo a smettere di guardare il suo trucco eccessivamente elaborato, il suo ombretto tricolore.

«È quello che mi dice Daniel. *Que tu es belle, Phlox.* O che cerca di dire. Ha un accento terribile.»

«Capisco. E chi è questo Daniel, comunque?» Di tanto in tanto, quel nome era spuntato nella conversazione di Arthur, senza alcuna specifica connotazione di lode o di critica, ma abbastanza spesso perché il fatto di conoscere un tale chiamato Daniel fosse arrivato a sembrare un attributo minore di Arthur; ora, sentire Phlox pronunciare quel nome mi suonava per certi versi come una stonatura.

«Un amico. Lavora alla biblioteca. Andiamo tutti e tre insieme a bere qualcosa, a volte.»

Questa breve spiegazione mi lasciò due precise impressioni: che avevo un rivale nel cuore di Phlox, e che in un certo senso ero stato ingannato da Arthur, il quale evidentemente conosceva Phlox molto meglio di quanto non mi avesse fatto credere. Pensai: va bene, benissimo, io sono un tipo competitivo; ci sarà da divertirsi. Mi parve però anche di avere, e sicura-

mente sarebbe stato giusto che le avessi, un paio di domande da fare ad Arthur.

«Daniel afferma che sono bella in un modo post-godardiano.»

«Quel Daniel. Un vero ammaliatore.»

«Ma c'è qualcosa che non mi piace in lui. Tu mi piaci molto di più. Lui è lunatico, crudele. Si fa prendere dalla depressione, dallo *spleen*; sai cosa voglio dire? Lui è... è un artista. Hai capito. Tu invece sei un tipo allegro, lo si vede subito. Sorridente. Solare. Ti chiamerò Solare» concluse.

«La prossima!» gridai, spingendola delicatamente via, facendo schioccare le dita con impazienza, come se lei avesse fatto un'audizione scadente.

«Smettila. D'accordo. Ma troverò qualche altro nome da darti, te lo assicuro. Mi vuoi baciare, Arthur Bechstein?» mi chiese.

«Alla fine, sicuramente.»

«Adesso» disse.

«Sei molto bella, Phlox» replicai, e con il cuore che batteva in modo ridicolo, come a quel primo operaio tedesco, che non sapeva nulla di ingegneria e che stava per togliere quel primo sostegno di legno da quella prima cupola merlettata di mille tonnellate di calcestruzzo, feci un movimento quasi impercettibile per avvicinare le mie labbra alle sue; poi la tirai leggermente al riparo di un alberello e la baciai. Qualcuno tossì. Udi il fruscio del suo vestito graffiato dai rami sottili, e il lieve rumore delle sue labbra, carnose, umide, che sapevano di limone e gin. Aprii gli occhi.

«Ecco» disse lei. «È fatta.»

Ci demmo dentro.

Quando tornammo al tavolo, insieme con Arthur c'era un ragazzo magro, vestito da pallacanestro, con un'aria da italiano e sigarette senza filtro. Il giovane alto stava accendendo una sigaretta ad Arthur, e capii che i programmi della serata erano mutati. Ora eravamo due coppie che se ne sarebbero andate ciascuna per la propria strada.

«Phlox, Arthur, questo è Bobby.»

Salutammo. Phlox e io eravamo molto vicini, e non potrei dire se l'attento esame dall'alto in basso di Bobby fosse rivolto a Phlox o a me. Mi misi a sedere vicino ad Arthur, mentre Phlox rimase in piedi, guardando verso la sua borsa.

«Oh» dissi «penso che andremo.»

«Sì, lo penso anch'io» disse Arthur. «Arrivederci.» Distolse lo sguardo da noi. Bobby porse a Phlox la sua borsetta, io lasciai qualche dollaro sul tavolo, e ce ne andammo.

«Che strano» commentai.

Lei mi prese il braccio, un po' bruscamente.

«Io trovo che è disgustoso» disse lei. «Mi pare una cosa terribile che il povero Arthur sia gay.»

«Perché?» mi stupii. «Non fa...»

«Mi dispiace, ma per me è disgustoso e vergognoso. Gli uomini che vanno a letto con gli uomini non sono altro che dei vigliacchi.» Fu scossa da un brivido, poi strinse ancora di più il mio braccio e si girò sorridendo verso di me. «Art, andiamo a casa mia.»

La baciai dietro l'orecchio, me ne allontanai con la bocca piena di capelli.

«Oooh» fece lei. «Vuoi prendere l'autobus oppure andiamo a piedi?»

«Camminiamo» decisi. «Così potrò consumare un po' di questa mia impetuosa energia eterosessuale.»

«Scommetto che sei una bomba, di' la verità.»

«Ehm, Phlox, possiamo far qualcosa per questo tuo modo di parlare? "Oooh." "Una bomba." Sembri un'attricetta, tipo Mamie Van Doren, o qualcosa del genere.»

«Adoro Mamie Van Doren» ribatté Phlox, dandomi un leggero schiaffo in faccia. «Sono un'attricetta.»

IX CUORE SPEZZATO

Ammetto di avere una riprovevole passione per le generalizzazioni, così forse potrò essere perdonato se dichiaro che c'è sempre qualcosa di bizzarro in una ragazza che si laurea in francese. Prima di tutto, aveva intrapreso quel corso di studio sapendo benissimo che l'unico sbocco possibile era l'insegnamento, prospettiva assai poco allegra, in cui lo stipendio basso era solo il minore dei mali, ma sarebbe dovuto bastare a indirizzarla subito verso studi commerciali o di pubbliche relazioni. Incurante delle terribili conseguenze, fu indotta allo studio del francese dal fascino che su di lei esercitava quella lingua, responsabile di aver rovinato più giovani donne americane di qualsiasi altra lingua straniera.

In secondo luogo, se i suoi studi si fossero limitati semplicemente alla lingua e alla grammatica, forse la laurea in francese non avrebbe sortito effetti diversi da quelli prodotti dallo spagnolo o dal tedesco; ma la sfortunata che prosegue gli studi oltre il second'anno arriva fatalmente e precipito-

samente in contatto con la Letteratura francese, una delle forze potenzialmente più distruttive che l'umanità conosca; e allora comincia ad assaporare vocaboli che prima non avevano alcuna attrattiva su di lei come *langueur* e *funeste*, e anche a invertire, parlando in inglese, sostantivo e aggettivo, per far capire che qualche volta le capita addirittura di pensare in francese. Gli autori che impara ad amare - Breton, Baudelaire, Sartre, de Sade, Cocteau - hanno un effetto alienante, soprattutto sul suo atteggiamento amoroso, e il suo modo di esprimere i sentimenti diviene difficile e teatrale; invece, certi autori francesi la cui influenza potrebbe essere positiva, come Stendhal e Flaubert, non le piacciono e li legge in versione tradotta, così che il loro influsso sul suo modo di pensare e di esprimersi appare trascurabile; oppure fa una lettura pervicacemente sbagliata di romanzi come *Madame Bovary* o *La Chartreuse*, facendoli diventare delle storie tenebrose. Capii che Phlox, in particolare, si considerava «legata dal destino» (*liée par le destin*) sia a Nadja che a O. È così che ragiona una laureanda in francese americana.

Abitava in un appartamento al secondo piano di una vecchia casa, in una zona imprecisata, tranquilla, fra Squirrel Hill e Shadyside. Mentre saliva per la scala luminosa, io contavo i gradini e guardavo l'intreccio di fiori sul suo ampio, e un po' piatto, sedere. Sapevo quello che stava per succedere, ma non mi soffermai a pensarci, salvo che per pensare che sapevo quel che stava per succedere.

«Possiamo parlare ad alta voce» disse lei entrando in casa e accendendo la luce. «Sono solo le dieci, e comunque la mia compagna di stanza non c'è mai.»

«Bene!» gridai.

Il soggiorno era piccolo e semplice, un qualsiasi soggiorno da casa di studente, con mobili di seconda mano che probabilmente sembravano vecchi fin dal primo giorno, un poster di Renoir su una delle pareti più lunghe, e un orribile quadro raffigurante un gatto sull'altra. Sul tavolino c'era un gatto persiano di porcellana bianca che sembrava una cucchiaiata di panna montata con due assurdi occhi azzurri che parevano veri. Sparse intorno, copie di *Paris-Match* e *Vogue*.

«Di chi è quella statuetta?» le chiesi.

«È il mio Chloe» rispose Phlox. Si avvicinò al tremendo oggetto e si mise a fargli il solletico sotto il collo di porcellana. «Chloe, Chloe, Chloe, Chloe, Chloe» chiamò con voce bamboleggiante. «Quello vero sta da mia madre. Qui non mi lasciano tenere un gatto. Questo è il mio piccolo surro-

gato di Chloe. L'ho fatto al liceo, nel corso di educazione artistica.»

«È bellissimo. Ma Chloe non è un nome femminile?»

«Vieni a vedere la mia camera da letto» disse stringendomi le dita e spingendomi gentilmente nel buio del corridoio.

La sua stanza era confortevole ed eccitante: color salmone, ordinata, con drappaggi di pizzi bianchi, in un angolo un manichino un po' smembrato con indosso un abito da sposa e un anello al naso. Grandi poster ai muri: Diana Ross e le Supremes, Arthur Rimbaud, e l'immenso, angoloso viso della Garbo. Sullo specchio della toeletta pendeva un rosario, mentre sul ripiano c'era una vasta collezione di flaconi e bottigliette di essenze femminili. Mi sedetti sulla sponda del letto, inspirando l'aleggiante profumo di acqua di colonia, mentre Phlox andava in bagno. Fra i libri che aveva sul comodino, i suoi preferiti, immaginai, erano *Il gigante egoista* e *Il principe felice* di Oscar Wilde, *Histoire d'O*, e *Marilyn* di Mailer.

Quando ritornò in camera, Phlox indossava soltanto un pagliaccetto color pesca, gonfio sui fianchi, il viso era senza trucco, con la pelle ramata, i capelli raccolti in un nastro bianco. Aveva un'aria anni quaranta, sembrava la moglie di un soldato lontano da casa per combattere i tedeschi, e per un attimo provai la sensazione eccitante di essere un intruso in quella casa.

«Ti sei messa Opium» notai.

Si sedette vicino a me e mi appoggiò la faccia contro la nuca.

«Ma che tesoro. Sa perfino il profumo che hai» disse, e mi diede un morso.

«Via, si comincia» dissi, e la tirai giù sul copriletto di ciniglia. Le affondai il viso nel collo, dove sentivo il sangue pulsare, e respirai il profumo di sapone e di Opium.

Mentre Phlox, nuda, sbatteva le uova in una scodella bianca prima di inzupparvi il pane a fette, chiamai il Duquesne e chiesi la camera di mio padre. Me ne stavo in un angolo della graziosa cucina bianca, tenendo pigramente il ricevitore contro la spalla, mentre guardavo giù verso il cortile soleggiato e mi annusavo le dita.

«Bechstein» rispose mio padre, in tono allegro.

«Bechstein» dissi io. «Sono tuo figlio.»

«Ah, sì. Mio figlio. Come stai, figlio? Com'è andata l'estate, finora?»

Bene, papà. Ti sto chiamando dalla cucina di questa ragazza e lei è qui nuda, e sai, papà, vedo che effettivamente certe donne assomigliano un po' a delle chitarre.

«Bene.»

«Ti va se ti offro un altro costoso pranzetto in centro?»

«Devo lavorare, pa'.»

«Allora ti propongo una cena estremamente costosa a Mount Washington.»

«Magnifico. Possiamo andarci con l'Incline.»

«Sì, la funicolare» approvò mio padre. Era una delle sue parole preferite.

«Verrò al tuo albergo verso le sei» conclusi, e riattaccai.

«Hai fatto in fretta» osservò Phlox.

«È sempre così quando lo chiamo al suo albergo. È la conversazione che mi piace di più al mondo.»

Mi sedetti davanti al tavolo e la guardai cucinare. Ostentava una grande passione per i fornelli; fece un grande aprire di cassetti, con aria decisa e sicura, e stese le fette di pancetta nella padella come se la cosa comportasse cognizioni scientifiche. Tuttavia, non mi pareva che le piacesse davvero. Tormantava il pane con la spatola, guardando sotto ogni fetta ogni cinque secondi, e imprecò quando la pancetta fece uno schizzo di grasso. Uscì dalla cucina per andare a infilarsi una vestaglia e a mettere un disco di Vivaldi, e quando ritornò stava bruciando tutto quanto. Dissi che non facevo quasi mai colazione, e che mi sarebbe bastata una tazza di caffè. La cosa parve seccarla, e allora mangiai come un porco.

«Parlami di te» dissi, masticando.

«Nacqui, divenni grande e bella, conobbi gioia e lacrime, invecchiai e morii badessa.» Phlox, essendosi presto resa conto di non essere dotata di un forte senso dell'umorismo, o meglio di non essere capace di fare battute, aveva imparato a memoria migliaia di citazioni bizzarre prese da libri o altro, e aveva sviluppato, al posto dell'umorismo, una tendenza a lasciare cadere queste perle nella conversazione, qualche volta con precisione inopportuna ed esasperante. Poteva esibirsi in una serie di improbabili prodezze, o piuttosto acrobazie, verbali. Poteva spiegare per esempio con chiarezza ammirevole i segreti delle macchine, come fanno gli ascensori a indicare il segnale del terzo piano quando sono al quarto, o perché quando si spegne la televisione si forma un puntino che poi rapidamente scompare; riusciva a mettere in ordine alfabetico mentalmente un numero incredibile di parole sparse; ricordava tutto quello che uno le avesse raccontato di sé, cose banali come il nome di un pesce rosso che aveva avuto da bambino o quello di un suo lontano cugino. Questo suo ultimo talento faceva di lei la rovina del bugiardo occasionale. Per mentirle bisognava essere molto accurati e attenti.

«Vuoi dire che sei una rinata alla fede e alla vita?» le chiesi.

Lei posò con forza il bicchiere di succo di frutta sul tavolo e alzò gli occhi al cielo come se negli ultimi tempi avesse perso la pazienza per quanto riguardava Gesù. «No, quella era solo una *cosa*. Non sto dicendo che non credo in Dio, perché ci credo, anche se è più *branché* non crederci. Ma lo sai che cosa m'hanno detto quei cristiani? Mi hanno detto che avrei dovuto imparare a vivere senza sesso, Art. È ridicolo. Se Gesù mi ama davvero, allora vuole che io vada a letto con i ragazzi.»

«Amen» dissi. «E quali altre cose ci sono state?»

«Be', vediamo. Sono stata punk, poi la donna del motociclista, la cucitrice, la studentessa della scuola preparatoria, e infine una specie di moglie, anche se non ero sposata. Per il matrimonio non ci sono mai passata.»

«Eri una cucitrice?»

«Cucivo come un angelo.»

«E in futuro?» dissi, e pensai che quella era una linea di condotta trasparente e diretta.

«Non lo so» rispose lei con indifferenza. «Probabilmente cuore spezzato.»

«Ah» dissi.

Quella sera andai in centro su un autobus inspiegabilmente vuoto, e mi misi a sedere nell'ultima fila. Davanti, vidi una leggera nuvola di fumo salire intorno alla testa del conducente.

«Ehi, conducente» dissi. «Posso fumare?»

«*Per favore*» disse lui.

«Ti voglio bene» dissi io.

Nel grande, lussuoso e vecchio atrio del Duquesne Hotel, in una città dove molti uomini, come mio padre, portano ancora il cappello di feltro, uno si può ancora far tagliare i capelli, lucidare le scarpe, e acquistare una schedina delle corse di cavalli. Quando ero bambino, e venivamo a Pittsburgh a trovare i parenti di mia madre, pensavo che mio padre, nato forse con quarant'anni di ritardo, s'era fatto costruire il Duquesne apposta per lui. Mio padre era come assicurato dalla pagina dello sport che gli veniva portata in camera su un vassoio insieme con il caffè del mattino, e dalla ragazza che girava per il bar offrendo in vendita Lucky e Philip Morris. Anche se per molti aspetti era un uomo di gusti moderni, per quanto concerneva musica, cappelli e alberghi era attaccato alla Depressione, e gli piacevano soltanto Goodman, tese flosce e il Duquesne.

La porta della sua stanza non era chiusa a chiave; la spinsi e lo trovai che

stava parlando al telefono, seduto vicino alla finestra. Feci rumore entrando, così che lui potesse interrompere la conversazione se si fosse trattato di qualcosa che non dovevo sentire; ma lui mi fece un mezzo cenno di saluto, tese le labbra in fuori per intimarmi il silenzio e continuò a parlare. Dalle sue risposte bisbigliate cercai di indovinare a chi stava parlando.

«Va bene, va bene» disse. «Senti, è appena arrivato Artie. Sì, sì, ha un ottimo aspetto. Certo che te lo saluto. D'accordo. Trecentosettantacinque. D'accordo. A domani. Ciao.»

«Lo zio Lenny» dissi.

«Dice che dovresti andare da lui a cena.»

«Non sopporto zia Elaine.»

«Neanch'io. Dio mio, Art, che capelli - sei spaventoso. Devo darti un po' di soldi per comperarti un pettine?»

«No, grazie, papà. Vedrò di trovarne uno a casa. Fra i comuni oggetti domestici. Sei in gran forma.»

«Gli affari vanno bene.»

«Ah.»

Aggrottammo entrambi la fronte. Non sapevo mai cosa rispondere quando mi comunicava che gli affari andavano bene. Era come se mi avesse gioiosamente annunciato di aver stipulato una sostanziosa assicurazione sulla vita in mio favore.

Poi stabilimmo che avevamo fame e uscimmo, giù con l'ascensore traballante, e fuori in strada. Stava per scoppiare un acquazzone; lungo Smithfield Street si formavano grossi mulinelli polverosi in cui volteggiavano giornali e coperchi di plastica di bicchieri di carta. Attraversammo a piedi il ponte di Smithfield Street fino al South Side, e mio padre mi ricordò quel giorno di quindici anni prima che stavamo passando sul ponte in macchina e io lo avevo lasciato stupefatto compitando lettera per lettera, senza che me lo chiedesse, la parola Monongahela.

«Eri un bambino in gamba» disse.

«E poi che cosa è successo?» chiesi io di rimando, e scoppiiai a ridere, e lui rise, e disse: «Già, che cosa è successo?».

Avevo deciso di chiedergli di Cleveland, pur sapendo che se Cleveland non aveva conosciuto mio padre, un uomo decisamente importante, era improbabile che mio padre sapesse anche solo dell'esistenza di Cleveland, che supponevo fosse un galoppino della famiglia Stern. Raramente chiedevo a mio padre del suo lavoro, e non mi piaceva farlo.

«Papà» cominciai, e cercai di mostrarmi noncurante intingendo un boc-

cone di pane francese nell'enorme ciotola di zuppa d'aragosta «conosci qualcuno dei ragazzi che lavorano per lo zio Lenny?»

«Se li conosco?» fece lui. «Sono andato al matrimonio della metà di loro, ho ballato con le loro mogli.»

«Sì, va bene. Voglio dire qualcuno ai livelli più bassi.»

«Perché, ne conosci uno? Uno dei ragazzotti?» Apparve seccato. «Che posti frequenti, che incontri quel tipo di gente?»

«Be', vediamo, i concerti sinfonici, il Carnegie Institute, il teatro lirico, la facoltà di economia. Posti vari, sai.»

«Senti» disse, mentre il sangue gli saliva al viso sempre roseo. «Hai sempre ostentato un tale disprezzo per gli affari della tua famiglia. E quelli sono uomini che, sì, non avranno l'istruzione che abbiamo tu e io, ma hanno lavorato sodo tutta la vita, che hanno moglie e figli, e che guadagnano per mantenere moglie e figli. E adesso tu, signor Accademico, te ne vai in giro con dei teppistelli. Dei piccoli, avidi, imbecilli che danno i loro soldi ad altri piccoli, avidi, imbecilli.»

«D'accordo, papà, d'accordo. Non me ne vado in giro con nessuno dei gorilla di zio Lenny. Ti ho solo chiesto se li conoscevi.»

«Fortunatamente, no» rispose, nel suo tono più asciutto.

Restammo in silenzio. Dal nostro tavolo nel più alto e costoso ristorante di Pittsburgh guardai giù verso le luci della città, verso i fiumi che si congiungevano e lo stadio sull'altra sponda, illuminato per una partita di baseball in notturna, e per un paio di minuti pensai alle partite di un tempo.

Mio padre aveva in mano i conti della famiglia Maggio (i Bechstein, così come gli Stern e tutte le famiglie della mafia ebraica si erano da molto tempo ridotti di numero ed erano stati assorbiti) ma faceva anche da collegamento fra quelli della capitale e quelli di Pittsburgh. Per lui venire a Pittsburgh era un viaggio di piacere oltre che di lavoro. Mia madre l'aveva conosciuta a un matrimonio a Squirrel Hill, e quindi aveva un mucchio di parenti in città; ne conosceva le strade, i raccordi, la periferia e i campi da golf, ed era un antico tifoso dei Pirates. Ero andato al campo Forbes che ero ancora bambino, e allo stadio Three Rivers migliaia di volte. Il giorno che avevo registrato un'intera partita di nove innings sul mio taccuino segnapiunti senza commettere alcun errore, mi aveva comperato duecento dollari di giocattoli da Kaufmann's, molti di più di quanti ne avessi mai potuti desiderare.

«Papà, ho conosciuto una nuova ragazza.»

Vuotò il suo bicchiere di acqua tonica.

«Perché fai quella faccia?» gli chiesi.

«Dopo Claire, è naturale. Mi spiace, Art.»

«Ti dispiace cosa?»

«Be', devo confessarti che... che non mi fido più di te. Art, sei diventato un giovane molto strano.»

«Ma papà.»

«L'ultima volta che ci siamo visti, parlavi come uno fuori di senno. Perché tutte quelle assurdità? Era spaventoso sentirti parlare a quel modo. Stavo malissimo. Ero molto, molto scosso.»

Era come se mio padre fosse lì lì per scoppiare a piangere ma facesse sforzi sovrumani per contenersi, un modo di fare che è sempre riuscito a distruggermi. Cominciai io a piangere, piano, mentre masticavo un interminabile umido pezzo di pane.

«Papà!»

«Non so cosa pensare di te. Ti voglio bene, è ovvio, ma guarda cosa sei finito a fare quest'estate. Cosa fai infatti? Lavori in quella ridicola libreria. Non posso credere che tu sia soddisfatto di un impiego così.»

«Papà!»

Adesso che mi aveva lì davanti finalmente a pezzi, tutto singulti e tirar su di naso, con la gente che si voltava a guardare il distinto padre che parlava al figlio scapigliato in lacrime, ora che mi aveva ricacciato giù verso l'infanzia e mi aveva dimostrato quanti punti avessi perso nella sua stima, fu pronto ad addolcirsi e a parlarmi teneramente come lui fosse lì, dopo un capitolombolo in bicicletta o una scazzottata a scuola, a mettermi con delicatezza un balsamico cerotto.

«Allora, avanti, dimmi di questa nuova ragazza.»

«Oh papà!» risposi.

Il cameriere arrivò coi nostri piatti e io andai avanti a piangere ancora un po'. Non dicemmo quasi una parola finché lui non mi chiese se volevo uscire. Scendemmo giù sulla funicolare che si scuoteva rumorosamente. Io guardavo le luci dei palazzi commerciali che più si scendeva più perdevano in spettacolarità. Mio padre appoggiò appena la mano sulla mia spalla e subito la ritrasse.

«È probabile che tu la detesti, papà. Che detesti tutti quelli che conosco e tutto ciò che faccio quest'estate.»

«Sì, è molto probabile» disse mio padre.

«Adesso ti saluto e vado da lei, vado da lei a dormire» dissi e toccammo terra di botto proprio allora. Al colpo d'arresto improvviso mi venne la

nausea e mio padre disse che tutto ciò non lo turbava minimamente.

X SESSO E VIOLENZA

Giugno era agli sgoccioli. Jane Bellwether era ancora in New Mexico, da dove aveva chiamato Cleveland solo una volta, per dirgli che fra loro era finita («Con questa fanno nove o dieci volte?» le aveva chiesto Cleveland). Al ventinove di giugno, Phlox e io ci trovavamo comodamente sprofondati in una «cosa» che lei - in modo prematuro, mi pareva - chiamò amore, anche se io cominciavo a pormi dei dubbi, e una sera ascoltai *You've Really Got a Hold on Me* pensando: Mi ha davvero agganciato.

Phlox aveva preso l'abitudine di venire a Terrace tutte le sere quando tornavo dal lavoro. Ci sedevamo sugli scalini a fumare sigarette, e qualche volta marijuana, oppure bevevamo tequila, prendendo il limone e leccando il sale dal cavo delle mani l'uno dell'altra. Una sera c'era un'enorme luna piena, appesa poco sopra l'orizzonte, quasi fosse stata troppo decrepita e sfatta per salire di più. Noi eravamo ubriachi, e guardavamo il nero campanile in stile romanico della chiesa sull'angolo che si stagliava contro la luna, e su cui s'allungavano le sagome dei rami di un albero morto. Sembrava l'allestimento scenografico di un film di vampiri, e lo dissi. Lei premette il suo corpo contro il mio, con i denti che le battevano.

«Perché hai paura?» le chiesi.

«Non lo so. Perché i vampiri sono così belli» rispose.

Un'altra volta pianse per un'ora filata perché Arthur quel giorno al lavoro era stato cattivo con lei e le aveva detto che il suo vestito scozzese la ingrossava.

«Lo so benissimo che è geloso di me» dichiarò. «Art, lo so che ti desidera, desidera un rapporto con te, un rapporto omosessuale, un disgustoso rapporto omosessuale con il mio Artichoke.» Mi chiamava così.

«Phlox, che cos'hai contro i gay? A me sono simpatici i ragazzi gay che ho conosciuto, soprattutto Arthur, ma anche tutti i suoi amici. Sono tipi carini.»

«Certo che sono carini. Sono *belli*, ed è un vero schifo che siano un branco di odiosi finocchi. Alcuni sono più belli di me.»

La contraddissi su questo punto.

Il ventinove di giugno, la sera che mi disse che mi amava, e che Daniel

era uno stupido con un brutto pene violetto di cui non avrei mai più dovuto darmi pensiero, Phlox mi lesse dei brani di *Histoire d'O*, alla luce gialla della mia veranda. Era un libro che avevo già letto anni addietro, prima della morte di mia madre, avendolo trovato fra i suoi; però non lo avevo capito. Solo le scene di sesso più convenzionali mi avevano eccitato, mentre tutte quelle fruste, maschere da gufo e perforazioni labiali le avevo trovate confusionarie, stravaganti e sgradevoli. Quando Phlox mi lesse quei passaggi, appoggiata al muro di mattoni con le ginocchia raccolte, con indosso una minigonna di pelle verde e sotto niente, fui colpito scoprendo come fosse perverso quel libro, seppur scritto bene, e il pensiero che fosse il suo preferito mi disturbò. Ciò nonostante, avvertii la nota di eccitazione nella sua voce ed ebbi un'erezione. Che non riuscii a nascondere e che lei, allungatavi sopra una mano, snudò e sedò; e poi, senza smettere di leggere, si diede sollievo a sua volta.

«È stato bellissimo» disse quando si stancò di leggere.

«Vorrei accompagnarti a casa» dissi, e le porsi il golf.

«Art, io vorrei rimanere con te.»

«E io preferirei accompagnarti a casa.»

«Arthur, ti amo» disse.

«Mi rifiuto di frustarti» replicai.

Lei scoppiò a ridere e mi dissi che ero proprio uno sciocco. E, come avrebbe forse confermato mio padre, lo ero davvero.

La sera dopo Cleveland, Arthur e io ci prendemmo una sbornia e decidemmo di andare nella casa di campagna dei genitori di Cleveland nello stato di New York. Saremmo stati noi tre soli. La sera, eravamo ancora sobri quando Arthur aveva cominciato a fare qualche blando commento critico a proposito di Phlox. Quella sera lui aveva un aspetto eccezionale, aveva preso il sole e indossava una maglia di cotone turchese che s'intonava d'incanto con il colore dei suoi occhi. Disse che Phlox era pazza, e sorrise, e che mi avrebbe distrutto, e sorrise nuovamente.

«Sei stato tu a presentarmela» gli feci notare.

«Questo è vero» ammise.

Aveva letto, in spagnolo, il nuovo libro ancora non tradotto di Garcia Márquez, e me ne citò l'epigrafe piuttosto terribile, che lo aveva colpito.

«L'amore è come la caccia col falcone» recitò. «Non pensi che sia vero, Cleveland?»

«Mai dire che l'amore è come qualcosa» sentenziò Cleveland. «È un er-

rore.»

Avevo notato da molto tempo che Arthur aveva l'abitudine di guardare l'orologio ogni cinque minuti. C'era sempre qualche progetto nascosto in fondo alla sua mente, un itinerario che si estendeva fino a tarda notte, ma che ci avrebbe rivelato solo a un passo per volta. Quella sera, in particolare, aveva sempre gli occhi sul polso, e Cleveland, come d'abitudine, gli chiedeva l'ora ogni volta secondo un rituale che, immaginai, doveva far parte del loro gioco da molto tempo. Arthur lanciava un'occhiata all'orologio, e Cleveland gli chiedeva: «Che ore sono, Arthur?». Cinque minuti dopo, quando Arthur consultava nuovamente l'orologio, Cleveland ripeteva la domanda, facendolo apparire ridicolo, e la cosa andò avanti così per un bel po', e ogni volta Arthur arrossiva di più, fino che alla fine si mise a ridere e annunciò che doveva andarsene.

«E dove vai, Artie?» gli chiese Cleveland.

«A messa» rispose Arthur.

«Oh, bene» commentai io. «Quand'è stata l'ultima volta che sei andato a messa?»

«Domenica scorsa» rispose Arthur. Lasciò un po' di soldi sul tavolo, ci diede la mano, e se ne andò.

Cleveland e io continuammo a bere fino a che chiuse il bar. Era una sera calda, e il ventilatore sul soffitto ci arruffava i capelli e rompeva il fumo delle sigarette in piccoli sbuffi. Ogni bottiglia di Rolling Rock ci arrivava imperlata di umidità e con un pennacchio di vapore freddo. Lui mi raccontò episodi avvenuti nel passato nella sua casa di campagna. Di quando si era buttato a cavallo nella piscina di un vicino, dell'allegra signora che gli aveva tolto la verginità. Poi parlammo di Frank O'Hara, e di come era morto, travolto da una di quelle automobili che corrono sulle dune, a Fire Island. Cleveland era appoggiato allo schienale, con gli occhi rivolti verso l'alto, e recitava.

«"Oh essere un angelo (se mai ce ne sono!)"» disse «"e andare dritto su in cielo e guardarsi intorno e poi tornare giù".»

Tacque e il suo sguardo si fece più dolce e stralunato.

«Mi piaci, Bechstein» disse. Io arrossii, e sentii le lacrime salirmi agli occhi. «Per l'amor di Dio, Bechstein, non piangere. Non mi piaci a tal punto. Facciamoci portare un po' di uova in salamoia.» Ordinò e si accinse a far fuori una dozzina di piccole palline color barbabietola, una per una. «Fintanto che i bar continuano a servire uova in salamoia» disse leccandosi le dita «c'è ragione di sperare.»

Quando la cameriera annunciò che il bar chiudeva, Cleveland disse che la casa di suo padre era molto vicina, e che sarebbe andato a dormire lì, quella sera, invece di andare fino a casa sua a piedi.

«Non ci sono più autobus» spiegò «ed è una camminata di quasi un'ora. Perché non vieni anche tu? Puoi dormire da basso. Il posto ti piacerà: è sinistro.»

Prima di uccidersi, quando lui aveva diciassette anni, la mamma di Cleveland Arning, una donna dal carattere allegro, insegnò a suo figlio a ridere e scherzare. Suo padre, un uomo alto e magro, aveva barba a punta e folte basette rosse che gli arrivavano fino alle tempie, là dove iniziava la calvizie. Si chiamava Cleveland a sua volta, e anche se aveva una sua cupa nozione di quello che era divertente, rideva solo raramente, in genere nell'intimità del suo studio. In cucina, Cleveland e sua madre ascoltavano l'inspiegabile suono della risata del padre attraverso la porta di quercia, e qualunque storia lui fosse stato intento a raccontarle per farla ridere gli moriva sulle labbra. Allora masticavano in silenzio, mettevano i piatti nel lavandino, e andavano nelle loro rispettive stanze. Cleveland padre era uno psichiatra.

Cleveland mi aveva detto, mi rendo conto ora, molto poco della sua infanzia. Mi aveva parlato una volta di un periodo vissuto nella campagna a nord-ovest di Pittsburgh, dicendo soltanto, cosa prevedibile, che si era spesso ficcato nei guai. C'era un barista in uno dei suoi posti abituali che era stato un suo vicino in campagna anni prima. «Questo è Charlie» mi disse Cleveland presentandomelo una sera. «I suoi genitori mi avevano proibito di mettere piede in casa loro per tutta la vita.» Tuttavia, nonostante i particolari che conosco siano pochi, ho una sensazione molto nitida dello strano clima domestico di casa Arning: il padre taciturno ed estraniato che riceve amanti di sesso maschile; la madre minuta e nervosa, amante della musica, che lotta finché regge con il lato segreto del marito; Cleveland, sveglio, violento, che si considera «toccato dal destino e selvaggio» già all'età di dodici anni; e sua sorella Anna, la bambina, bersaglio del fratello e sua prima fan.

Andai in quella casa solo quell'unica volta, e dormii sul divano da basso, e tuttavia nei dieci minuti che passai a esplorare nell'oscurità il pian terreno alle tre del mattino, da solo, non udendo altri rumori che quello dello sciacquone che Cleveland aveva tirato in qualche punto dell'enorme casa, avvertii l'angoscia, la tensione che regnavano in quel luogo.

I mobili erano costosi, antichi e freddi al tatto, anche a fine giugno: grandi orologi, sedie con braccioli favolosamente intagliati, vecchi strumenti medici dall'aria sinistra, e tappeti dove i piedi non affondavano. Entrai in tutte le camere che trovai, sussultando a ogni scricchiolìo del pavimento come fossi stato un ladro, e tutte le volte che oltrepassavo la soglia di una stanza mi chiedevo: sarà qui? In quale camera sarà accaduto? Di solito lo fanno in bagno. O in garage.

Cleveland, in effetti, non mi aveva mai parlato del suicidio di sua madre, che era avvenuto otto o nove anni prima. L'avevo saputo da Arthur, che in realtà non aveva avuto intenzione di dirmelo.

Nello studio del dottor Arning - come mi batteva il cuore mentre tastavo la parete pannellata alla ricerca del grosso interruttore! - c'era una fotografia della sorella di Cleveland, Anna, vestita di nero, un pendente di brillanti, non l'ombra di un sorriso. Nella stanza aleggiava un profumo, di colonia maschile forse, ma terribilmente ricca di essenze di piante e di fiori. Le penne d'oro e gli accessori da scrivania in marmo del dottor Arning erano disposti in file e colonne sul tavolo enorme, che, grande com'era e debolmente illuminato, sembrava nudo e sinistro, come il tavolo del dottor Moreau.

Avrei voluto fermarmi a guardare i titoli dei milioni di volumi sugli scaffali, ma qualcosa m'incalzava, come se dovessi fare in fretta prima che mi scoprissero, anche se sapevo che la casa era addormentata e che avevo, se mi fosse andato, tutta la notte per soddisfare la mia curiosità. Rabbrivii nella mia leggera camicia hawaiana e spensi la luce.

Dopo aver perlustrato l'immensa distesa del pian terreno, ritornai ancora una volta al lungo divano giallo limone su cui Cleveland aveva buttato una coperta e un cuscino di seta a strisce. Mi sedetti. Mi tolsi le calze e mi distesi sulla schiena, guardando nell'alone della lampada accesa fino che non ne rimasi accecato. Spensi la luce e guardai le macchie ottiche di colore galleggiare sulle pareti immacolate del soggiorno. Non mi sentivo affatto stanco, ma ubriaco, ubriaco abbastanza da alzarmi e incamminarmi a piedi nudi per il buio corridoio di legno.

In fondo al corridoio c'era una struttura di ferro nero a graticcio con rifiniture d'argento, una gabbia con decorazioni di foglie e viticci. Arthur mi aveva detto che il padre di Cleveland aveva un ascensore in casa. Provai un breve ma travolgente desiderio di entrare e salire al piano superiore, dove dormivano Cleveland, il dottor Arning e il suo «amico». Il piano superiore! Girai intorno all'ascensore. Su entrambi i lati c'era una scala; scelsi

quella di sinistra e salii, piano, affondando le punte dei piedi nella soffice moquette rossa che conduceva allo strano sonno della famiglia Arning.

C'erano sette porte, tre lungo il corridoio alla mia sinistra, quattro lungo il corridoio alla mia destra, tutte chiuse. Quella di Cleveland, quella del dottore, il bagno, un ripostiglio, e la camera di sua madre? Quella di Anna, due ripostigli, due bagni? Andai a sinistra e mi fermai davanti alla porta in fondo al corridoio. Era leggermente socchiusa. Allungai l'orecchio verso la fessura, pronto a sentire il respiro di qualcuno che dormiva. Nulla. Allora provai a sbirciare, pronto a vedere la luminescenza del quadrante di un orologio o di una radio. Ancora nulla. Spinsi leggermente e la porta si aprì, senza rumore.

Avevo guardato verso una parte della stanza dove non c'era niente da vedere, una parete nuda. Dall'altra parte, una grande finestra gettava una luce pallida su un letto bianco vuoto, il letto di una ragazza, la camera di una ragazza, lenzuola e cuscini di colori tenui, manifesti al muro. Entrai nella camera abbandonata di Anna e chiusi la porta alle mie spalle. Sentivo il cuore battermi forte, e per qualche istante non feci altro che respirare profondamente. Mi sentivo più sicuro e protetto, e tuttavia ancora in pericolo, solo in un luogo proibito. Mi sentivo anche ridicolo, a trovarmi lì, con la gola serrata e il cuore in gola come un fuggitivo in una stanza rivestita di satin, fotografie di gattini, e unicorni. Risi piano guardando quel tipo di arredamento, e mi rilassai un poco.

Il letto di Anna sprofondò sotto il mio peso. Mi piegai per annusare i cuscini. Mi aspettavo di sentire un certo profumo di ragazza; c'era invece un semplice odore di bucato, leggermente polveroso, molto freddo contro la punta del naso.

Quando Anna aveva dodici anni e Cleveland quindici, la famiglia, già sull'orlo del disastro, partì come tutti gli anni verso la casa estiva che il padre di Cleveland avrebbe acquistato qualche mese dopo la morte della signora Arning.

Fratello e sorella infilarono i loro costumi da bagno a righe e corsero dentro il lago. I tre anni che li separavano non erano mai sembrati così tanti, e il ragazzino silenzioso e irascibile non voleva aver nulla a che fare con la sorella che si divertiva ancora a saltare la corda, e che lo adorava. Si tuffò nell'acqua verde e nuotò più svelto che poteva, lasciando Anna che urlava «Cleveland» sul bordo sassoso del lago, a un passo dalla riva, e che si tergeva lacrime e moccio col dorso della mano. Riemerse cinque o sei metri più in là e si fermò tenendosi a galla con i piedi: il sole gli batteva sulle

spalle e gocce d'acqua gli scendevano dai capelli lunghi rinfrescandogliele. Guardò per un momento la sorella che si agitava frustrata e stizzita, provando un terribile senso di colpa, che divenne presto insopportabile e si trasformò in rabbia e risentimento nei suoi confronti, perché non lo lasciava in pace, perché era una peste e una bambina, e l'unica persona al mondo che gli volesse bene davvero.

Furioso, nuotò verso riva e, senza riemergere, afferrò Anna per le ginocchia ossute e con un salto la sollevò fuori dall'acqua. Al primo momento, Anna rise e cominciò a gridare divertita, ma poi colse lo sguardo negli occhi del fratello. Un attimo dopo era sott'acqua, con una mano che le teneva giù la testa, con forza. Già altre volte lui le aveva fatto quello scherzo, spaventandola sempre, ma questa volta faceva davvero sul serio, e lei fu presa dal panico, pensando che stava per morire. Quando finalmente Cleveland la liberò dalla pressione mortale della sua mano, lei riemerse come una furia, urlando, piangendo, sconvolta. Lo chiamò «bastardo», prese due manciate di fango e gliele tirò addosso. Gli schizzarono sul petto in sottili strisce grigie. «Merda» impreccò lui, e si riempì a sua volta le mani di fango e ghiaia e bersagliò la sorella. La prese in faccia, riempiendole gli occhi di sabbia. Accecata, Anna cadde urlando in avanti, con l'acqua che le sbatteva sul viso e schizzava tutt'intorno, mentre Cleveland gridava «Cretina! Cretina! Cretina», fermo nell'acqua che gli arrivava alle ginocchia e pensando, nell'arco di tre secondi, con quanta crudeltà aveva trattato la sorella e a come la odiava per esser stata lì a subire la sua rabbia.

Per fortuna - con molta più fortuna di quanto avessi potuto ragionevolmente aspettarmi - mi svegliai nel letto di Anna alle sei e mezzo del mattino dopo e strisciai da basso, prendendo tempestivamente nota dei vari disturbi da dopo sbornia che si stavano già manifestando, e ritornai sul divano giallo. Alle dieci e mezzo, Cleveland mi mise una lattina di Pepsi ghiacciata contro la guancia e mi svegliò per la seconda volta in quel giorno. Mentre camminavamo un po' malfermi e in preda a una sete terribile alla volta di Oakland, dove dovevo cominciare la giornata di lavoro all'una, gli feci qualche innocente domanda sulla sorella nel cui letto avevo dormito la sera prima, e lui mi raccontò la storia di cui sopra, sebbene in modo differente. Arthur me ne diede i dettagli in seguito. Dato che Anna aveva recuperato completamente la vista dopo un intervento urgente di chirurgia, Cleveland poté ora concentrarsi su aspetti minori come la sua solitudine di ragazzino quindicenne e, grazie alla sua vena narrativa, riuscì a farne una storia molto buffa, tanto che non potei trattenere le risate nono-

stante il mal di testa.

Quella sera portai a cena Phlox all'Elbox Room, ma mi sentivo ancora lo stomaco fuori posto e mangiai solo un po' di spinaci, mentre guardai lei far fuori una zuppa di pesce, una montagna di tortellini, e un bel piattino di gelato.

«Staremo via solo qualche giorno» dissi. «La lontananza fa crescere le fronde al cuore, come dice mio padre.»

«Ma perché non posso venire?» chiese Phlox. «È perché Arthur mi odia. Giusto?»

«No, è perché io ti odio.» Questa non fu molto apprezzata. «Dài, Phlox, nessuno ti odia.»

«Mi ami?»

«Alla follia» risposi. «Senti, siamo soltanto io, Cleveland e Arthur. Battute pesanti, partite a poker, discussioni di sport, confidenze da sbronzi: cose fra maschi, capito.»

Lei inarcò le sopracciglia. Sapevo di essere irritante, ma mi sentivo malissimo, e soprattutto, credo, avevo voglia di starle lontano per un po', di prendermi un momento di pausa. Negli ultimi due giorni, avevo sentito insinuarsi furtivamente nella mia estate incerta qualcosa di ripugnante, e avevo la sensazione che mi convenisse rimanere disteso immobile, trattenendo il fiato, e stare in ascolto, attento al manifestarsi di quello che poteva nascondersi lì vicino, al suono di qualche passo rivelatore.

XI

RIFLETTORI E DONNE GIGANTI

La mattina dopo prima dell'alba, ero sul sedile posteriore della vecchia Barracuda degli Arning, e mi pulivo briciole di brioche dalle labbra cercando di apprezzare gli effetti trascurabili di una sola tazza di caffè. Cleveland e Arthur cantavano all'unisono con una cassetta di John e Yoko e indicavano i ristoranti a forma di mulino, le concessionarie d'automobili sormontate da gigantesche statue di plastica di orsi e di grassoni, i negozi di armi e i tabelloni con gli orari delle prediche evangeliche, che erano le pietre miliari della strada per Freedonia. Io cantavo «Hail, Freedonia», dal film dei fratelli Marx. Non avevo fatto un lungo viaggio in macchina da quando ero venuto, con tutte le mie cose, da Washington a Pittsburgh quattro anni prima, all'inizio dell'università, e mi ero dimenticato il piacere di stare disteso sul sedile posteriore di un'automobile con i capelli che vola-

vano fuori da un finestrino e i piedi penzoloni dall'altro, a guardare i pali del telefono che passavano, e ad ascoltare la musica, il rumore del motore, del vento sopra la macchina.

Dopo aver sentito due volte la cassetta di Lennon, e dopo che ebbi dormito, a quanto pareva, per la durata di un'altra cassetta, rimase soltanto il suono della Barracuda e di Patsy Cline alla radio, che arrivavano come attutiti da un punto imprecisato; erano le otto del mattino, e io guardavo felice la nuca dei miei amici. Ci fermammo in uno snack bar per prendere un altro caffè, e a quel punto mi venne voglia di parlare. Chiesi loro da quanto tempo, esattamente, fossero amici.

«Nove anni» rispose Cleveland. «Ci siamo conosciuti il primo anno che eravamo alla Central Catholic. Ci siamo trovati, per così dire, simili nella nostra diversità.»

«Intende dire che tutti gli altri ci odiavano» spiegò Arthur.

«Parla per te» obiettò Cleveland. «Rilevavo semplicemente che non eravamo come nessuno degli altri ragazzi in quella ottima scuola.»

«La Central mi fa sempre pensare al castello di Santa Klaus» osservai.

«Noi non assomigliavamo a nessuno degli altri elfi» disse Arthur.

«Arthur aveva già, credo, qualche vago indizio delle inclinazioni sessuali perverse e peccaminose che avrebbero fatto di lui la persona meno cattolica che si potesse immaginare.»

«E Cleveland beveva già una confezione di sei birre al giorno, e fumava sigarette e marijuana. E leggeva ogni libro dell'*Index librorum prohibitorum*. E Cleveland» aggiunse ancora Arthur, voltandosi a guardare con tristezza il suo amico, ma parlando con lo stesso tono sarcastico «scriveva a quei tempi.»

«Già. Di', non è un po' presto per certe discussioni? Non potremmo tenerle per quando sono abbastanza ubriaco da non badarci e addormentarmi a metà replica? Il che mi fa venire in mente» disse, e senza rallentare uscì bruscamente dalla statale per fermarsi nel parcheggio deserto di una rivendita di alimentari. Poi scese e si diresse verso il baule.

«Che cosa c'è nel baule?» chiesi ad Arthur, che sbadigliò, si stirò, e si girò a guardarmi, con la faccia rosea e non sbarbata.

«L'oblio» rispose. «Nel baule c'è l'oblio.»

Cleveland risalì in macchina con una confezione di sei birre presa dalla borsa termica, e quando raggiungemmo la casa sul lago, aveva già quasi vuotato la seconda lattina; anche se la sua guida non era ancora pericolosa, fui contento che non dovessimo proseguire oltre. La strada divenne stretta

e tortuosa, gli alberi più fitti, e sulla nostra sinistra cominciai a intravedere, attraverso le rare fessure fra pini e sicomori, strisce d'acqua argentea e tendoni a righe di case lontane; in breve arrivammo a un vialetto di ghiaia, e a un gruppo di cassette della posta arrugginite che sembrava una fila di case sgangherate, con i loro sportelli di metallo rossi aperti e ciondolanti. Imboccammo il vialetto, sollevando la ghiaia dietro di noi, e Cleveland frenò, mise in folle e scese dall'automobile.

«Farò due passi» annunciò. Sbatté la portiera e si allontanò, con una lattina di birra. Arthur e io rimanemmo per un attimo a guardarlo camminare verso la casa vuota; il suo passo era deciso, e allo stesso tempo cauto. Il motore acceso girava a vuoto. Passarono tre o quattro minuti. Arthur appoggiò i piedi sul cruscotto.

«Ebbene?» chiesi.

«Fa sempre così» mi spiegò Arthur. «Dopo torna.»

«Vuoi dire che dobbiamo stare qui ad aspettarlo?»

«Sai guidare?»

«Perché tu no?» Scavalcai lo schienale e mi sistemai al volante, che era caldo in due punti esatti, come per il calore lasciatovi dalle mani di Cleveland. «Sei proprio fuori dal tempo» dissi.

«Ho sempre trovato delle persone disposte a guidare al mio posto» si giustificò stringendosi nelle spalle, mentre innestavo la marcia. «Persone come te.»

Anche se Cleveland ci aveva detto che suo padre ci andava ogni due settimane, la casa sembrava abbandonata. Era di legno bianco, con decorazioni azzurre, una veranda che girava tutt'intorno e una barca a remi bianca che marciva sul prato incolto; questo prato, pieno di erbacce e di zanzare, cominciava dalla spiaggia che bordava il lago, circondava la casa, e poi finiva di colpo con uno steccato ricurvo e ricoperto di rampicanti, al confine della vegetazione arborea, quasi fosse lì lì per cedere all'invasione del bosco - e in verità, qua e là fra le erbacce, spuntavano da ogni parte gruppi di arbusti e perfino giovani alberi. Uno dei gradini dell'ingresso si era schiodato, le colonne dipinte di bianco della veranda si stavano scrostando, il sedile di un dondolo rotto penzolava appeso a una sola catena sotto l'ampia finestra della facciata. Fermo sulla soglia, ebbi un'immagine chiara di tutte le vacanze che erano state trascorse in quel posto nell'ultimo mezzo secolo, mi parve di udire tutte le esclamazioni - «Un colibrì» «Un meteorite!» - tutti i sospiri e i fuochi campestri di una dozzina di famiglie scomparse.

Quando entrai nella casa buia, odorosa di cedro, Cleveland era in soggiorno girato di spalle e stava guardando una fotografia incorniciata sopra il caminetto. Mi avvicinai e guardai da dietro le sue spalle. Era una fotografia che lo ritraeva all'età di quindici o sedici anni, un sorriso angelico, occhi luminosi, capelli lunghi e di un colore più chiaro; aveva già una lattina di Rolling Rock in una mano, e una sigaretta nell'altra, ma c'era qualcosa di diverso in quella posa caratteristica, un'aria di trionfo, di scaltra soddisfazione: e il sorriso era quello di chi la sa lunga, del novizio che ha appena appreso il Segreto e non riesce a capacitarsi che sia tutto così semplice. Nella fotografia appariva bello e quasi smagliante, e guardandolo ora, grosso, sfregiato e inerte, vidi, per la prima volta, quello che in lui dovevano aver visto Arthur e Jane: che a crescita corrispondeva riduzione, a sviluppo dispersione, una stella gialla diventata rossa. Forse ci vedevo troppo, in quella fotografia, ma la reazione di Cleveland dopo averla guardata confermò la mia impressione. Non potei fare a meno di dirgli: «Caspi-ta, Cleveland, sei davvero bellissimo in questa foto».

«Sì» disse. «Ero felice.»

«Era estate?»

«Già. Qui sul lago.»

«Ma non ti succede che l'estate ti faccia sempre sentire com'eri in questa fotografia?»

«Sicuro» rispose, ma era chiaro che lo diceva solo per farmi contento, mentre il tono della sua voce più onestamente diceva: No, non più. Tamburellò con le dita sul vetro della montatura, e poi si girò verso di me.

«Ti faccio vedere la tua camera» disse, evitando il mio sguardo. Fece per muoversi, poi tornò a voltarsi verso la fotografia e vi tamburellò sopra un'altra volta.

La mia camera da letto era la veranda posteriore, che, quando c'era l'alta marea, stava sospesa sul lago Erie. Lentamente, mi spogliai e mi infilai i calzoncini da bagno e poi, irrigidito dal lungo viaggio in automobile, corsi sulla spiaggia, dove trovai Arthur e Cleveland già distesi su degli asciugamani. Ridevano, con le lattine di birra ficcate nella sabbia accanto a loro. C'era un po' di brezza vicino all'acqua, e si erano tenuti addosso la maglietta. Su quella di Arthur c'era scritto: ULTIMA CHIAMATA. Bevemmo, nuotammo, e, distesi sulla sabbia scura, guardammo le barche sul lago. Cleveland sparì in casa per un po', poi ritornò con un fucile ad aria compressa e un cestino pieno di lattine. Rimasi sdraiato sul mio asciugamano e

lo guardai sistemare una fila di bersagli lungo lo steccato, prendere la mira, e farli esplodere senza sbagliare un colpo.

«Come fa a fare una cosa del genere da ubriaco?» chiesi ad Arthur.

«Non è ubriaco» rispose Arthur. «Non è mai ubriaco. Semplicemente, beve e beve e beve fino a che crolla, ma non diventa mai ubriaco.»

Questo mi ricordò la fotografia sul caminetto, la lattina di birra.

«Che tipo di cose scriveva?»

«Oh, saggi, immagino che li chiameresti, strani saggi. Ti ho detto di quello sugli scarafaggi. Avevamo una professoressa in gamba al liceo, una donna fantastica. Cleveland cominciò a scrivere grazie a lei.»

«E poi?» chiesi.

«E poi, naturalmente, le capitò una disgrazia.»

«Che tipo di disgrazia?»

«Morte.» Si rigirò e voltò la faccia dall'altra parte, così che potevo veder gli solo la nuca e sentire la sua voce attutita dal vento. «Questo, in teoria, è il motivo per cui smise. Ma il fatto è che sono sempre le solite balle di Cleveland. Ogni suo fallimento ha sempre una scusa perfettamente valida. Di solito una disgrazia di qualche tipo.»

«Come per esempio?»

«Come il suicidio di sua madre, suo padre che diventa uno dei più spaventosi finocchi che io abbia mai visto - e ne ho visti di spaventosi, credimi - perciò Cleveland è esentato per sempre dal dovere di fare qualcosa di buono, o di produttivo.» Si tolse la maglietta e se l'avvolse intorno alla testa, lasciando nuda la schiena snella e rosea.

«Ma voleva diventare uno scrittore?» chiesi ancora, e cercai di tirargli via la maglietta dalla testa, ma lui la tenne stretta e rimase nascosto.

«Certo che avrebbe voluto diventare uno scrittore, ma vedi, ora ha queste grandi giustificazioni. È tanto più facile bersi anche il cervello quasi tutte le sere.»

«Anche tu bevi molto.»

«È diverso.»

«Guardami in faccia.»

«No. Senti, lui è andato ben al di là di questa storia da *Giorni perduti*. Di ridergli dietro e prenderlo per un debosciato sono colpevole come chiunque altro. Conosce un mucchio di gente, e sono in molti che lo desiderano come amico. Almeno inizialmente. Poi, cambiano idea.»

Era vero. Aveva già perso fascino e smalto al punto che capitava talvolta di incontrare qualcuno che, a sentire il nome di Cleveland, esclamava

«Quello schifo?».

«Ti ho già detto che quando morì, sua madre gli lasciò circa ventimila dollari. Finiti. Li ha spesi. Soprattutto in canne, birra, dischi, e viaggi per andare a vedere i Grateful Dead che suonavano a Charleston, o a Boston, o una volta a Oakland, California. In puttanate. Lo sai cosa fa adesso?»

«Sì» risposi.

Levò via la camicia e si voltò immediatamente a guardarmi, anche se naturalmente la sua espressione non tradiva alcuna sorpresa.

«Te lo ha detto?»

Mi alzai in piedi.

«Sono sbronzo» dichiarai. «Quante lattine pensi possa colpire?»

Feci un sonnellino sulla veranda, sopra l'acqua che sbatteva contro la riva, e d'un tratto sentii odore di *chili*. Rimasi sdraiato sulla branda, svegliandomi lentamente, a stadi, lasciando che il caldo profumo rosso si facesse strada nel mio cervello finché gli occhi mi si aprirono. Andai in cucina e mi avvicinai a Cleveland che stava aprendo una lattina dopo l'altra, fino a che ebbe accumulato due dozzine di bersagli per l'indomani, e più o meno cinque litri di *chili* nella pentola. Era a torso nudo e sulla spalla sinistra aveva un livido che s'era fatto perché era ubriaco, così come quelli sullo stinco e sul braccio.

«Caspita, che stomaco che hai» dissi.

Smise di girare la minestra rosso scuro e si diede una pacca sul ventre con aria soddisfatta.

«Puoi dirlo» proclamò. «Sto mangiando il mondo intero. Paese per paese. La settimana scorsa ho ripulito Bahrain e Botswana. E il Belize.»

Ci sedemmo davanti al bel tavolo da pranzo di quercia, vecchio e graffiato, con la nostra scodella di *chili*; ricominciai a bere birra: era fresca, e mi schiarì le idee. Dopo cena uscimmo fuori. C'era ancora luce, anche se poca. Arthur trovò una palla e una mazza, ed entrammo tutti in acqua. Lui cominciò a lanciare la palla con tiri lunghi e perfettamente assestati, e noi nuotavamo per metri e metri per andarla a prendere. Tornati a riva, ci fermammo sulla spiaggia, e, dopo un brivido di freddo, ci infilammo le nostre felpe. Cleveland mi insegnò ad accendere un fiammifero nel vento con le mani a coppa «come l'uomo nella pubblicità delle Marlboro», e poi a lanciare il mozzicone a otto metri di distanza una volta finita la sigaretta. Il sole tramontò, ma noi rimanemmo sulla spiaggia, a guardare le lucciole e gli occasionali pipistrelli. Il bosco era pieno di grilli, e la musica della ra-

dio nella veranda si mescolava con il loro frinire. Seduto sulla sabbia, pensai, per un momento, a Phlox. Cleveland e Arthur passeggiavano lungo il bordo dell'acqua, troppo lontani perché io potessi udirli, e fumavano due lunghi sigari Antonio y Cleopatra. Poi li spensero nella sabbia, si tolsero le felpe e corsero nell'acqua dove anni prima Cleveland aveva brutalizzato la sua sorellina.

Mi sentivo felice - o comunque una sensazione vaga e piacevole concentrata nello stomaco, prodotta dalla birra - mentre guardavo il cielo azzurro sempre più scuro tormentato agli orli da lampi di calore, e ascoltavo il canto dei grilli, i gridi provenienti dal lago, e la voce di Jackie Wilson alla radio. Ma era una felicità così simile alla tristezza che dopo un attimo mi accasciai.

«Come fai a passare tanto tempo con lei?» stava chiedendo Arthur, mentre gettava aghi di pino nel fuoco che Cleveland aveva acceso sulla spiaggia. Una fiammata, un bagliore, poi più nulla, scomparsi: gli aghi facevano così: come i miei diversi umori nel corso di tutta la giornata. «Si crede talmente fascinosa.»

«E anch'io» disse Cleveland. Nelle lenti degli occhiali ardevano due piccoli fuochi. «E che cosa c'è di *male* in questo? Ha un concetto esagerato di se stessa. È una cosa sana.»

«È intollerabile» ribatté Arthur.

«È una dote» disse Cleveland. «Una dote che tu non possiedi. Io non sostengo forse che sto mangiando il mondo intero? Una patente esagerazione. Non sostengo di essere il Diavolo incarnato?»

«Sì» dissi. «Sì» e raccontai loro del mio grattacielo, e del mio zeppelin, e dell'ascensore che sfrecciava in su. Arthur grugnì e vuotò un'altra birra. Disse anche che era un po' insopportabile.

«No, è grande - lui l'ha capito. Grande» ripeté Cleveland. «La grandezza è lo scopo della vita, dell'evoluzione, degli uomini e delle donne. Guarda i dinosauri. Hanno cominciato come tritoni, piccoli tritoni. Tutto diventa più grande. Le culture, gli edifici, la scienza...»

«I fegati, i problemi alcolici» continuò Arthur, poi si alzò e ritornò in casa a prendere dell'altra birra.

«Non capisce» dissi.

«Sì che capisce» obiettò Cleveland. «È una storia che ha sentito un milione di volte. Una volta avevamo questa cosa, questa immagine di noi stessi, anzi non di noi stessi, ma, be', era proprio come la tua cosa dell'albergo. Come la chiameresti, Bechstein?»

«Un'immagine. Un'immagine di quella grandezza che volevate voi.»

«Dài, puoi fare di meglio!»

«Ti va bene "una manifestazione della volontà di grandezza"?» tentai.

«Perfetto!» Mi lanciò un sassolino in testa. «Pirla. Questa c'entrava con le donne. Al tempo in cui Artie aveva ancora tendenze ambisessuali. Bambisessuale. Giambisessuale.»

«Piantala.»

«Zitto. Ci venne questa visione. Fai conto il grattacielo dove c'era il tuo albergo, ma con tutta la città intorno, con un orizzonte così, grande e art déco, con riflettori, fasci di luce che trafiggono il cielo, in un modo folle, frenetico. E allora le vedi. Nel fascio di luce che attraversa l'aria.»

«Vedi cosa?»

«Donne giganti! Donne fantastiche, tipo Sophia Loren, Anita Ekberg, ma grandi come montagne, che tirano calci a edifici, schiacciano automobili sotto i loro piedi tremendi con le unghie smaltate, con gli aeroplani impigliati nei capelli.»

«Vedo la scena» dissi.

«Questa era la manifestazione della nostra volontà di grandezza.» Cadde un profondo silenzio. Udii il rumore dello sciacquone proveniente dalla casa. «Ah! Bechstein...»

«Eh?»

«Quando potrò conoscere tuo padre?»

«Sei pazzo.»

«No, sono sicuro che mi piacerebbe. Anche lui è grande. Ho sentito parlare di lui. Ho sentito dire che è uno di quelli davvero in gamba. Mi piacerebbe che tu me lo presentassi. Se non ti dispiace. Anche se ti dispiace.»

«Di che cosa ti occupi, esattamente, per conto di Dave Stern? Lotteria clandestina?»

«R. e C.»

Il che, nel linguaggio degli strozzini, voleva dire ritiro e consegna: consegna del finanziamento al malcapitato creditore e successivo ritiro, una volta alla settimana, dell'assurdo interesse.

All'inizio non avevo preso sul serio il presunto coinvolgimento di Cleveland con la malavita, ma ora, improvvisamente, cambiai avviso. Cleveland avrebbe fatto una cosa del genere. Avrebbe spezzato la barriera che stava fra la mia famiglia e la mia vita, e scalato il muro che io costituivo.

«Però no, Cleveland, non *puoi* conoscere mio padre.» Se si possono fondere un sussurro e un gemito, quello era il tono della mia voce. «Avanti,

dimmi di più dei fari e delle donne giganti.»

«Mi ricordo di quella storia» intervenne Arthur, che era appena tornato. «Era lui che voleva quella roba, non io. Io volevo solo sapere chi aveva costruito la Fabbrica delle Nuvole. Che, fra l'altro, è piuttosto piccola.»

«Dio ha costruito la Fabbrica delle Nuvole» disse Cleveland. «E Dio è il più grande dei grandi.»

«Errore» obiettò Arthur. «Non c'è nessuna Fabbrica delle Nuvole. O Dio, o donne giganti, o zeppelin.»

«Vaffanculo» disse Cleveland. «Verranno per me, uno di questi giorni. E verranno anche per te. Preparati. E prepara anche tuo padre, Bechstein.» Si alzò, entrò in casa e non ne uscì più.

«Cosa c'entrava tuo padre?» chiese Arthur.

«Chi lo sa?» feci io. «Probabilmente mi ha confuso con Jane.»

Il mattino dopo, ero davanti allo specchio a contemplare il mio stato fisico dopo la bevuta, tenendomi attentamente in equilibrio la testa fra le mani, quando udii delle urla, poi dei colpi alla porta d'ingresso, e infine una voce di donna, un accento del sud che ben conoscevo. Faticosamente, mi trascinai fuori a vedere.

Cleveland e Jane erano inquadrati nella cornice della porta, proprio davanti all'ingresso; accanto a loro, due sacchetti del supermercato, e Arthur, in boxer e maglietta con scritto ULTIMA CHIAMATA, che li guardava diffidente, ma con un sorriso e gli occhi sgranati. Ripensai al nostro primo incontro fuori dalla biblioteca. Jane, abbronzata e bella, i capelli resi quasi bianchi dal sole, indossava un vestito di cotone a quadri rosa e gialli che mal s'intonava con i pugni serrati lungo i fianchi, le spalle muscolose e lo sguardo furibondo.

«Dài, forza» la stava sfidando Cleveland. «Provaci.»

«Eccome» ribatté Jane. «Ora ti sistemo io.»

«Ciao, Jane» intervenni io. «Hai un aspetto splendido.»

Si girò verso di me, distese i pugni, e sorrise; poi tornò a voltarsi dall'altra parte, e assestò un gancio destro alla mascella di Cleveland. Cominciarono a pestarsi, grugnendo e lanciandosi insulti. Cleveland aveva il vantaggio del peso, ma dubitavo che fosse più forte di lei.

«Avanti, Cleveland, Jane! Dateci un taglio» disse Arthur in tono pacato. Mi guardò, alzando un sopracciglio, e non si mosse. Intervenni io nel tentativo di far qualcosa, e mi presi un pugno all'inguine.

Rantolando, caddi a terra senza fiato. Jane, da sotto il corpo di Cleveland, alzò un ginocchio al petto e poi lo spinse con forza. Lui volò all'in-

dietro e Jane schizzò in piedi e gli si lanciò addosso, urlando «Cleveland!». Ogni movimento cessò. Ansimarono, a lungo. Mi tirai su sulle ginocchia e fissai Cleveland che si metteva a ridere e Jane a piangere.

«Oh, Cleveland» disse lei.

«Ti sei fatta duecento chilometri e passa soltanto per venire a menarmi?»

«Sì» rispose lei, e tirò su col naso, con atteggiamento orgoglioso, buttando indietro la testa e sollevando il mento.

«Davvero?»

«No» rispose lei, e gli si chinò sul petto per baciargli il grosso ventre. Arthur, che non mi ero accorto fosse uscito dalla stanza, tornò dentro con una pentola piena d'acqua e la vuotò sulla testa dei due, ridendo.

«Loro stanno bene» osservai. «Versami dell'acqua sulle palle, per l'amor di Dio.»

«È da tanto che aspetto che tu me lo dica» disse Arthur.

E così ora Jane era fra noi, e anche se rimpiangevo l'intimità del giorno precedente, la trovavo talmente frizzante, carina e allegra, che fui contento del suo arrivo - tutti lo fummo. Lei tornò alla macchina a prendere i suoi bagagli, cantando a tutta voce un inno dalle note tristi, come una ragazzina che lo avesse imparato in chiesa solo quella mattina. Quando ritornò, smise di cantare, si guardò intorno, posò le sue borse e sospirò. Tirò fuori due vestiti a pallini ben stirati dalla borsa porta-abiti e li appese al pomello della porta del soggiorno. Poi portò in cucina i due sacchetti del supermercato e li appoggiò sul piano di lavoro.

«Oh, no - insalata» si lamentò Arthur, vedendo la quantità di verdura nei sacchetti. Jane si mise a preparare un'enorme insalata e, in modo abbastanza meccanico, a esprimere il proprio risentimento nei confronti di Cleveland. «Hai violentato il nostro cane» cominciò, tagliando fettine sottili e traslucide di cetriolo in una ciotola grande quanto una ruota di bicicletta. «Voglio dire...» Cleveland sembrava un altro. Passò dalla birra al succo d'arancia che aveva portato Jane, e cominciò a saltellarle intorno per abbracciarla, annusarla, assicurarsi che lei fosse davvero lì. Arthur e io ci sedemmo al tavolo di cucina, mangiammo dell'uva e assistemmo alla loro riconciliazione; ci dimenticarono completamente, o così finsero.

«Hanno detto che eri morta» disse Cleveland allegro. «Morta di dissenteria.»

Jane arrossì e disse: «Li hai costretti tu a raccontartelo» trasformando carote e scalogni in monetine arancioni e verdi. «Non avevano scelta.» Fece finta di tagliarsi la gola col coltello, e tirò fuori la lingua. «Ho sentito che

l'hai presa molto bene.»

«Ero distrutto» disse lui, e assunse un'espressione tragica apparendo, per un attimo, un uomo disperato. «Com'era il New Mexico?»

«Era meraviglioso.»

«Era rude? Rudemente sensuale?» Mentre lei affettava, lui le orbitava intorno, lento come Giove, guardandola da ogni angolazione, ma mentre pronunciava quell'ultima parola uscì dall'orbita e le cadde addosso, dolcemente.

«Rudemente sensuale non è neppure l'inizio di una descrizione di quel posto. Deficiente!» disse Jane.

Jane e Cleveland facevano coppia fissa da quasi sei anni, ma anche se si trattavano con grande familiarità, sembravano pronti a beccarsi con la foga di due che si fossero appena messi insieme. Era come se non avessero ancora deciso se si piacevano. Quando lei lo guardava con amore, aveva gli occhi pieni di rimpianto e disapprovazione di una madre con un figlio in prigione. E anche se parlando con lei più che con chiunque altro lui arrivava quasi a sbarazzarsi del suo sorrisino sarcastico, nondimeno il sorrisino rimaneva. Credo che fondamentalmente Cleveland fosse geloso di Jane, del suo folle ottimismo di matrice inglese, della sua mania per le insalate e le passeggiate interminabili. E penso che Jane avesse paura di Cleveland, paura del giorno inevitabile in cui lui avrebbe davvero rovinato tutto quanto.

«Vi piace l'erba cipollina?» chiese Jane. «Guardate com'è fresca, questa che ho comprato.» Agitò il mazzetto con aria speranzosa. «Scommetto che non avete mangiato un solo pezzetto di verdura fresca da quando siete qui.»

«Abbiamo mangiato fagioli» dissi io.

Rimanemmo tutti silenziosi a guardarla mentre preparava un *dressing*, mettendo nell'ampolla questo e quell'ingrediente, senza leggere l'etichetta sui vasetti delle spezie. La vidi usare noce moscata e curry. Dopo aver tenuto alla luce la bottiglietta e averla esaminata da vicino per mezzo minuto, osservando le particelle affondare lentamente e oltrepassare la linea fra olio e aceto, si voltò verso Cleveland. «Sai, il New Mexico mi è piaciuto proprio un sacco. Tanti animali interessanti, e gli indiani sono così gentili. Ho visto un serpente a sonagli, Cleveland. E decine, centinaia, di motociclette. Ti sarebbe piaciuto, credo. Una volta, magari, ci potremmo andare insieme.»

«Sicuro» disse Cleveland. Sventagliò in fuori le mani come a dire "Per-

ché non partiamo subito?".

«Non dici sul serio» osservò lei.

«Aspetta che abbia fatto un po' di soldi. Allora potremo andare dappertutto. Potremo acquistare una roulotte.»

«Tu non farai mai soldi» predisse Jane. Prese il *dressing*, e lo versò sull'insalata. «Oppure sì?»

Guardai la faccia di Cleveland, e non vi lessi nulla, ma quando riportai lo sguardo su Jane, vidi che mi stava fissando, e arrossii.

«Che magnifica insalata» dissi.

«Be', mangiamola, Art!» disse lei. «Forza, Cleveland, Arthur. Venite a mangiare un po' di verdura.»

Dopo pranzo, con mia sorpresa, Jane mi chiese se andavo con lei a piedi in città. Cleveland fece un sorriso legnoso e mi porse una lattina di birra; evidentemente, lei gli aveva già annunciato le sue intenzioni.

«Posso solo riferirti cose lusinghiere, Jane» dissi.

Mi infilai le scarpe da tennis, cercando di trovare il coraggio di declinare l'invito. Già durante il pranzo m'ero accorto che Jane aveva in mente qualcosa. Sapeva certe cose, aveva sentito delle voci, era preoccupata per Cleveland. Entrò in soggiorno Arthur, con un libro di Manuel Puig che aveva un lungo titolo in spagnolo. Era sempre innamorato di qualche nuovo scrittore latino-americano o simili.

«Dove state andando, ragazzi?» chiese, guardando Cleveland.

«In città» rispose Jane. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Posso venire?»

«Devi tenere compagnia a Cleveland.»

«Puoi venire» dissi io.

Arthur guardò nuovamente Cleveland.

«No, d'accordo» disse. «Avevo voglia di leggere.»

Jane si diresse alla porta. Io non mi mossi per alcuni secondi, imbarazzato per essere stato prescelto da Jane, e d'un tratto timoroso di parlarle. Ma quando fui fuori, c'era una domenica radiosa, si poteva sentire il profumo del lago e il calore del sole oscurato a tratti da nuvole veloci. Feci qualche saltello, sentendo il terreno elastico sotto i piedi.

«Non è un bel posto?» disse Jane. «La prossima volta dovresti portarci Phlox.»

«Se avessi saputo che venivi, l'avrei fatto.»

«Non ti sto rimproverando. Lo so che cosa ci venite a fare, voi.»

«Bene» dissi. «E io so che cosa ci sei venuta a fare tu.»

«Bene. Guarda. Lassù. Un avvoltoio! Ne ho visti tantissimi giù nel New Mexico. Non sono stupendi?»

«Non credo che ci siano avvoltoi a New York» dissi.

«Ce ne sono ovunque esistano delle catene di negozi alimentari» replicò lei. «Per di qui.» Andammo giù per il vialetto di ghiaia, fino alle cassette delle lettere, ma, invece di imboccare la vecchia strada asfaltata, Jane indicò un sentiero che ne risaliva il margine e poi si allontanava nella direzione opposta alla casa. «Si fa prima» spiegò. Camminammo attraverso erbe selvatiche e piante di caprifoglio; Jane staccò un ramo da un albero e si mise a colpire pigramente l'edera e i rovi che invadevano il sentiero. Si fermò un momento e sradicò una piantina; tenendola rovesciata, me la piazzò davanti alla faccia per mostrarmene il tubero marrone.

«Annusa» disse. «È una carota selvatica.»

«Mmmm» feci, inalando un odore misto di terra e di minestra. Mi sembrava di essere tornato bambino, in giro per i prati con qualche cugino più grande. Quando giungemmo lungo la riva di un ruscello, lei mi ci spinse vicino e si inginocchiò accanto all'acqua spumeggiante. Trovai un rametto e lo spezzai in due, sentendomi un po' a disagio, ma deciso a rilassarmi.

«Facciamo una gara» proposi. Lanciammo le nostre due barchette e le guardammo ondeggiare fino a che scomparvero dalla vista. Poi Jane recuperò il suo bastone e riprendemmo il cammino, finché arrivammo a un punto dove il ruscello si allargava e lo si oltrepassava attraverso un ponte. Rimanemmo un minuto appoggiati al parapetto.

«Sputiamo» proposi ancora. Sputammo. Era divertente, e sputammo ancora. Stavo ancora ridendo quando lei mi prese per un polso, con le lacrime agli occhi, e non fummo più due bambini che esploravano la natura. Ero in trappola.

«Art» mi disse. «Lo so che tu lo sai. Dimmi che cosa sta facendo Cleveland.»

«Che cosa intendi dire?»

«Mi è capitato di incontrare quel sordido amico di Cleveland, Dave Stern.»

«È mio cugino» dissi.

«Mi spiace. In realtà non è poi così sordido.»

«Non ti preoccupare. Non è un mio vero cugino. Che cosa ti ha detto?»

Trattenne le lacrime; si passò una mano sulla fronte, togliendosi i capelli dagli occhi, e poi si rimise a camminare. Il suo vestito a quadri si sollevò

mentre lei faceva qualche metro di corsa. Poi si fermò e mi aspettò.

«Non ha detto niente, in realtà. Solo accennato. Era chiaro che voleva infastidirmi. Mi ha detto che Cleveland lavora per suo padre. Così gli ho chiesto che cosa faceva suo padre.»

«E cosa ti ha risposto?»

«Mi ha risposto: "Mio padre fa affari".»

«E poi ha riso come un asino.»

«Dimmi» mi chiese. Secca.

«Non lo so» risposi. Era talmente chiaro che era una bugia che mi morsi un labbro. «Hai chiesto a Cleveland?»

«Ha detto di chiedere a te.» Si fermò e alzò il mento verso di me, guardandomi dritto negli occhi. Potei sentire le sue parole arrivarmi in faccia. «Perciò dimmi.»

«Ha detto di chiedere a me?» Stava mettendomi alla prova? Pensava sul serio che io avrei potuto dirle la verità? «Ti sta prendendo in giro. Io non ho la più pallida idea di che cosa faccia Lenny Stern.»

«Lenny Stern?»

«È una specie di zio.»

«È uno spacciatore? Spaccia droga, Cleveland?»

Ero contento di avere l'occasione di dire la verità.

«No» risposi. «Questo lo so per certo.»

Apparve sollevata suo malgrado, malgrado sapesse che preoccupata avrebbe dovuto esserlo ancora.

«Be', dal momento che tu lo sai» disse, e si scostò da me guardandomi molto intensamente. Sapeva che le avevo mentito, e per quanto avesse scelto di credermi, non ebbe mai più totale fiducia in me.

Quando tornammo, Cleveland e Jane cominciarono a bere, e Arthur e io assistemmo alle loro baruffe per il resto del pomeriggio. Per un po' cercai, senza dire niente, di far capire a Cleveland che non avevo fatto la spia. Lui mi ignorò, con l'aria di chi non si faceva problemi. Poi a un certo punto si alzò, aspirò profondamente ed esclamò: «Ah, che piacevole, piscioso odore di cedro!». Alla fine cercammo soltanto di non star loro fra i piedi. Tuttavia, continuavamo a trovarceli davanti che si baciavano nel triangolo formato da due porte aperte in anticamera, o nell'ombra del castagno che ombreggiava il giardino davanti. Al tramonto guardavamo ridendo le loro sagome improbabili che si spostavano a destra e a sinistra lungo la spiaggia. Eravamo sulla porta aperta a fumare, appoggiati ognuno a uno stipite. Smettemmo di ridere. Invidiai quei due sulla spiaggia guardandoli cammi-

nare l'uno con la mano infilata nella tasca posteriore dei jeans dell'altro, li invidiai per la loro storia, per i giorni tranquilli e per quelli frenetici, per tutti quegli anni alle loro spalle.

«Per quanto a lungo io possa frequentarvi, non potrò mai recuperare.»

Arthur teneva la sigaretta attaccata penzoloni al labbro inferiore, e capii che anche lui aveva delle ragioni per aver smesso improvvisamente di parlare.

«Recuperare che cosa?» La Kool gli dondolò sul labbro.

«Il tempo. Tutte le giornate e le serate come questa.»

«Ah.» Sorrise molto debolmente.

«A cosa stai pensando?»

«In realtà, stavo proprio pensando che vedere Cleveland e Jane insieme ancora una volta mi fa sentire stanco. Sai, tutte le giornate e le serate come questa. Ma non può durare ancora molto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire - niente. Eccoli che vengono.» Buttò il mozzicone della sigaretta verso di loro enfatizzando il movimento del braccio, come per salutarli, o per lanciare un razzo.

XII

LA PERVERSA NUTRICE D'AMORE

Quando tornai nella grande metropoli, fui felice, felice in modo allarmante, di vedere Phlox. Quel lunedì all'ora di pranzo venne ad aspettarmi sul torrido marciapiede davanti a Boardwalk Books, e senza pensarci due volte, la sollevai, la feci girare per trecentosessanta gradi, e la baciai, come un soldato con la sua ragazza. Ricevemmo alcuni applausi. Tenendola per la vita, strinsi nei pugni il leggero tessuto di cotone del suo vestito, e le premetti i fianchi contro i miei. Ci dicemmo un mucchio di cose senza senso e ci dirigemmo al Wok Inn, a teste unite e piedi distanti, appoggiandoci l'uno all'altra come la cima di una casetta di carte. Le chiesi dei riflessi ramati che ora aveva nei capelli.

«Sole e limone» mi rispose. «Ci si mette un cappello di paglia a trama larga e si tirano fuori dai buchi un po' di ciocche di capelli. Poi ci si versa sopra il succo di limone. È così che ho passato un solitario fine settimana.»

«Anch'io. Era su *Cosmopolitan* quella cosa coi limoni» dissi. «L'ho letto nel tuo bagno l'altra mattina.»

«Hai letto *Cosmopolitan*?»

«Ho letto tutte le tue riviste. Ho fatto tutti i quiz sull'amore fingendo di essere al tuo posto a rispondere alle domande.»

«E come sono risultata?»

«Hai imbrogliato» risposi.

Passammo davanti a una bottega di robivecchi, con la vetrina piena di manichini senza testa in abito lungo tempestato di paillettes, vecchi tosta-pane, e lampade che avevano come base dei piccoli galeoni spagnoli. In un angolo della vetrina c'era una scatola piatta di cartone colorato.

«Twister!» esclamò Phlox. «Oh, Art, compriamolo. Pensa che divertente.»

Mi afferrò per un braccio e mi trascinò nel negozio. La donna che c'era dentro prese il gioco dalla vetrina e ci fece vedere che era in ottime condizioni: la ruota girava ancora e il tappeto era abbastanza pulito. A pranzo, lo mettemmo sotto il tavolo, inclinato fra il mio piede e il suo, e, prima, mentre continuavamo la nostra conversazione fatua e felice, poi, mentre le raccontavo per sommi capi il mio fine settimana, la scatola si muoveva e mi sfiorava ogni volta che lei la colpiva agitando la caviglia.

Nel soggiorno di casa sua, spostammo sedie e tavolino e stendemmo il tappeto di plastica sul pavimento. Le caselle colorate e le sgargianti lettere rosse che componevano la parola «Twister» alle estremità rievocarono immagini anni sessanta di feste di compleanno durante sabati piovosi in cantine trasformate in piccole sale da ballo. Phlox saltellò verso camera sua, per «liberarsi degli intralcianti orpelli della civiltà» come disse lei, e io rimasi seduto per terra a slacciarmi le scarpe. Fui preso da una strana sensazione di appagamento. Anche se i dozzinali mobili usati, il poster di Renoir, il gatto di porcellana e tutto il resto continuavano a essere brutti e di cattivo gusto, scoprii che avevo compiuto una di quelle comuni operazioni estetiche che consistono nell'assorbire pari pari un intero sistema di cattivo gusto - Las Vegas, o una pista di bowling, piuttosto che i film di Jerry Lewis - e nel considerarlo quindi bello e divertente.

In un certo senso, pensai, avevo fatto la stessa cosa con Phlox. Tutto ciò che in lei faceva pensare a un'entraîneuse o alla donna di un gangster, alla cortigiana di un romanzaccio, o a l'*actrice* di un film francese sull'alienazione e la noia; le sue smancerie e il trucco eccessivo; qualsiasi cosa fosse di gusto discutibile o potesse imbarazzarmi o farmi sogghignare; tutto questo ero arrivato ad accettarlo in blocco, a ricercarlo e addirittura a incoraggiarlo. Mi deliziava come le pettinature rigonfie e l'arte di Elvis Presley. Quando Phlox uscì dalla camera da letto in kimono di nylon e pantofole di

pelliccia turchese, fui quasi stordito dal piacere, e il vistoso tappeto di plastica del Twister davanti a me mi sembrò la matrice stessa, l'immagine stampata, di tutto quello che mi piaceva in lei.

«Chi è che gira?» chiesi. «È in casa Annette?» Annette era la ragazza che divideva l'appartamento con Phlox, un'attraente infermiera, chiassosa e robusta, che aveva un orario di lavoro troppo stravagante e complicato perché io potessi ricordarmelo.

«No. Dovremo tenere la ruota qui vicino a noi e fare a turno.»

Strisciai dall'altra parte del gioco e mi sedetti sulle cosce, come Phlox. Ci guardammo per un momento in faccia attraverso il tappeto con aria solenne. Poi lei fece girare la freccia di plastica nera della ruota.

«Mano destra sull'azzurro» disse.

Mi curvai e misi la mano destra al centro di un cerchio azzurro. Lei fece lo stesso, e quando avanzò leggermente col busto, le falde del kimono le si aprirono, e i capelli le ricaddero davanti. Scrutai nei meandri della sua vestaglia, attraverso gli spazi che si aprivano nella massa di capelli dai riflessi ramati. Lei girò ancora.

«Piede destro sul verde.»

La mossa ci pose entrambi metà sul tappeto e metà fuori. La fila degli azzurri e quella dei verdi erano più vicine a me che a lei; io ero fra il rannicchiato e l'allungato, con la mano e il piede destri sul tappeto, una dietro l'altro, ma Phlox dovette venire in avanti completamente, con il piede destro dentro la pantofola di pelliccia davanti alla mano destra. Alzò la liscia gamba sinistra di qualche centimetro nel tentativo di mantenere l'equilibrio, e traballò per qualche istante, prima di caracollare sul fianco.

«Hai perso» dissi ridendo, ma lei ribatté che quello non contava, e mi passò la ruota prima di sollevarsi di nuovo in avanti, con la pelle morbida della coscia alzata che tremava per lo sforzo. Feci girare la freccia.

«Piede sinistro sull'azzurro.»

Dato che la sua mano destra stava sopra il cerchio azzurro dove a me sarebbe convenuto piazzare il piede sinistro, e poiché lei arrivò prima anche sul secondo miglior posto, quello accanto alla mia mano destra, fui costretto a far passare la gamba sinistra attraverso il triangolo formato dalla sua gamba e dal suo braccio destri. Sentii il silenzioso contatto della mia coscia nei blue jeans contro la sua caviglia nuda. Eravamo su tre punti, adesso, e avevamo la testa l'uno accanto all'altra, con le orecchie che si sfioravano. La sua profonda risata italiana, vicino al mio orecchio, pareva sprigionarsi da quella tiepida oscurità rivelata dalle falde aperte del kimono, e

io avvertii come uno scambio di messaggi ansiosi da un capo all'altro della spina dorsale. Spostai i fianchi e spinsi di nuovo la freccia sulla ruota.

«Mano destra sul giallo.»

Il gioco si spostò dalla sua parte del tappeto; Phlox si abbassò posteriormente, con la mano destra dietro di sé, e io, ridendo a mia volta, ora, mi ritrovai quasi sopra di lei, con i suoi capelli che mi svolazzavano tanto vicini al viso che ne afferrai una ciocca fra le labbra: la sentii scricchiolare stranamente fra i denti, e poi mi scivolò via di bocca e rimase ciondoloni umida e appiccicata come la punta di un piccolo pennello.

«Gira» mi disse.

«Sto girando.»

Mi guardò, con la bocca serrata ma gli occhi pronti a ricominciare a ridere, e poi, con un lieve movimento dei muscoli facciali, si morse il labbro inferiore e apparve preoccupata, come temesse di cedere. Io girai un'altra volta la freccia, con la mano sinistra, che rimase libera giusto ancora un secondo.

«Mano sinistra sul verde.»

Mi mossi verso il punto migliore, ma lei, uscendo dal proprio percorso, si contorse ostruendomi il passaggio, e costringendomi a far passare il braccio sinistro sotto le sue cosce, mentre piegavo il busto all'indietro e di fianco. Mi ritrovai a guardare su nell'incavo odoroso della sua ascella, con la testa racchiusa fra fianchi e costole. Tesi le dita per toccare il cerchio verde, e mi tremarono le cosce. Mi dolevano ginocchia e spalle. In qualche modo, lei era riuscita a mantenere l'equilibrio e rideva assistendo ai miei disperati, tremolanti sforzi per non cadere. Di colpo, però, mi impegnai con tutte le mie energie.

«Fai girare la freccia» dissi, coi denti serrati.

«Non riesco.»

«Falla girare, per Dio, avanti.» Sentii che il piede destro, contorto sopra la casella verde, stava perdendo la presa.

«Non ce la faccio.»

«Phlox!» Feci cadere la testa contro il nylon liscio della sua coscia. Dal petto ansante, le uscivano effluvi di Opium mescolato a sudore. Ebbi un'erezione - chiedo scusa se accenno ancora una volta alle condizioni del mio pene. Il quale si dibatté contro le pareti di cotone della sua cella solitaria. Sentii che le dita cominciavano a scivolare.

Suonò il telefono, uno squillo, due, tre.

«Cadi» disse lei. Si chinò, inarcando il lungo collo come un uccello, e

mi baciò sulle labbra.

«No.» Piedi e mani scivolosi sfregavano sul tappeto, producendo brevi cigolii rivelatori. Lei mi morse la punta del naso.

«Cadi!»

Caddi, disastrosamente.

Nelle prime settimane di luglio la mia vita si assestò su un ritmo regolare, che è ciò che contraddistingue il mese di luglio. Le notti le passavo a casa di Phlox, i giorni a Boardwalk Books, e le sere alternativamente in compagnia di Cleveland e Arthur, oppure con la Perversa Nutrice d'Amore, come Cleveland aveva ultimamente cominciato a chiamare Phlox. Una specie di tendenza congenita ereditata da mio padre, e anche una sorta di inutile discrezione, mi avevano sempre portato a tenere gli amici separati fra loro, a evitare le gite di gruppo, ma in quelle due tranquille settimane di mezza estate mi sentivo libero dal senso di colpa che solitamente accompagnava la mia manipolazione di amicizie, e libero dal senso di doppiezza che provavo spingendo le persone che amavo in angoli diversi della mia vita; così, una volta ogni tanto Phlox, Arthur, Cleveland e io mangiavamo a mezzogiorno sullo stesso quadrato d'erba.

Cleveland trascorreva la maggior parte delle notti con Jane. Da anni lei aveva un'amica inesistente di nome Katherine Tracy, una ragazza instabile che ogni tanto tentava il suicidio, o soffriva di colite, anoressia, attacchi cardiaci, emorroidi. In tali circostanze, Katherine Tracy richiedeva attenzione e compagnia costante, e il dottore e la signora Bellwether, che nel corso degli anni si erano affezionati a questa Katherine, così diffidente e timida, davano sempre la loro benevola approvazione a che Jane passasse qualche giorno fuori casa per dare una mano a badare all'amica, la quale tra l'altro aveva una paura nevrotica dei telefoni, tanto che si rifiutava di possederne uno.

Quanto ad Arthur, l'inizio di luglio gli portò due esami finali del corso estivo, e un brutto attacco di scabbia, che, dopo l'herpes, era la peggiore affezione venerea che chiunque a quei tempi potesse immaginare. Questa situazione lo tenne quasi tutto il tempo a casa, a studiare e a mettersi impiastri puzzolenti. Non sentivo alcuna urgenza di impegnarmi più da una parte della mia vita che dall'altra. Phlox, che si accorse prima di me che il rapporto fra lei e Arthur stava diventando insostenibile, e che forse non era mai stata affatto sua amica (in effetti, una volta aveva detto, «I ragazzi non mi sono mai *simpatici*; è amore, oppure odio») e Arthur rovinarono l'unica

serata in cui eravamo riusciti a uscire tutti e cinque insieme, dopo che avevano già distrutto il pomeriggio.

La serata cominciò, ancora una volta, con un'immagine vista da dietro le grandi vetrine di Boardwalk Books. Circa quindici minuti prima dell'ora in cui dovevano venirmi a prendere, Phlox, Arthur, Cleveland e Jane passarono davanti al negozio, e per un lungo momento li vidi senza riconoscerli. Camminavano due davanti e due dietro. Prima venivano le donne, una vestita in modo strano, con indumenti assortiti di tre o quattro diverse epoche; parlava e guardava il braccialetto dell'altra, che indossava una gonna a righe color pastello e una maglia giallo canarino. Capelli al vento, svolazzanti dietro la nuca come sciarpe leggere, avevano sul viso un'espressione beffarda e allegra. I due uomini le seguivano, uno con una grande testa leonina nera e stivali neri, l'altro in completo bianco, lucido e abbronzato, con l'aria di quello cui i quattrini non mancano. Diverso era anche lo stile di tenere la sigaretta: il grosso con negligente scioltezza, quello snello con determinazione e impazienza, quasi la sigaretta fosse uno strumento espressivo. Mio Dio, pensai in quella frazione di secondo prima che si voltassero e mi facessero un cenno di saluto: Chi è quella bella gente?

Proseguirono, e io schiacciai la faccia contro il vetro per guardare le loro sagome che si allontanavano e sparivano. Mi sembrava di essere un abitante delle isole dei mari del Sud che guardava gli dèi bianchi salire nei loro aeroplani luccicanti e volare via, con in più la giusta impressione che in qualche modo mi stavo illudendo. Mi voltai eccitato per vedere se qualcun altro nel negozio aveva assistito alla teofania, ma a quanto sembrava nessuno aveva visto niente, o per lo meno nessuno provava il mio stesso entusiasmo. Mi misi a saltellare davanti al registratore di cassa, a spostare il peso del mio corpo da un piede all'altro. Diedi un pugno all'orologio a muro. Quando i quattro tornarono indietro, alle sei in punto, mi precipitai fuori in strada e lì mi bloccai, ancora confuso dopo tutti i litigi che erano sorti a mezzogiorno, incerto su chi abbracciare per primo. Infine, strinsi la mano ad Arthur, e poi abbracciai Phlox. Un errore che per poco non aveva riscatenato la discordia, tutta daccapo. Mentre la tenevo, Phlox mi diede un pizzicotto sul braccio, leggero, ma che Arthur, naturalmente, notò.

«Una stretta di mano prima di un abbraccio» le disse. «Andrà meglio la prossima volta.»

Abbracciai anche Jane, fui avvolto per un attimo da braccia morbide e Chanel N. 5, e poi guardai in faccia Cleveland, che spinse all'indietro i suoi grandi occhiali neri e aggrottò le sopracciglia.

«Ci sono già stati abbastanza palpeggiamenti» disse.

Ci dirigemmo verso la biblioteca, dove Cleveland aveva parcheggiato la Barracuda. Io ero in uno stato di totale ambivalenza, peggio di quanto non fossi mai stato prima. Tenevo un braccio intorno alla vita di Phlox, sfregando la buffa cintura di pelle bianca con cui s'era accorciata il vestito, ma continuavo a voltarmi indietro, verso Cleveland, Arthur e Jane. Era chiaro che la cosa infastidiva Phlox, ma mi dissi che ultimamente le avevo dedicato davvero molta attenzione, e quando Jane lasciò andare la mano di Cleveland e venne avanti per chiacchierare con Phlox, rallentai e mi unii ai ragazzi. A Jane era simpatica Phlox, e lo diceva sempre. Phlox trovava che Jane era noiosa, nonché stupida a lasciarsi trascinare nel fango da Cleveland; inoltre, naturalmente, era convinta che fosse innamorata di me.

«Verrai punito» disse Arthur, e sorrise.

«Sono contento di vedervi, ragazzi.»

«Siamo contenti anche noi» disse Cleveland. Sembrava di ottimo umore. Camminava battendo i tacchi degli stivali, con lo stomaco tirato in dentro. «Senti, Bechstein, quand'è il tuo giorno libero?»

«Mercoledì» risposi. Guardai verso Phlox. Stava ridendo mentre Jane le raccontava qualcosa agitando le mani abbronzate. Fissai le due sigarette accese e le quattro gambe, dritte sui tacchi alti. Quel mercoledì l'avevo promesso a Phlox.

«Vediamoci.»

«Dove?»

«Qui. A Oakland. Diciamo alla Fabbrica delle Nuvole.»

«A fare?»

Non rispose. Arthur, che stava in mezzo, si girò verso di me, con un'espressione leggermente annoiata. Fui sorpreso di notare che Cleveland non sembrava avergli detto nulla di mio padre. Provai un brivido d'eccitazione all'idea che ci fosse qualcosa fra Cleveland e me da cui Arthur era escluso, qualcosa al di fuori della loro amicizia, e poi, immediatamente, provai tristezza, e anche vergogna, pensando alla natura di quel qualcosa. Non era quello, ciò che desideravo avere in comune con Cleveland. Ma l'invito, naturalmente, era una tentazione irresistibile.

«D'accordo» dissi infine. «Ma possiamo vederci al mattino? Il pomeriggio lo devo passare con Phlox.»

«Va bene» disse Cleveland. «Alle dieci, facciamo.» Tirò su col naso rumorosamente. «Dobbiamo per forza camminare così svelto?»

Phlox si girò, socchiuse gli occhi, li aprì e li socchiuse nuovamente nella

luce del tramonto, passando da un'espressione protettiva a una disarmata, e poi tornando a quella protettiva.

Avevamo programmato di cenare e poi di andare a sentire Ella Fitzgerald, che quella sera faceva un concerto a Point Park. Cleveland sosteneva che l'avrebbero calata su Pittsburgh con una fune sospesa a un aeroplano, come il Gesù Cristo in *La dolce vita*, e un giorno, diceva, avrebbero fatto lo stesso con lui. Al ristorante, mi sedetti vicino a Phlox e di fronte ad Arthur; Jane era di fianco a lui, e Cleveland occupava tutto lo spazio a capotavola, mettendo in difficoltà la cameriera; lui, a quanto pareva, la conosceva, e il rapporto che esisteva fra i due era fonte di imbarazzo per Jane, che continuava ad arrossire. Arthur e Phlox avevano già cominciato a bercarsi in automobile, con piccole punzecchiature, frecciate e molti sorrisi.

Stavano continuando lo scontro di qualche ora prima. Bisogna sapere che tutti e tre avevamo fatto uno sforzo per vederci a pranzo ogni tanto - dietro la biblioteca, al parco, o nel giardino di Soldiers' and Sailors', ma quel giorno la fortuna che mi aveva assistito fino allora mi aveva abbandonato, e nel corso di una discussione terribilmente importante mi ero trovato schierato a fianco di Arthur.

Stavamo parlando di *Born to Run*, di Bruce Springsteen. Io sostenevo che era il disco più cattolico che fosse mai stato fatto.

«Sentite quello che c'è dentro» cominciai. «C'è dentro Maria che danza come una visione attraverso la veranda mentre la radio suona. C'è la gente che cerca invano di respirare il fuoco in cui è nata, attraversando dimore di gloria, e incontrando angeli con automobili truccate, vergini e prostitute...»

«E *She's the One*» intervenne Arthur. «È il regno della mariolatria.»

«Giusto.»

«Grazie assassine e posti segreti.»

«Questa la odio» disse Phlox, dividendo in due un mandarino con i pollici. «Odio quella cosa dei "posti segreti in cui nessun ragazzo può entrare". Non ci credo. Non ci sono posti così.»

«Be', Phlox» disse Arthur. «Sicuramente tu ne devi avere uno o due, di posti segreti.»

«Ce li ha» dissi. «Io lo so che ce li ha.»

«Non è vero. A che cosa servirebbero i ragazzi se non potessero entrare in tutti i posti?»

Arthur e io presentammo un fronte unito a sostegno della tesi delle smisurate caverne esistenti in una donna. Phlox difese con ostinazione e con collera crescente la propria totale conoscibilità; c'era qualcosa che la scon-

volgeva nella situazione. In parte, pensai, era la banalità della discussione, e in parte il fatto che eravamo in due contro di lei, ma soprattutto che tutta la faccenda era così orribilmente scombinata.

Forse conoscevo tutti i motivi che poteva avere per essere in collera con me, e forse, per quanto riguardava le donne, misteri non ce ne sarebbero stati se soltanto avessi sollevato un angolo del purdah, del mio velo.

Comunque, era stato un pranzo spiacevole, e ora, davanti a rossi piatti di pastasciutta, le cose si stavano rapidamente complicando.

«È perché sei così insicura» stava dicendo Arthur. «E poi, ti piace stare tutto il giorno in mostra al tuo sportello.»

«Non è vero» protestò Phlox. «È una cosa che odio. Sei tu che vorresti essere al mio posto.»

«Va bene va bene» disse Cleveland, con la bocca piena.

«Sei una fissata» continuò Arthur. «Quelle donne, probabilmente, non si sono nemmeno accorte della tua esistenza.»

«Ma se mi hai visto piangere! Avresti dovuto sentire le cose che mi hanno detto!»

«Che cosa?» chiese Jane in tono molto dolce. Non appena sapeva che qualcuno si trovava o si era trovato in una situazione difficile, diventava la personificazione della solidarietà. Partiva a lancia in resta per dare il suo aiuto. Allungò la mano attraverso il tavolo e la posò su quella di Phlox.

«Non posso dirtele. Non me le ricordo.»

«Io me le ricordo» disse Arthur.

«Va bene, Artie» fece Cleveland.

«Mi hai detto che ti han dato della puttana bianca, della balorda che crede, vestita così, di far sbavare tutti i ragazzi standosene il giorno intero a sventolare il culo dietro uno sportello.»

Su di noi cadde il silenzio. Phlox buttò la testa all'indietro con aria fiera, le narici dilatate. Questa storia l'avevo già sentita qualche altra volta, ma la vita di Phlox era talmente piena di episodi in cui altre donne si scatenavano contro di lei in preda alla gelosia, che in precedenza le manifestazioni di odio delle donne delle pulizie della biblioteca Hillman non mi avevano particolarmente colpito. Provai mio malgrado una collera terribile e inconsueta nei confronti di Arthur.

«Ooh» commentò infine Cleveland.

Qualche lacrimuccia si raccolse agli angoli degli occhi di Phlox e le rotolò giù sulle guance, una due tre. Le tremò il labbro inferiore, e poi si fermò. Le strinsi l'altra mano. Ora, Phlox aveva tutt'e due le mani strette da

qualcuno.

«Arthur» dissi «... forse dovresti scusarti.»

«Mi dispiace» disse subito, senza molta convinzione. Abbassò lo sguardo.

«Perché mi odi, Arthur?»

«Sei terribile, Arthur» disse Jane. «Non ti odia, Phlox, vero, Arthur?» Gli diede un colpetto sulla spalla.

Guardai le mie linguine con sugo rosso e vongole. Tutto il calore sembrava essersene andato via improvvisamente, la spolverata di parmigiano si era raffreddata e congelata in uno strato di formaggio spesso e grumoso, e il tutto, punteggiato col grigio delle vongole, formava una massa rossa e unta, biologica.

«Me ne vado» annunciò Phlox. Tirò su col naso e chiuse di scatto la borsetta.

Mi alzai con lei e ci infilammo dietro a Cleveland.

«Sembra ci aspetti tutti una serata divertente» dissi piano. Lasciai un po' di soldi sul tavolo.

«A quelli che intendono distruggere» disse Cleveland «gli dei prima preparano la pasta.» Alzò una mano e mi toccò un gomito. «Mercoledì.»

«Mercoledì» confermai, e mi affrettai a uscire.

In strada, Phlox stava ricomponendosi, quando la raggiunsi da dietro e le affondai la faccia fra i capelli. Lei aspirò profondamente, trattenne il fiato, espirò; le sentii le spalle rilassarsi. In quel momento - proprio nell'istante che lei girò verso di me un viso quasi sereno - tutte le cicale che c'erano negli alberi impazzirono, chissà perché, e il loro canto era forte e fastidioso come quello di mille televisori accesi sul notiziario. A Pittsburgh, anche le cicale sono industriali. Ci tappammo le orecchie con le mani e pronunciammo le parole con ampio movimento delle labbra.

«Ehi» sillabò lei.

«Andiamo via di qui.»

«Come?»

«C'è da diventare pazzi, qui.»

«Come?»

Aprii la porta del locale adiacente a quello da cui eravamo appena usciti, un caffè; ci fermammo all'entrata, vicino alla macchinetta distributrice di palline di gomma da masticare, e ci bacciammo nella tranquillità del tintinnio di posate e della musica di sottofondo.

XIII

OCCHI ROSA

A quell'epoca, Arthur stava a Shadyside, nella casa di una coppia giovane e ricca. Era la sua terza residenza dell'estate. Dopo essersene andato dai Bellwether, aveva trascorso dieci giorni esaltanti e peccaminosi, a quanto aveva detto lui, in un grazioso appartamento di Shadyside con un rosone vero sul muro, che potei rapidamente osservare una frenetica domenica che passai di lì. Ora, con questa terza sistemazione, Arthur aveva proseguito nella sua scalata attraverso il Mondo delle case. La coppia giovane e ricca, amica di amici, era partita per la Scandinavia per il mese di luglio. La moglie l'avevo vista molte volte alla televisione (annunciava le previsioni del tempo), e ora mi pareva strano guardare la cartolina incorniciata della Parrocchia di Maxfield sulla sua toilette, o indossare una delle belle camicie di oxford di suo marito, o anche soltanto pensare che ero lì, disteso sulla moquette di una signora che avevo visto alla televisione, con la testa inghirlandata di lampi e di nuvolette di carta. Arthur aveva vinto la sua battaglia contro «gli animaletti infernali», ma ora gli stava ricrescendo il pelo che si era rasato, e, a quanto pareva, gli pizzicava e gli impediva di star seduto compostamente più di quel tanto.

La mattina successiva alla sera in cui Phlox e io non vedemmo Ella Fitzgerald, passai da casa mia per cambiarmi prima di andare a lavorare. Mentre aprivo la porta di casa, cominciai a squillare il telefono. Nella cassetta delle lettere, c'era un bel mucchio di posta, che per la maggior parte, a un primo colpo d'occhio, m'informava di imminenti occasioni di attrezzi da giardinaggio, di carbonella e bistecche di manzo. Nell'appartamento c'era un'aria stantia, un senso di desolazione, e lo squillo del telefono sembrava in qualche modo lamentoso e solitario, come se nessuno avesse risposto da giorni. Era Arthur.

«Pronto» risposi. «No, sono appena entrato.»

«Ti ho chiamato per dirti che mi dispiace.»

«Oh. Va bene.» Non riuscivo a pensare. È sempre così semplice, e così complicato, accettare delle scuse.

«Sono stato molto indelicato, e mi sono odiato per questo.»

«Mmm.»

«Senti, pensi che potremmo vederci, oggi?»

«Non credo. Oh, non so.» C'era un calore insolito nella sua voce, una nota di sincerità o di franchezza. «D'accordo, magari verso il tardi. È di

questa faccenda che vuoi parlarmi, immagino.»

«Oggi sono a casa. Chiamami quando finisci di lavorare. Oh, e poi, Art...»

«Sì?»

«Buona giornata.»

Non soltanto Boardwalk era stato colpito dalla maledizione di dover vendere libri; sembrava esserci una maledizione sulla sede stessa della libreria, per cui ogni tanto si verificavano disastri di vario tipo: una volta si rompeva una tubazione in cantina, e allora la merce in giacenza veniva allagata e il magazzino si riempiva di puzza di carta bagnata; un'altra si bloccava il condizionatore; poi ci fu la volta in cui dei vandali fracassarono la grande vetrina; quel giorno scoppiò un incendio. Si trattò di un piccolo incendio, provocato dalla sigaretta di un paramedico, ma Valerie chiuse il negozio leggermente annerito e ci mandò tutti a casa.

Quellalimpida, calda, mattina di lunedì, decisi di andare a piedi a casa della meteorologa. Per qualche ragione, sui tetti delle case nella parte orientale di Pittsburgh, erano disseminate squadre di operai con carrelli per bruciare il catrame: c'era un odore che faceva sembrare ogni cosa ancor più calda, più gialla, più intensamente estiva. All'angolo di St. James mi superò una decappottabile Audi verde che poi si fermò di colpo con uno stridio di freni una decina di metri più in là. Tipo scuro, grande sorriso: Mohammad. Mi avvicinai al bordo della strada e ci stringemmo la mano. Dissi salve, *comment ça va*, dove stai andando, e da dove vieni? Momo mi raccontò una lunga storia dicendomi contemporaneamente che aveva dovuto comparire davanti al tribunale competente in materia di violazioni al traffico stradale e accennandomi alla passione di sua sorella per Charles Bronson, come se le due cose fossero in qualche modo collegate. Di tanto in tanto, schiacciava l'acceleratore, aumentando i giri del motore, per dare rilievo ai passaggi decisivi del suo racconto.

«Di che umore è Arthur, oggi?» gli chiesi, subito dopo che ci fummo scambiati un'altra stretta di mano.

«È inverso come non mai» mi rispose Mohammad. Mi sorrise e ripartì.

O Mohammad non era capace di interpretare gli umori di Arthur, oppure la disposizione d'animo di Arthur era cambiata quando l'arabo se n'era andato, o forse il cambiamento era stato determinato dal mio arrivo a sorpresa. In ogni caso, quando Arthur venne alla porta, il suo sorriso era come quelli che ogni tanto rivolgeva a Cleveland, sciolto e birichino.

«Magnifico. Vieni, vieni» disse. «Bella maglietta. Bei pantaloni. Belle scarpe.» Entrambi indossavamo i soliti calzoni, maglietta bianca, e mocassini marroni. Io mi ero sbarbato, lui no. Nessuno dei due accennò a Mohammad.

Mi condusse nel luminoso e scomodo soggiorno. L'arredatore, così pareva, si era sforzato di creare l'illusione che l'intera casa fosse collocata in un futuro remoto, negli anni esangui e vuoti dopo la scomparsa dal pianeta di mobili e cuscini. Mi sedetti sopra tre aste incrociate e sormontate da un pezzo di tela beige e cercai di non appoggiarmi all'indietro.

«È piacevole come sembra? Sì? Dovremmo andare a fare un giretto» disse. Girò sui tacchi e si allontanò. «Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie. Lo sai perché sono libero, oggi?» gli gridai dal soggiorno.

«Perché? Ti sei licenziato?» Lo udii versare, e poi mescolare il caffè istantaneo.

«Sì, mi sono licenziato. No, che non mi sono licenziato. C'è stato un incendio.»

«Mio Dio. Che cosa è successo?»

«L'unica copia dell'unico libro di Swift nel negozio, *I viaggi di Gulliver*, non ha più sopportato il disonore di vivere da Boardwalk, ed è esplosa giustamente in fiamme.»

«Capisco.»

«È stato un incendio modestissimo.»

Arthur ritornò con due tazze bianche. «Come fai a dire che è stato Swift a cominciare? Magari è stato *Fahrenheit 451*.» Si sedette su un altro curioso treppiede e fece mostra di farlo con grande naturalezza, esibendo un'espressione scherzosamente altezzosa.

«Alle usanze del venticinquesimo secolo testé cominciate» dissi. «Ah ah.» Ero un po' nervoso. Non stavamo parlando di niente.

«Di una semplicità essenziale, non ti pare? Hai da fumare?»

Gli diedi una sigaretta e gliel'accesi, e la mia mano tremò. Poi rimanemmo lì seduti, a guardare le pareti color crema. Decisi che in realtà non avevo voglia di parlare di Phlox, anche se ero stato molto contento di sentirgli dire che gli dispiaceva, e mi sarebbe piaciuto sentirglielo dire un'altra volta.

«Allora» disse infine lui, parlando attraverso volute di fumo. «Hai voglia di camminare? Possiamo fare una passeggiata attraverso Chatham.»

«Certo.» Mi alzai, o piuttosto caddi, dal mio sedile. «Come li chiamano questi mobili?» chiesi. Avevo ancora in bocca il sapore forte del caffè.

«Questo si chiama arredamento tecnologico, caro mio» rispose. «Per la spina dorsale del domani.»

Chiuse la porta alle nostre spalle, uscimmo nell'aria calda e odorosa di catrame, e ci dirigemmo a Chatham College, destinazione che mi fece pensare alla festa dov'eravamo andati la sera in cui c'eravamo conosciuti, al nostro breve confronto sulla soglia della porta di casa di Riri, a tutte le possibilità di donne dalla carnagione scura che mi si erano presentate quel giugno già lontano, e a cui avevo rinunciato con l'avvento di Phlox. Ripensai a tutte quelle cose per un paio di minuti; le antenne di Arthur erano inesorabilmente attive.

«Potremmo fare un salto da Riri» propose. «Tutte le volte che la vedo mi chiede di te. Dice che le sei sembrato un ragazzo molto carino.»

Il suo tono, quella vaga aria da ruffiano che assumeva ogni tanto mi riportarono alla memoria un'altra immagine di quella sera che fino allora avevo dimenticato: il modo in cui era cambiata la sua espressione nella Audi, lo sguardo di chi ha capito tutto, quando per la prima volta gli avevo chiesto di Phlox.

«Arthur, sei stato tu a...? Perché mai...»

«Cosa?»

«Niente. Non ha importanza.»

«D'accordo. Dio, che puzza che c'è nell'aria, vero?» Camminavamo con gli occhi sui piedi che avanzavano lungo il marciapiede caldo. «Cosa mi dici di Phlox?»

«Niente... Io amo Phlox, Arthur.»

«Ooh, smettila.»

«Smettila. Ecco che ci risiamo, vedi. Non riesco a capirla. Dobbiamo parlare di questa faccenda, capito? La amo, e la amo perché *voglio* amarla, naturalmente, ma ho sempre la sensazione che in un certo senso Phlox e io siamo insieme per causa tua. Salvo che non riesco mai a capire esattamente perché ho questa sensazione. È come l'algebra. Non riesco a tenere in mente l'intera faccenda quanto basta ad afferrare il concetto. Ma talvolta le cose mi si schierano davanti nel modo giusto, e allora riesco a capire, per un secondo, diciamo, che sei stato tu a farle andare come sono andate. Che, in qualche modo, dietro tutto quanto ci sei tu. E se questo è vero, allora non capisco perché dici cose come quelle che hai appena detto, o ti comporti come ti sei comportato ieri sera.»

Vi fu un'altra lunga pausa di silenzio, durante la quale attraversammo Fifth Avenue e salimmo su per il ripido viale del college. Da vicino veni-

vano ronzii di falciatrici e voci di donne che giocavano.

«Non avrei mai pensato che ti piacesse qui» disse lui infine.

Arrivammo al laghetto, e a questo punto ci sedemmo sull'erba, sotto degli aceri. Le anatre gracchiavano e sguazzavano.

«Sei seccato? Mi odi? Spero che tu non mi odi, Art Bechstein. Sono contento che tu pensi che Phlox è meravigliosa. Naturalmente, sono anche scioccato. No, non è vero, dico per scherzo, credimi. Mi dispiace, mi dispiace molto. Sul serio. Sono certo che è la persona giusta per te.»

Mi mise una mano sul ginocchio con aria di scusa, e poi la ritrasse, e io mi sentii pervadere da una voglia di perdono, dal calore contenuto nella sua voce, e, dopo che avevo smascherato le sue peggiori manipolazioni - che avesse pensato a Phlox come a una specie di punizione? - da uno strano senso di virile leggerezza, come se avessimo appena fatto a pugni. Strappai ciuffi d'erba e li gettai in aria.

«Arthur» dissi «perché devi essere una specie di piccolo Machiavelli?»

Lui schiacciò il mozzicone di sigaretta nell'erba, lo lanciò lontano, poi parve soppesare attentamente la definizione, ed esserne divertito.

«Non è ovvio?» disse infine. «È mia madre che mi ha fatto così.»

Suonarono dei clacson, passò una radio portatile, le anatre sbattevano l'acqua e schiamazzavano. Ci guardammo.

«Facciamo il bagno» propose.

La coppia giovane e ricca, scoprii con leggera sorpresa, apparteneva allo stesso country club di mio zio Lenny Stern, ed era stata tanto gentile da iscrivere Arthur come ospite. Anni prima, nella sala da pranzo del club, durante il ricevimento che aveva seguito il *bar mitzvah* di Davy Stern, avevo vomitato mousse alla vaniglia sul vestito color lavanda di mia madre. La piscina olimpica era piena di ragazzini vocianti. Donne con foulard in testa e capelli bagnati stavano sotto ombrelloni rossi che le chiudevano in conigli d'ombra insieme a termos, occhiali da sole, e pile di asciugamani puliti appoggiate sui tavoli di metallo bianco vicini alla piscina. A ogni ora si udiva un fischio, i ragazzini rumoreggiavano, e la superficie dell'acqua si calmava, prima che la piscina venisse invasa per un quarto d'ora da donne incinte e bambini piccoli e bianchi. Uomini non ce n'erano, solo mamme e bambini; tutt'intorno. Noi stavamo distesi l'uno accanto all'altro su *chaises longues*, a scambiarci pigre impressioni sotto i forti raggi del sole.

Di tanto in tanto gli lanciavo un'occhiata: stava disteso con gli occhi chiusi, le ciglia luccicanti, il corpo quasi completamente nudo. Non lo a-

vevo mai visto così, e mi sembrò di non aver mai guardato prima il corpo di un uomo come in quel momento guardavo il suo - furtivamente, però, solo per brevi istanti. Mi sembrava, mi sembra, di non avere quasi i vocaboli per descriverlo, come se parole come coscia, petto, ombelico, capezzolo, fossero eroticamente femminili, e non potessero essere usati in quel caso. Tanto per cominciare, ciascuna delle parti anatomiche sopra nominate era coperta da una folta peluria bionda, che tendeva al rossiccio nella zona appena sopra il costume e sul petto. Mi resi conto che mentre lo guardavo sottraevo mentalmente la peluria, ogni traccia di muscolo, il profilo dell'uccello fra le gambe, la barba che gli luccicava sulle guance. Smisi di compiere quest'operazione. Lo guardai. Era tutto sudato; lo stomaco era piatto; il dorso della lunga mano umida era peloso. Guardai anche in direzione dell'inguine, quella strana specie di pugno - rasato - avvolto in lucido lycra azzurro. Ma la cosa più strana, e quella da cui più mi era difficile distogliere gli occhi, era la pelle; era tutta ombreggiata da piccole chiazze, che le davano un aspetto allo stesso tempo morbido e ruvido, come il camoscio o la sabbia fine; e tesa com'era su ossa e muscoli, sembrava che, a differenza di quella di una donna, non avrebbe mai ceduto sotto la pressione della mia mano. Lui si tirò su a sedere di colpo, appoggiandosi sui gomiti, con il viso arrossato, gli occhi come l'acqua rilucente della piscina, e colse il mio sguardo. Sbigottito, scoprii che stavo pensando quello che per tutta l'estate mi ero impedito di pensare: ero innamorato di Arthur Lecomte. Lo desideravo.

«Sì?» mi disse, con un mezzo sorriso.

«Ah. Niente. Mmm, sono... sono già stato in questo posto» dissi. «Molto tempo fa. Ho vomitato addosso a mia mamma a un *bar mitzvah*.» Mia mamma. Erano anni che non usavo quella parola. Mi era venuta fuori così, nella confusione che provavo in quel momento, e mi morsi un labbro. Arthur si girò di fianco e si sollevò appoggiandosi su un braccio, con aria incuriosita.

«E poi?»

Mi girai bocconi, sia per nascondere l'ingrossamento nel costume da bagno che mi aveva prestato - Arthur aveva già lanciato un'occhiata in quella direzione - sia per evitare l'argomento. Parlai attraverso le stecche del lettino, fissando il cemento bagnato sotto di me.

«E poi basta. Solo un'altra volgare storia di un disgustoso ebreo.»

«Le ho sentite tutte» disse, e dopo un lungo momento tornò a distendersi al sole. Espirò.

Nella piscina, fece numerose vasche, nuotando con stile elegante, un po' antiquato; le piccole onde prodotte dalle sue bracciate catturavano la luce del sole e gli spezzettavano il corpo sommerso in tanti frammenti azzurri e bianchi. Mi tuffai nell'acqua anch'io e buttai fuori tutta l'aria dai polmoni, per riuscire a stare sul fondo freddo della piscina. Mi distesi sulla schiena e guardai in su, attraverso la mobile cortina d'acqua.

Prendemmo l'autobus per tornare a Shadyside e, ad estremità diverse della grande casa della meteorologa, ci infilammo in abiti puliti. Indossammo le belle camicie del marito della meteorologa. Arthur disse che mi avrebbe accompagnato a casa. Quando arrivammo a Terrace, il mio telefono stava di nuovo suonando. Spalancai la porta e corsi in casa, ma quando alzai il ricevitore dall'altra parte non c'era più nessuno.

«Phlox» dicemmo.

Mentre Arthur era in bagno, presi dal frigorifero una lattina grande di Coca-Cola e la portai fuori sui gradini davanti a casa. Bevvì un paio di sorsi di bibita gassata e osservai il manifestarsi di alcune piccole cose: una formica, un aereo lontano. Quando ritornò, Arthur teneva fra le dita una sigaretta di marijuana.

«Guarda cos'ho trovato nel mio pacchetto di sigarette» disse.

Ci passammo la sigaretta fra dita umide e chiacchierammo blandamente, guardando soprattutto il cielo, che era azzurro come i vestiti di un neonato. Mi sembrava di chiacchierare con un compagno di scuola delle elementari, quando parlare e stare seduti al sole era stata una sensazione diversa, come quella che provavo in quel momento, più ricca di possibilità che di contenuti reali. Il che mi fece desiderare fino alle lacrime avere ai piedi delle scarpe da tennis. Indossavo invece scarpe di pelle scomodissime. Mi alzai in piedi e potei vedere gli archi e le merlature in cima alla Cattedrale del Sapere, laggiù a Oakland. Oh, pensai, la Città di smeraldo nel dodicesimo secolo. La luce del sole era talmente intensa. Udii distintamente il ticchettio dei tacchi di una donna che camminava sul marciapiede di fronte. Intorno a me non c'era nulla che mi ricordasse l'anno in corso - nessuna automobile nuova, né musica rock and roll; soltanto cielo, mattoni rossi, selciato rotto, brezza. Così operai uno di quegli slittamenti temporali durante i quali uno può dirsi, «Questa è l'estate del 1941», senza che vi sia nulla, in lui o all'esterno, che possa provare il contrario. La luce del sole era quella di quarant'anni prima. Guardai Arthur, senza camicia, con i capelli ancora

bagnati sulle punte, gli angoli degli occhi rosa per effetto del cloro e dell'erba, e quel momento si protrasse. Gli sfiorai il viso. Si girò di scatto verso di me, con un'espressione quasi circospetta, un sopracciglio sollevato. Squillò il telefono.

«Devi fare qualcosa con quella ragazza.»

«Calma. No, scommetto che è mio padre.» Corsi, molto goffamente, dentro casa. «Probabilmente è dalle nove di stamattina che continua a chiamare ogni cinque minuti.» Quando raggiunsi il telefono rimasi fermo a guardarlo suonare ancora un paio di volte. «Non so se ce la farò.»

«Lascia che ci pensi io.»

«Pronto? Papà. Ciao. Oh, sto bene. Ottimamente.» Sentii Arthur che mi faceva il verso. «Com'è Bethesda?»

«Bethesda? Bethesda è un inferno soffocante. Terribilmente afoso» disse mio padre, attraverso disturbi vari di ricezione. «Molto umido. Si va tutti in giro con gli autorespiratori, qui. E tua nonna, attraverso il suo, dice che dovresti scriverle.»

Cominciai a ridere. Un po' troppo forte, mi dissi. Avrebbe capito, sicuramente.

«Davvero dovresti scriverle. Senti, non voglio trattenerti. È chiaro che stavi facendo qualcosa...»

«No, papà, niente affatto.»

«Ah!» fece Arthur.

«Volevo solo dirti che ho appena saputo che domani sarò a Pittsburgh. Probabilmente per tutta la settimana. Dovrei avere diversi pasti liberi. Magari anche un cinema.»

Dissi che avrei atteso con impazienza. Dopo che ebbi riappeso e fui tornato fuori, Arthur osservò: «Che cos'è, sei ancora al liceo? Che cosa importa se sa che sei fatto?»

«Non lo so.» Mi lasciai cadere sul gradino.

«Hai soltanto paura. Stai per prendere una laurea in economia quando invece dovresti dirigere film, viaggiare, fare il critico di ristoranti, o qualcosa di frivolo.»

«D'accordo.»

«Abiti a Pittsburgh mentre dovresti vivere a New York piuttosto che a Los Angeles o a Tokyo, o in un posto frivolo.»

«D'accordo.»

«Hai mollato la tua ragazza balorda e te ne sei trovata un'altra, che è altrettanto frivola, ma che per lo meno usa rossetto e profumo e ha un lavo-

ro. Tutta la tua vita non è altro che un grande "Grazie per l'assegno, papà".»

«D'accordo. *D'accordo.*» Per alcuni secondi serrai la mascella e tremai; avrei voluto dargli un pugno in faccia, rompergli il suo naso diritto, ma poi mi sentii confuso, e risi. «D'accordo.»

Tutt'a un tratto, mi venne una fame spaventosa.

XIV MARJORIE

Phlox fu la prima a scavalcare il Muro.

Per tutto il pomeriggio, dopo aver salutato Arthur, mi arrovellai pensando a come le avrei raccontato la mia giornata, inventando e ripetendo mentalmente un certo numero di mezze verità; ma quando quella sera lei mi chiamò da casa sua, non feci nemmeno in tempo a dirle che ero andato a lavorare perché lei mi annunciò di essere passata da Boardwalk all'ora di pranzo e di aver visto sulla porta il cartello che comunicava la chiusura del negozio per incendio.

«E allora che cos'hai fatto, oggi?»

«Oh, sono andato un po' in giro.»

«Hai visto Arthur?» Tamburellò con una matita, o una penna o le unghie sulla cornetta. Era un suo tic.

«Sì, sono andato in giro con Arthur. Solo per un po'.»

«Ah.» Seguì una lunga pausa di silenzio. «Be', adesso vieni qui, Art, per favore» disse infine. «Vieni presto.»

«Che tono appassionato» osservai.

«Nella chiesa del mio cuore il coro è in fiamme.»

«Dio, arrivo subito.»

«Bene.»

«Che cos'era, quello, ad ogni modo?» Cercavo di tenere nota delle migliaia di riferimenti e citazioni che faceva, come per farne una raccolta. Il mio amore per lei (faccio un paragone nonostante l'avvertimento di Cleveland) era come lo studio di una disciplina universitaria. Non la caccia col falcone. Semmai uno sforzo per padroneggiare l'intero essere del soggetto amato, che, nel caso di Phlox, era frammentato e vasto quanto l'Africa.

«Oh, è stato qualche russo a dirlo. Su misura per me. Vieni.» Col che riappese, proprio come nei film.

Attraversai strade a quell'ora tranquille pensando a una semplice cena

fredda e a dolci parole d'amore, pensando anche, con un po' di senso di colpa, che per controbilanciare la mia giornata con Arthur, avrei dovuto passare tutta la sera a bisbigliare nell'orecchio di Phlox. Quando arrivai a casa sua, invece, c'era un gran baccano e si sentiva un forte odore di carne e aromi. Il giradischi suonava a tutto volume Vivaldi, o qualche altra musica pigolante, un elettrodomestico macinava qualcosa in cucina, e Annette con due sue amiche infermiere avevano requisito il soggiorno e stavano schizzando enormi daiquiri sulla moquette, tra una risata e l'altra. Gridai loro un saluto e poi entrai in cucina, dove Phlox, china davanti al forno aperto, stava controllando la cottura di qualcosa con un forchettone.

Indossava un miniabito viola scollato sulla schiena che le gettava un triangolo d'ombra promettente sull'alto delle cosce. Si era legata dietro i capelli, e qualche ciuffo umido le era sfuggito e le stava appiccicato alle guance. Prima di vedermi, si passò un braccio sopra il sopracciglio lustrato e soffiò verso l'alto, con l'effetto più che altro ornamentale di sollevare la frangetta. Sembrava una fuochista sudata e sorridente nella sala macchine di un appartamento in scompiglio. Quando ci abbracciammo, le feci scivolare le mani lungo la schiena inoltrandomi sotto il vestito all'altezza della vita, e lei strillò.

«È un manicomio, qui» osservai. «E tu hai un profumo buonissimo.»

«Ho il profumo di una che ha fatto ginnastica. Lo so, mi spiace, ma non avevo capito che Annette faceva una cena stasera. Fammi almeno abbassare lo stereo.»

Uscì e io aprii tutte le pentole sul fornello e controllai le patate nel forno, rompendone la buccia croccante con le punte della forchetta. Il pasto sarebbe stato più adatto quattro o cinque mesi prima, forse - una specie di brasato, un grosso mazzo di asparagi, e patate al forno grandi come scarpe - ma mi guardai bene dal suggerire che forse un'insalata di pollo o delle verdure fresche sarebbero state più adatte. Comunque, era un menu molto *divertente* per una sera di fine luglio, e io, anche se avevo mangiato un panino meno di tre ore prima, avevo, come ho già detto, molta fame. Quando Phlox spense lo stereo, il rumore bianco che riempiva l'appartamento cessò di colpo lasciando il posto alle risatine verdazzurre delle mie ospiti.

Saltellavo per la cucina, chiacchierando, mentre Phlox radunava tutte le pietanze. Evitai di parlare di Arthur, infiorando con grande impegno il racconto dell'incendio a Boardwalk, mentre Phlox, concentrata sul cibo, praticamente non mi badava. Il mio resoconto andò avanti proprio fino al momento in cui ci sedemmo a mangiare nella brezza che dalle finestre soffia-

va verso il tavolo da pranzo.

«Oh, a proposito, ho sentito mio padre, oggi» dissi senza pensarci.
«Viene in città domani. Per un'intera settimana.»

«Oh, Art, che gioia! Voglio conoscerlo!»

Perché, quell'estate, mi capitava tanto spesso di rimanere sbigottito?

«Sì, certo, forse. Certo» dissi, senza riuscire a masticare.

«Be', potrò conoscerlo, naturalmente. O no?»

«Sai, è qui per lavoro; avrà quasi sempre da fare. Proprio non so. È difficile dirlo.» Cominciai a riprendermi.

«Be', non lavorerà anche di sera, no? Possiamo cenare insieme.» Posò la forchetta e mi fissò.

«Vedremo.»

«Mi sa che tu ti vergogni di me, Art Bechstein.»

«Oh Phlox, dài, no che non mi vergogno di te.»

«E allora perché non vuoi che tuo padre mi conosca?»

«È una faccenda che non ha niente a che vedere con te. È soltanto che...»

«Perché ti vergogni di me? Che cosa c'è che non ti piace di me?»

«Niente. Ti amo, sei splendida.»

«E allora perché non posso conoscere tuo padre?»

Perché nessuno può conoscere mio padre!

«Non voglio litigare su quest'argomento.»

«Non è un litigio, Art. Sei tu, e il tuo atteggiamento sempre così assurdo.» Le si formò una lacrima, e scivolò giù.

«Phlox.» Allungai una mano e seguii con un dito il tracciato luccicante.
«Non piangere! Per favore.»

«Ho smesso. Va bene.» Riprese la forchetta, tirò su una volta col naso.
«Non ne parliamo più.»

«Non puoi capire che è una cosa che non ha nulla...»

«Va bene, t'ho detto. Non ne parliamo più.»

Masticammo in silenzio.

Martedì sera, l'autobus che portava in centro era pieno di bambini che andavano al Warner a vedere un nuovo film di fantascienza, una storia d'amore di mutanti che poi ebbe molto successo. (Io lo vidi due volte: una con Phlox e una senza Phlox.) Nell'autobus, s'era rotto l'impianto di condizionamento, e io, in giacca sportiva e cravatta, davo in ismanie. Dal finestrino aperto entravano gas di scarico e polvere.

«Il fiore sulla mia guancia è appassito» disse Phlox.

La guardai in faccia e vidi, attraverso il trucco, tracce inequivocabili di un fiore. Glielo dissi, e lei sorrise, con aria pensierosa.

«Art, il tuo è uno di quei soliti padri stupidi?»

«Prego?»

«Uno che beve molto, parla di soldi, si arrabbia, fa battute sporche e ride rumorosamente?»

Aveva fatto la descrizione esatta di mio zio Lenny e dei suoi stretti amici Eddie «Bubba» Martino e Jules «Gloves» Goldman (un lontano parente). «No, mio padre è un ragazzo serio» risposi. «Beve solo ai matrimoni. Non dice volgarità. È addirittura difficile che rida. Fa molte battute, però. È più spiritoso di me.»

«E come fa allora a essere un tipo serio?»

«Tutti i comici ebrei sono tipi seri.»

«E i fratelli Marx?»

«I fratelli Marx erano tipi serissimi.»

«Tu non sei un ragazzo serio.»

«Be', non sono spiritoso» dissi. Deglutii. «Sono nervoso.»

Mi appoggiai le dita sulla manica. Dovevamo incontrarci al ristorante italiano preferito di mio padre. Ero stato attento all'eventuale presenza di una nota circospetta nella sua voce quando gli avevo chiesto se potevo portare anche Phlox, ma lui mi aveva risposto «Naturalmente» con coraggioso slancio. Phlox era la prima persona, dopo Claire, che presentavo a mio padre. E Claire l'aveva visto due volte in tutto: nella prima c'era stata fierezza e frustrazione, nella seconda solo frustrazione. Non riuscivo quasi nemmeno a ricordare come fosse mangiare in un ristorante con mio padre e una terza persona, ma avevo dei vaghi, dolci ricordi, di anni addietro, di mio padre molto socievole alle feste di compleanno in pizzeria o su campi di minigolf. Sarei potuto essere anche più nervoso di quanto già non fossi (sicuramente ne avevo la capacità), ma mangiavamo tanto spesso in quel ristorante, mio padre e io, che sapevo mi sarebbe stato di conforto per lo meno essere lì, in quella vecchia penombra rossa. Un ristorante che non si conosce può essere un grosso fattore di disorientamento.

Phlox e io arrivammo con soli due minuti di ritardo, e tirammo un sospiro entrando in quell'ambiente fresco e odoroso di aglio. Vidi mio padre al tavolo - a metà sala, verso il bagno e la macchina delle sigarette - che, nel corso degli anni, avevamo finito per considerare il nostro. La prima cosa che notai fu che la sua grossa faccia era ancor più rosea del solito, quasi rossa, e allora ricordai quel che m'aveva detto, e cioè che ultimamente s'era

messo al lavoro per sistemare il giardino di mia nonna, che si era inselvaticito. Indossava un bel vestito estivo beige, con una cravatta color salmone. Sapevo che Phlox lo avrebbe trovato un bell'uomo. «Tsk» dissi. Aveva un'aria così sicura di uomo di successo.

Mio padre si alzò all'arrivo di Phlox e le prese la mano, con un lampo negli occhi che gli si fece più intenso quando pronunciò quel suo nome di fiore, che lo divertì, potei constatare, quanto una volta aveva divertito me; le fece i complimenti per il vestito (quello a fiori bianchi e azzurri che aveva messo la prima sera che eravamo usciti insieme) e fece un sorriso compiaciuto, paterno; poi, subito, disse qualcosa che la fece ridere. Tutta questa cortesia non significava nulla, naturalmente. Era un uomo estremamente cortese. Non avrei saputo fino al giorno dopo quello che pensava di lei. Aprimmo i rispettivi menu e ci lamentammo al di sopra della loro copertina dorata del caldo che faceva fuori. Feci scorrere gli occhi ciecamente su bizzarri nomi di pastasciutta; non sono mai stato capace di leggere un menu e conversare allo stesso tempo. Riuscii a convogliare mio padre e Phlox verso un discorso sulla biblioteca, e approfittai di quei trenta secondi per scegliere ravioli di carne. Mio padre ordinò lo stesso piatto.

Si girò verso Phlox e fece un'espressione seria. «È educato Art con lei?»

«Mmm. Oh sì, impeccabile.»

Mio padre sollevò le sopracciglia, sorrise, e si fece rosso acceso. «Ah» disse.

Ordinammo, e il cameriere con gesto esperto versò un po' di vino rosso nei nostri bicchieri, e mio padre parlò, e poi venne il cibo, e mio padre parlò ancora. Dopo che ci furono serviti minestrone e insalate, mi fece passare un lungo, torturante momento, raccontando a Phlox di una memorabile domenica a Forbes Field con mia madre quando io ero ancora bambino: una storia molto vecchia, molto carina, che mi fece venire la pelle d'oca. Phlox non gli staccava gli occhi di dosso. Gli faceva domande brevi, discrete e molto semplici su mia madre. Che colore di capelli aveva? Io le assomigliavo? Quali erano i suoi pregi e meriti? Doveva amare molto il suo ragazzo, vero? A ogni domanda mio padre mi guardava, sconcertato, mentre io tenevo gli occhi abbassati sul piatto. Idiota, pensavo, dovevi saperlo che sarebbe andata così.

«Era una donna di grande bellezza» disse mio padre. «Assomigliava a Jennifer Jones. Lei, immagino, non saprà nemmeno chi sia, vero?»

«Jennifer Jones!» protestò Phlox. «Certo che so chi è! *Il ritratto di Jenny* è il mio film preferito in assoluto!» Scosse la testa, con un'aria come se

fosse stata insultata.

«Davvero? Le mie scuse» disse mio padre. Strinse le labbra e sollevò un sopracciglio, facendo mostra di aver maturato un nuovo rispetto per lei, o forse l'ammirazione di Phlox per Jennifer Jones lo aveva davvero piacevolmente impressionato.

«Lo posso vedere in Art» disse, girandosi verso di me e facendomi scorrere un dito affusolato lungo l'arco del sopracciglio sinistro, e pensai: Oh, no. «Ha le stesse sopracciglia di Jennifer Jones.»

«E lei» disse mio padre, con fare scherzosamente adulatorio «ha la linea delle sopracciglia e il naso della giovane Joan Crawford. In, diciamo, *Grand Hotel*.»

«È il numero nove nella lista dei miei film preferiti» disse Phlox.

«Lei classifica tutto» spiegai. «Dà un numero a tutto.»

«Vedo» disse mio padre, e dal suo tono si capiva che la considerava una giovane deliziosa oppure la più vacua che avesse mai conosciuto. Poi lanciò uno sguardo verso di me, solo per un istante.

Mentre mangiavamo il secondo, spiegò la Diaspora e la datazione col metodo del carbonio 14 (che Phlox avrebbe potuto altrettanto facilmente spiegare a lui) e fece una breve storia del sistema bancario svizzero. I cannoli siciliani vennero accompagnati da caffè e da un imbarazzante racconto della prima volta che, ancora bambinetto, ero andato al mare, e lo avevo preso per un'immensa distesa di succo di frutta. Mio padre era meraviglioso. Ridemmo di gusto. Tutto stava andando esattamente come non era andato con Claire. Phlox, sotto il tavolo, continuava a darmi leggere strette di soddisfazione sulla coscia.

Alla fine si alzò e si scusò, abbassando gli occhi in uno sguardo di modestia come a suggerirci di fare pure dei commenti su di lei mentre era lontana. E anche se avevo dei terribili dubbi su quella che in quel preciso momento era l'impressione di mio padre, anche se lo conoscevo abbastanza per non aspettarmi alcun commento da parte sua prima di una buona nottata di attenta riflessione, tutto in Phlox, quel suo lieve rossore, l'arriverci-a-presto che mormorò, gli occhi bassi, tutto denotava una tale fiducia che nulla di male sarebbe stato detto di lei in sua assenza, che rischiai.

«Non è carina?» chiesi.

«Mm» Mio padre mi fissò, con le sopracciglia raccolte sulla cima rosea del naso, e gli vidi contrarsi i muscoli della mascella. Cominciai a ritirarmi ancor prima che aprisse bocca.

«Che cosa c'è che non va in te? Non capisco.» Mise una nota acuta nella

voce, e parlò in fretta, ma non molto forte. Capii che non era stata Phlox a turbarlo. Mio padre era addolorato, profondamente addolorato, altrimenti anche questa faccenda avrebbe aspettato fino all'indomani.

«Mi dispiace, papà.»

«Non ti ricordi di tua madre? Avevi quasi tredici anni quando se ne andò.» Con rabbia, si pulì le dita nel tovagliolo e lo sbatté giù sul tavolo.

«Certo che me la ricordo, papà. Certo. Senti, papà, ti dispiace se non ne parliamo adesso? Pazienza se mi vuoi far piangere un'altra volta, ma preferirei non farlo davanti a Phlox.»

«Non le hai mai detto nulla di tua madre? È evidente che lei ti deve aver chiesto di parlargliene. Mi ha praticamente tempestato di domande.» Speratei che quello non fosse una specie di insulto. «Che cosa le hai risposto quando ti ha chiesto tutto quello che ha chiesto a me?»

«Io...» Il mento mi tremò. Guardai la luce rossa del ristorante che brillava attraverso il mio bicchier d'acqua. «Non lo so. Le ho detto... che non me la sentivo... di parlarne. Lei ha capito. E... tu e io non... ne abbiamo parlato mai, no? Quindi perché... Domani, papà, ti prego.»

Mi sentivo come se stessi tentando di tenere giù tutte le cose pallide e opache che vivevano nelle acque nere delle mie viscere, e mi sembrava che se lui soltanto mi avesse fatto un'altra domanda accusatoria, sarebbe stata la fine. Osservai con la massima attenzione possibile le gocce di condensazione sulla superficie scintillante del mio bicchiere. Poi udii camminare sulla folta moquette alle mie spalle, e mio padre fece uno strano rumore, come un breve schiocco. Emisi un sospiro e mi voltai, verso Phlox e verso il conforto della sua presenza. Invece, mi trovai di fronte a un gran pancione.

«Art!» disse lo zio Lenny Stern. «Joe! Art e Joe, padre e figlio, da uomo a uomo? Hee hee. Da uomo a uomo!»

«Zio Lenny» dissi, e riuscii a ricordarmi di dargli la mano, sudata come sempre. Non mi venne in mente che forse si aspettava ancora ch'io lo baciassi sulla guancia ruvida. In fondo, non era un mio vero zio. «Dev'essere un sogno.»

Lui rise nuovamente; eppure, per un momento, la frase suonò detta quasi sul serio. Mi pareva infatti di essere nel bel mezzo di un sogno orribile, in cui la mia Phlox tutta a fiori bianchi e azzurri si era trasformata in un gangster ebreo ridacchiante, basso di statura e con la forma di un uovo. E in effetti, quel che mi aveva detto mio padre era quello che spesso mi diceva in sogno. Ma poi, dietro Lenny, vidi un pezzo di Elaine Stern - la spalla,

mi parve - e, dietro di lei, Phlox, che, con le sopracciglia sollevate e la bocca aperta, stava a guardare come quel donnone tremendo e il suo annesso miasma di White Shoulders mi inghiottivano. I baci di zia Elaine avevano sempre fatto male; io un tempo la chiamavo la Pizzicatrice.

«In realtà» disse mio padre «non si tratta proprio di un incontro da uomo a uomo. Presenta la tua amica, Art.»

Fece segno verso Phlox, e vi fu una giravolta generale.

«Zio Lenny Stern, zia Elaine, questa è la signorina Phlox Lombardi. Phlox.»

«Oh, che bella ragazza!» disse zia Elaine. Mi stritolò la nuca fra le dita. «E ti piace questo bel giovanotto, eh? Un principino!» Mi scosse la testa come un pompon.

«Loro non sono i miei veri zii» dissi.

«Mi piace molto» disse Phlox, e tese una mano esile e graziosa a uno dei più famigerati membri del crimine organizzato di Pittsburgh. Facemmo loro posto al nostro tavolo, tutto in disordine, con tovaglioli spiegazzati e macchie di sugo rosso, e il cameriere portò due menu e dell'altro caffè. Mi chinai verso Phlox e le dissi sottovoce che ne avremmo avuto ancora per un po'.

«Va benissimo» disse lei. «Sono divertenti.»

«Ti prego» dissi. Mi appoggiai allo schienale e guardai lo zio Lenny. Era da molto che non lo vedevo. Si era immerso in una discussione con mio padre sui fondi comuni d'investimento e stava agitando le braccia. Aveva un'abbronzatura da Florida; via via che invecchiava passava sempre meno tempo nella sua città natale, e sempre più numerose erano le chiamate in teleselezione da West Palm Beach che l'FBI intercettava. Sapevo di non essere l'unico nel ristorante che lo stava guardando. Mi girai e vidi un paio di uomini coi capelli scuri, probabilmente fratelli, a un tavolo distante. Mi fecero un cenno di saluto, e senza nemmeno pensarci cercai di individuare il rigonfiamento sotto le loro giacche. Era un mio vecchio riflesso condizionato, così come era una mia vecchia fantasia quella che mi attraversò la mente un attimo dopo, quando immaginai di correre dall'altra parte del tavolo a strangolare Lenny Stern. Non lo volevo uccidere, in realtà. Era soltanto per il gusto di assistere a una piccola sparatoria, come in un ragazzino di dieci anni.

Elaine fece a Phlox una serie di domande sulla sua «gente», poi snoccio-
lò una lista impressionante di italiani di Pittsburgh con cui lei era «così», e lo disse unendo un indice all'altro. Saltò fuori che la nonna materna di

Phlox era la zia di una signora la cui casa e il cui tavolo da gioco Elaine aveva onorato spesso negli anni Cinquanta della sua gigantesca presenza. A tale rivelazione, i miei sentimenti, interrotti in un momento critico dall'arrivo dei miei zii, e rimasti confusamente sospesi nei dieci minuti appena trascorsi, cominciarono ad agitarsi, tendersi, formicolare, come punte dei piedi gelate messe sotto un getto d'acqua calda. Erano sentimenti misti. Trovavo curiosamente piacevole il fatto che, oltre a tutte le nuove e fondamentali connessioni esistenti fra me e Phlox, ci potesse essere anche questa vecchia e sciocca connessione di famiglie; provavo l'amore dell'innamorato, commosso ma non sorpreso, per qualsiasi cosa sembrasse far pensare a una magica mano del destino.

E tuttavia questo legame confermava anche che Phlox era ora indissolubilmente connessa alla mia famiglia. Non soltanto aveva conosciuto mio padre, che non avrei voluto, ma anche Lenny Stern, e se soltanto si fosse voltata, avrebbe anche visto Loro, i due ceffi con la pistola, che erano il leone e l'unicorno della cotta d'armi della mia famiglia. Afferrai il bordo del tavolo. Tutta la gente con cui passavo il mio tempo e a cui volevo bene, invece di aiutarmi a uscire dal mondo in cui ero nato, era trascinata dentro a sua volta: Phlox, la cugina della moglie di qualche mafioso defunto, stava consumando una cena pagata dalla Famiglia di Washington; il potente grassone che dava manate sul braccio a mio padre e le lanciava occhiate dall'altra parte del tavolo era, anche se indirettamente, il capo di Cleveland. E ora, ricordai preoccupato, anche Cleveland minacciava di entrare in contatto con mio padre. Avrei forse potuto pensare che non lo facesse, se non si fosse trattato di Cleveland. Più pensavo a queste cose, e più sentivo il cibo pesante scivolarmi con pericolosa lentezza, come un pack, attraverso lo stomaco. Ci sono quelli il cui punto debole è la testa, e allora soffrono di improvvise emicranie, e quelli il cui punto debole è lo stomaco. Come me, per esempio.

«Ah, già, Marjorie, mio Dio.» La voce di Lenny si alzò al di sopra della pacata conversazione con mio padre, e parve occupare il tavolo. Schizzai a sedere diritto. «Floss, è davvero un peccato che tu non abbia potuto conoscere la madre di Art. Era una ragazza fantastica. Suonava il pianoforte come un angelo. Era bellissima. Vero Elaine?»

«Come potrei dimenticarmela? Un angelo. Vero Art? Un angelo.»

Guardai Phlox, che mi guardò come se avessi un'aria sconvolta, e poi guardò mio padre, che sospirò. D'un tratto, sembrava molto stanco.

«Ricordo» dissi. «Scusatemi.» Mi alzai e andai in bagno, mi inginoc-

chiai con la testa sopra la toilette, e vomitai, scosso da conati per duecentoquaranta fragorosi battiti dell'orologio al quarzo regalatomi da mio padre per il diploma di scuola superiore.

«Art» disse Phlox, più tardi. Eravamo nel suo letto. C'era la verde luminescenza dell'indicatore della radio e la voce attutita, distante di Patti Page che cantava *Old Cape Cod*. «Che cosa è successo? Dimmi. È stato da villani andarcene in quel modo. Sono imbarazzata.»

Parlai contro il suo cuscino, che sapeva di Opium e di sapone. «Mio padre ha capito. Non preoccuparti di Lenny ed Elaine.»

«Ma che cosa è successo? È per via di tua madre? Perché nessuno ne può parlare senza che tu ne sia sconvolto?»

Mi schiacciai contro di lei, avvolgendola con il mio corpo, e parlai tenendole le labbra sull'orlo morbido e appena umido dell'orecchio. «Mi dispiace» sussurrai. «Tutti hanno qualche argomento di cui non amano parlare, no?»

«Tu ne hai troppi» commentò Phlox.

«Questa canzone mi fa sempre morire» dissi.

Lei sospirò, e poi cedette. «Perché?»

«Oh, non so. Nostalgia. Mi fa sentire nostalgia per un'epoca che non ho nemmeno conosciuto. In cui non ero nemmeno al mondo.»

«Questo dev'essere l'effetto che ti faccio anch'io» disse. «Ci scommetterei.»

Era quello che mi facevano tutte le cose che amavo.

XV

IL MUSEO DELLA VITA REALE

Eccomi alla Fabbrica delle Nuvole nel giorno più caldo dell'anno, con le spalle rivolte al filo spinato. Il cielo era ancora grigio, con quella sfumatura giallastra tipica di Pittsburgh, ma già il sudore mi appiccicava i capelli alla fronte e i pantaloni alle reni. Cleveland era in ritardo di dieci minuti. Guardai il muro laterale del Carnegie Institute, nero e senza finestre, e osservai la gente che scendeva gli scalini sul retro diretta alla porta posteriore del bar del museo; c'erano delle simpatiche vecchie signore slovacche in quel posto, che portavano guanti di plastica chiara e servivano spaetzle e prosciutto e altre cose pesanti. Ricordai quanto una volta preferissi quel bar ai dinosauri, ai diamanti, e perfino alle mummie. Poi guardai l'impene-

trabile Fabbrica delle Nuvole, che stava lavorando a pieno ritmo, con una nuvola dopo l'altra che fioriva dalla ciminiera e volava via; sembravano in qualche modo asciutte, bianche e croccanti contro il cielo denso e umido. Buttai indietro la testa e soffiai nell'aria grossi sbuffi di fumo di sigaretta a tempo con le sbuffate della Fabbrica. Quella mattina dopo colazione, Phlox e io avevamo litigato violentemente per la prima volta. Ora mi tremavano le mani.

Non voleva che lasciassi il suo letto, o il tavolo della colazione, o il suo grembo dove m'ero seduto per allacciarmi le scarpe. Ma io stavo cominciando a essere agitato; erano già tre giorni che non sentivo Arthur o Cleveland, e tre giorni, calcolai, erano il tre per cento della mia estate, il che sembrava un periodo di tempo sprecato terribilmente lungo. Il mio luminoso sogno in technicolor di un'estate passata a volare sempre più in alto, come un aeroplano di carta sopra la canicola e il trambusto di Times Square, non era svanito; tutte le mie stupide speranze erano ancora riposte in quei due stupidi. Dovevo vedere Cleveland, lo sentivo, anche se si fosse trattato di entrare con lui nel mondo in cui avevo detto di non voler mai entrare. Il motivo per cui avevo litigato con Phlox, tuttavia, era un altro; non mi ricordo cosa dissi, ma sono sicuro che era qualcosa di irrazionale, sgradevole, e privo di importanza.

Un'altra sigaretta ancora e udii il rumore forte e martellante della motocicletta di Cleveland. Quando imboccò la curva alla fine del ponte di Schenley Park, feci per andargli incontro, poi vidi che spegneva il motore, scendeva di sella e attaccava il casco alla sbarra; allora mi fermai lì dov'ero, e aspettai che si avvicinasse.

Ci stringemmo la mano, poi lui mi passò davanti, e si diresse al cancello chiuso con il lucchetto della Fabbrica delle Nuvole. Qui, infilò le dita attraverso le fessure a forma di diamante del recinto, e alzò gli occhi verso la ciminiera magica. Andai a mettermi accanto a lui, ma guardai la sua faccia, e non la produzione di sbuffi bianchi, eccetto quelli riflessi dentro le lenti dei suoi occhiali scuri. Cleveland aveva la barba lunga, i capelli pesanti e appiccicosi, e una macchia di fuliggine sulla guancia. Da qualcosa nella sua espressione, la piega delle palpebre, le labbra secche, pensai che fosse reduce da una sbornia, ma poi lui sorrise verso le nuvole appena nate e fece sbattere il cancello. Con allegria, mi parve.

«Attento» dissi. «Potresti tirarlo giù.»

«L'ho fatto, una volta.»

«Ci credo.»

«Sai, questa maledetta Fabbrica delle Nuvole...» strinse ancor più le dita intorno al filo di ferro e tirò.

«Che cosa?»

Mi guardò. Io gli fissai le nocche sempre più bianche.

«Lo sai dove ti porto oggi?»

«Lo immagino. Cleveland, cosa c'è?»

«Sono al verde, Bechstein. Non ho un soldo.» La sua voce era piatta.

«E allora? Senti, lo so perché la gente si mette a lavorare per lo zio Lenny.»

«No, non lo sai.» Tirò con maggior forza il grosso filo di ferro del recinto. «Non lo sai. Coi soldi ci si danna. E coi soldi ci si salva. Un biglietto d'andata per l'inferno, i soldi, ma anche un biglietto di ritorno. Sono al verde...» La voce gli si affievolì. «Deve cambiare qualcosa. Io amo Jane, Bechstein.»

A quel punto mi resi conto che non soltanto doveva aver bevuto. Era ancora ubriaco. Probabilmente non era nemmeno andato a dormire.

«Mi dici sempre che ami Jane quando sei sbronzo.» Lui non rispose. «D'accordo, allora andiamo, Virgilio, fammi sbalordire.»

Ci dirigemmo alla grossa BMW nera, lasciando nel recinto dietro di noi due protuberanze della dimensione di una mano. Le si poteva vedere ancora a una cinquantina di metri, due piccole ombreggiature nel disegno del filo di ferro.

Attraversammo strane zone fino a una parte della città che quasi non conoscevo. In effetti, sapevo solo che da quelle parti c'era un altro buon ristorante italiano. Mio padre vi accennava spesso. Eravamo ai piedi di un quartiere che sorgeva sui fianchi della collina, con le case sparse qua e là lungo la cresta in lontananza, ma sempre più ravvicinate via via che si scendeva verso il basso, come una cataratta, una sopra l'altra, una a fianco dell'altra, una dietro l'altra, collegate da passerelle e scalette assurde, tutte a precipizio verso il fiume - l'Allegheny o il Monongahela, non sapevo bene quale dei due. Vidi due bambini che giocavano su una delle poche strade che attraversavano la collina, un'automobile, e due donne che chiacchiavano su una veranda lontana.

Prima di spegnere il motore, Cleveland disse qualcosa che non afferrai. Nel silenzio improvviso gli chiesi di ripetere.

«Ecco, questo è il mio paese» declamò, con ampio gesto del braccio alla Charlton Heston. «E quello, quello è il mio popolo.»

Ci incamminammo su per una scala di cemento, che si infilava tra i

gruppi di case e arrivava fino in cima; sembrava lungo, il percorso.

«C'è una strada, ma preferisco arrivare non visto. Non ti preoccupare, non manca molto.» Batteva i tacchi sul cemento con ritmo lento e regolare; via via che salivamo, avevamo il fiato sempre più corto.

«Questo è un quartiere povero?»

«E presto sarà ancora più povero.»

«In che misura?»

«Dipende dagli interessi che pagano.»

«E gli interessi?»

«Dipende.»

«Ah.»

Per un po' rimanemmo in silenzio. Cleveland si fermò a un certo punto per detergersi il sudore dalla fronte con un fazzoletto rosa. Disse che il sangue gli si stava ossigenando troppo in fretta. Eravamo in alto, ora, e guardai giù verso la moto, e al di là della moto verso il fiume, che aveva il colore dell'acqua in un vaso di pennelli usati.

«Il bel Monongahela» osservai.

«Quello è l'Allegheny, sapientone» mi rimbeccò Cleveland. «Va bene, mi sento meglio, ora. Vieni.»

Continuammo ancora un po' in silenzio e arrivammo a una lunga strada che correva perpendicolarmente alla scala. Sulla sinistra la strada curvava e si dirigeva verso il basso, mentre a destra saliva verso la cima, che, potei ora vedere, non era poi così priva di costruzioni com'era sembrato guardandola dal basso. C'era una chiesa lassù, con un grande cartello rosso su cui c'era scritto che Gesù faceva qualcosa: salvava, viveva, donava, non riuscii a leggere il verbo. Cleveland e io annaspammo per qualche secondo, poi lo seguii su per la strada. Arrivarono due motociclette rombando forte, e noi ci stringemmo verso il bordo della strada per lasciar libero il passaggio. Tuttavia, ci sfrecciarono al pelo e l'enorme motociclista più vicino a noi per poco non mi urtò il fianco. Cleveland cercò di colpirlo sul paraurti con un pugno mentre schizzava via.

«Stronzi. Cristo, è come se avessi fumato tutte le sigarette della mia vita in una volta» disse ansimando.

«Cleveland, perché mi stai portando in questo posto? È una cosa che devo vedere per forza?»

«Cosa presumi di vedere?»

«Gente triste.»

«Non fa mai male vedere della gente triste. Comunque, ti darò qualcosa

da raccontare a tuo padre.»

«Perfetto.» Papà. «Lo sai che cosa direbbe mio padre se gli raccontassi che faccio il giro di raccolta con uno scagnozzo di Lenny Stern? Direbbe: "Voglio che te ne vada da Pittsburgh. Ti sei fatto troppe brutte amicizie". Anzi, no, direbbe: "Fai questo per punirmi, Art?".»

Cleveland si voltò e mi guardò in faccia. «Ti ho già detto che io non c'entro con Lenny Stern.»

«D'accordo, d'accordo.»

«Ma allora... tuo padre si vergogna di quel che fa?»

«Io mi vergogno.»

«Be', allora magari gli dirò che cosa siamo capaci di fare. Tu sai che voglio conoscere Joe l'Uovo.»

Devo essere trasalito a sentire quel soprannome. «Così hai detto.»

«Mi spiace» disse, con un tono che era ben poco di scusa. «Ecco, ci siamo.»

Raggiungemmo la prima di una fila di case costruite sulla sottile striscia di terra fra la strada e il nulla, il vuoto. Sul retro, le case erano sostenute da una struttura intricata e apparentemente fragile di travi grigie scrostate che poggiavano in capricciosa disposizione su putrelle di cemento fissate sul fianco della collina. La pittura verdastra si stava scrostando anche sulle pareti della casa di legno, e a una finestra in alto il vetro era stato sostituito con carta di giornale. Ci avviammo verso la porta d'ingresso lungo un sentiero sconnesso disseminato di vecchi giocattoli, un enorme cartone che aveva contenuto un televisore Sony, e una scarpa da tennis rosa inzuppata.

«Mi piacerebbe proprio parlare con tuo padre» bisbigliò, bussando alla porta.

«Cleveland.»

Mi diede una pacca sulla spalla, e poi bussò nuovamente, con la stessa mano.

La donna che venne ad aprire in risposta ai tre pigri colpi di Cleveland aveva un bel sorriso, che si spense dopo una frazione di secondo non appena lei si rese conto di chi aveva davanti.

«Lui non c'è» disse, e continuò a fissarci alternativamente, prima l'uno e poi l'altro, senza nervosismo ma con fastidio, e come per memorizzare i nostri volti.

«Be', ci sono io.» La sua voce conteneva una nota di malvagità molto convincente. «E c'è l'uomo invisibile che è stato tanto generoso con tuo fratello. È qui anche lui. In spirito.»

Lei mi lanciò un'occhiata prima di capire a chi Cleveland alludesse: non lo zio Lenny, probabilmente, o chiunque ci fosse sopra di lui, ma uno dei suoi gorilla. La donna, o piuttosto la ragazza - avrà avuto sedici anni - aveva accostato un po' di più la porta, ritirandosi verso l'interno della casa, in modo che ora le si vedeva soltanto la faccia.

«Chi è?» gridò un uomo da dentro.

La ragazza arrossì. Cleveland sorrise.

«Aspetta» fece lei, e ci chiuse la porta in faccia.

«Entrare? No, grazie; aspetterò qui sulla veranda.» Si girò verso di me e sorrise nuovamente, si accese una sigaretta, e si appoggiò alla parete scrostata della casa.

«Vedrai che tipi, questi» disse. «Io faccio sempre qui la prima sosta. È la mia preferita.»

«Ah.»

«È il tipo di gente di tuo padre.»

«Dài, Cleveland, smettila.»

Questa volta ad aprire la porta, anzi, a spalancarla, fu un giovane alto, in canottiera, con la barba non rasata e lunghi capelli neri come Cleveland. Il suo sorriso non si spense come quello della sorella, ma durò troppo a lungo. Grande, giallo e miserabile.

«Entrate.»

Entrammo in casa; era densa di odori. Si sentiva immediatamente quello acre e pesante della marijuana, e poi, mescolato a esso, altri meno intensi di salsa di pomodoro, sesso, mobili vecchi. Il posto era pulito e ordinato; poltrone, abat-jour, una vetrina rovinata. La ragazza, con i capelli neri come suo fratello, sedeva sul divano accanto a un'altra giovane, che teneva un bimbo in grembo. Il bambino non ci guardò; stava giocando con un elicottero in miniatura. Alla televisione, il pubblico di un gioco a premi urlava suggerimenti.

«Chi è questo qui?» chiese il giovane alto, facendo un cenno con la testa nella mia direzione.

«Mio papà» rispose Cleveland. «Non vuole credere che ho un lavoro fisso.»

Ridemmo tutti, cioè tutti noi uomini: le due donne lanciarono a Cleveland occhiate fulminanti. Poi ascoltammo per un po' la televisione.

«Bene» disse Cleveland.

«Dagli quello che devi dargli e mandali via.» Era la donna col bambino. Aveva parlato al di sopra della piccola testa calva.

«Perché non stai zitta?» Si infilò una mano nella tasca dei jeans, ne tirò fuori un portafogli di plastica, che sembrava nuovo, e ne estrasse due biglietti spiegazzati da venti dollari, che porse a Cleveland. «Non questa settimana» disse.

«Non c'è problema» disse Cleveland, tirando fuori di tasca a sua volta una piccola busta manila e infilandovi le banconote. «Nessun problema.»

«Dicono che riassumeranno qualcuno entro settembre, sai, perciò, forse, be'.» Fece di nuovo quell'orribile sorriso.

Il bambinetto saltò giù dalle ginocchia della donna e caracollò attraverso il soggiorno, fermandosi quando ebbe raggiunto noi tre. Guardò in su verso di me, con una piega nel sopracciglio, e pronunciò qualche sillaba, con la massima serietà.

«Sì, lo so» risposi io.

Dopo che la porta si fu richiusa dietro di noi e fummo arrivati al sentiero, chiesi a Cleveland che cosa ci trovasse di particolare in quella gente.

«Sono entrambe sue sorelle» disse.

Rimasi silenzioso per qualche istante, assimilando l'informazione.

«Di chi è...?»

«Non lo so. Forse non è neppure suo. Dovresti vederli certe volte, però. Oggi erano tutti fatti. Nelle giornate giuste, quel posto sembra un circo.»

A quel punto fui preso dalla collera.

«Cleveland. Tu... È orribile. Tu sfrutti quel povero disoccupato, entri in casa loro una volta la settimana e gli rovini la giornata, scommetto che scoppiano fior di litigi dopo che te ne vai. E tutto questo ti pare divertente. Ti ci fai una bella risata. Quella gente ti odia. Ti odia a morte. Come fai a star lì a guardare il sorriso da manda-giù-merda di quel tipo tutte le settimane?»

«Il mondo degli affari è fatto di sorrisi da manda-giù-merda.»

«Puoi dargli un taglio al finto cinismo, Cleveland.»

«Sei tu l'economista. Tu sai cos'è l'economia.»

«Non me lo ricordo.»

«Te lo ricordi eccome. È la misurazione precisa del mandar-giù-merda, la scienza della miseria. Senti, devo farmelo apparire divertente, non ti pare?»

Si fermò. Eravamo a metà della fila di case, e il sole era appena spuntato, rendendo l'aria ancor più calda. Lui si chinò per staccare il tessuto dei jeans dall'incavo delle ginocchia, e allora mi resi conto di come mi sentissi anch'io tutto appiccicoso, e mi chinai a mia volta.

«D'accordo. Stammi a sentire. Ti ho portato con me, Bechstein. Non mi sono mai portato dietro nessuno. E nessuno a parte Artie sa che faccio questa cosa. Jane non lo sa. E mai avrei portato Lecomte. Perché? Non so. Portarsi qualcuno non fa parte del mio incarico. Per qualche ragione, però, volevo che tu vedessi. Dovresti capirlo. Non ti rendi conto del perché lo faccio?» Stava quasi gridando, e sembrava quasi più furioso di quanto non lo fossi stato io un momento prima. Gocce di sudore gli scendevano dalle sopracciglia giù lungo le guance. Ma non gli credetti. Mi sentii di colpo come Arthur con il suo cuore ai raggi X: ebbi la certezza che Cleveland mi stava, non so come, ingannando, e ben sapeva perché ero lì con lui su quella collina, sudato fradicio, pieno di vergogna, e furibondo.

«Perché è facile» gridai. «Perché è facile, e si guadagna bene, e ti fa sentire meglio della gente che sfrutti.»

Pensai che stesse per colpirmi. Strinse i pugni e li tenne bene in vista lungo i fianchi. Poi rilassò le spalle, lasciando defluire la propria collera. Ridistese le mani e sorrise, debolmente.

«Sbagliato. No. Sbagliato. Lo faccio perché è un lavoro divertente e affascinante.»

«Ah.»

«Vedi, io sono uno del popolo.» Scosse la testa con fare disinvolto.

«Capisco.»

«E anche - sono stupito che tu non l'abbia indovinato, Bechstein - lo faccio perché...»

«Lo so» dissi. «Perché è Male.»

Lui sorrise e disse: «Porto un serpente a sonagli al posto della cravatta».

Scoppiai a ridere.

«Ho una mano fortunata» disse lui.

Era molto difficile ammetterlo di fronte a me stesso, quasi come sarebbe stato difficile esprimere ammirazione per il lavoro di mio padre e soci (e tuttavia prendevo i suoi soldi), ma raccogliere interessi illegali su prestiti, anche se non divertente, forse, era un lavoro terribilmente affascinante. Mi era sempre piaciuto guardare nelle case della gente che non conoscevo. Da bambino, tornando da scuola la sera attraverso l'infinita successione di giardini, dalle finestre coglievo sguardi di camere da pranzo con la tavola apparecchiata per la cena, di disegni infantili attaccati al frigorifero, cartocci di latte posati su ripiani, piedi appoggiati a sgabelli, fotografie incorniciate, e divani vuoti, e su tutto la pallida luce del televisore; e questi qua-

dri così rapidamente mutevoli, e la vita e le famiglie che raffiguravano, facevano nascere in me un'acuta curiosità. Per molto tempo ho pensato che si sceglie di fare la spia per guardare nelle case degli altri, per mettersi a confronto con la semplice, meravigliosa realtà di altre cucine, altri orologi a muro e altri divani.

Cleveland mi portò in altre dieci o dodici case su quella collina, e stetti in cucine, in giardinetti, facendo un tale sforzo per non vedere l'untuosità strisciante e il risentimento che accompagnavano ogni biglietto da dieci dollari, che presi nota febbrilmente di ogni cosa in ogni stanza - i fiori di seta sulla televisione, le statuette della Madonna, le calze di bambini per terra. All'inizio feci finta che Cleveland mi stesse conducendo attraverso le sale del Museo della Vita reale, una serie di attente, abili ricostruzioni, in cui si poteva quasi ma non del tutto immaginare che avvenissero cose banali o terribili, come se le case fossero disabitate, finte, e messe lì per mio divertimento. Ma verso la settimana o l'ottava, con il suo paio di gambe pieno di vene varicose, nonché bambino sporco, sorella graziosa, ora di pranzo rovinata, non fui più nel museo. La sua «gente» mi aveva catturato. A loro lui non piaceva, né a lui importava molto di loro: ma c'era un rapporto di fondo, duro e genuino, uno strano tipo di familiarità fra lui e loro, e avevo la sensazione che mi stesse indicando, in quel mondo che in certo modo sembrava migliore del mio, un'altra dimensione in cui non sarei mai riuscito a conoscere Cleveland.

«Cleveland» disse una vecchia il cui marito s'era fatto prestare centocinquanta dollari a un tasso d'interesse perennemente crescente così tanto tempo prima, che ora considerava Cleveland alla stessa stregua del postino. «Assomigli ogni giorno di più a Russell. Mi fa venire voglia di piangere.» Quando eravamo arrivati, lei si stava applicando un qualche intruglio sui capelli, e ora aveva un fazzoletto di plastica trasparente che scricchiolava quando muoveva la testa. Tutto il posto puzzava di uova marce.

«Perché?»

«Lo sai dov'è Russell in questo preciso momento?»

«Allo stabilimento?»

«No, è a letto a smaltire una sbornia. E a te è venuta la stessa faccia gonfia che ha lui. Hai una ragazza?»

«Sì.» Notai con sorpresa che si era accostato le dita alle guance e le premeva ripetutamente.

«Be', mi dispiace per lei. Diventi più brutto ogni settimana.»

XVI

LA CASA DELLA PAURA

Stavamo attraversando il lastricato sconnesso del giardinetto davanti all'ultima casa, quando lui si fermò di colpo, irrigidendosi. Io gli finii addosso, sbattendogli contro con tanta forza da fargli volar via gli occhiali.

«Cosa c'è?» chiesi.

Lui sibilò «Cristo», poi fece un passo falso e sfortunato. Udii lo scricchiolio piatto del tacco dello stivale contro la lente.

«Cristo» ripeté, ma continuò a correre giù per la collina, tenendosi in equilibrio con le braccia. Mi chinai rapidamente, per raccogliere quanto rimaneva degli occhiali e poi gli andai dietro. Sulla strada in basso, di fronte alla fila di case, c'erano le due motociclette, una delle quali poche ore prima mi aveva quasi strappato via un rene. Appoggiato alla sua moto issata su un cavalletto, un tipo molto grasso fumava una sigaretta, ed era verso di lui che Cleveland si era messo a correre incespicando. Lo raggiunsi proprio mentre inciampava in una buca, cadeva, e scivolava per un metro e mezzo con lo stomaco contro l'asfalto, come in un atterraggio da parata.

«Gesù.»

«Stai bene?»

Si rialzò all'istante e riprese a correre. I capelli frustavano l'aria a ogni passo. Gli avevo visto sangue e ghiaietto nero sul palmo delle mani, e mi misi a correre dietro di lui, spaventato dal sangue, dal tonfo e dal silenzio che era seguito. Il tipo grasso ci aveva immediatamente notati e si era tirato subito su dritto; quando gli fummo più vicini, buttò via la sigaretta e la schiacciò con un piede. Cleveland volò verso di lui, fino a che si trovarono faccia a faccia a un centimetro l'uno dall'altro; non mi fu chiaro se questo significava battaglia o miopia.

«Feldman.»

«Ehi, Peter Fonda» disse Feldman.

«Che cosa diavolo ci fai qui?»

Feldman andava verso i trenta, indossava una canottiera di cotone fradicia, e aveva i baffi neri e sottili imperlati di sudore. Aveva il petto robusto e villosa, e sul grosso braccio sinistro un tatuaggio con la scritta LADRO. Dagli occhi, e dalla sua espressione in generale, sembrava furbo, malvagio, e divertito: mi ricordava un po' Cleveland, che proprio in quel momento stava respingendo leggermente con le dita grassocce, mentre prendeva

un'altra sigaretta da dietro l'orecchio.

«Sto qua appoggiato alla mia moto» rispose. Accese un fiammifero con una mano sola e sorrise. «Ti sei fatto una caduta della malora lassù, Fonda.» Gli fischiava il naso: Ss-ss-ss, come un materassino che si stesse sgonfiando sotto i salti di un bambino. «E questo chi è? Dennis Hopper?» Mi soffiò addosso una nuvola di fumo.

Guardai da un'altra parte, e riconobbi il vecchio inaffiatoio azzurro sulla veranda della casa nella cui stanza da letto un brutto marito di nome Russell stava smaltendo una sbornia.

«Accidenti» disse Cleveland, e corse su per gli scalini di legno che portavano alla casa; prima di sparire dentro, si voltò a lanciare un'occhiata verso di me, come aspettandosi che lo seguissi; ma Feldman mi mise una mano pesante sulla spalla. Mi girai verso di lui, cominciando ad avere una vaga idea della situazione.

«C'è qualcuno in casa» dissi.

«In questo momento, per quanto ne so, ci sono esattamente quattro persone» disse Feldman. Mi teneva la mano sul braccio. Silenziosamente, contai. Feldman era tornato ad appoggiarsi alla motocicletta, una gigantesca Harley-Davidson, da cui dopo qualche minuto si staccò con un pigro movimento addominale - la pancia era simile a un pallone da spiaggia - e si avviò su per la scala, strascicando i piedi. Era lo stereotipo grasso e sudato del duro in canottiera. Mentre saliva, si voltò indietro e mi guardò da quella posizione di vantaggio.

«Arrivi, Bechstein?» mi disse la faccia che vedevo di sotto in su.

Dentro la casa le cose stavano in questo modo: dappertutto c'era ancora quella puzza di uova marce, ma si era concentrata in particolare sul divano del soggiorno, dove stava lunga distesa la donna anziana con il fazzoletto di plastica, col respiro affannoso e la mano tremante, bianca e solcata di vene cupe, appoggiata sul petto. Aveva gli occhi aperti, e ci rivolse uno sguardo allucinato quando entrammo, ma non alzò la testa. Udi delle voci nell'altra stanza, fra cui quella di Cleveland, e poi il rumore di un tavolo, o di un cassetto, o qualcosa che veniva trascinato sul pavimento. Feldman, che sapeva il mio nome, entrò nell'ingresso come se fosse quello della sua casa di quand'era bambino; passò le dita lungo le pareti, si guardò i piedi, come un ragazzino che fosse stato mandato in camera sua ma non avesse paura né di castighi né di suo padre. Un altro mobile scricchiolò contro il pavimento e poi cadde pesantemente, in un frastuono di vetri rotti. Schizzai avanti. Quando arrivammo alla porta semiaperta in fondo al corridoio,

udii uomini che gemevano, piedi che strisciavano, una bestemmia. Feldman aprì la porta spingendola con la punta del mocassino di lucertola.

Cleveland e un gigante nero erano imprigionati l'uno nelle braccia dell'altro, e si strappavano capelli e indumenti; da quel che sembrava, il gigante, che sarà stato alto più di due metri, aveva avuto come bersaglio il vecchio dall'aspetto sciatto che stava ora rannicchiato contro il muro alla testa del letto, con gli occhi spalancati dal terrore. Per terra c'era una toilette a pezzi, con frammenti di specchio sparsi dappertutto; un vecchio ventilatore elettrico, impiastrato di lanuggine di polvere, girava inutilmente sul davanzale. Cleveland si era messo fra il gigante e il suo bersaglio.

«Lurch» ordinò Feldman. «Basta.» Aveva in mano una pistola, e di colpo non riuscì a mandare giù la saliva, né a muovermi, né a pensare; la brusca nera realtà di un'arma da fuoco mi faceva sempre l'effetto di uno spietato fascio di luce di torcia, mi trafiggeva. Immediatamente, il gigante lasciò andare Cleveland, o si liberò di lui. Si raddrizzò e i suoi riccioli lucidi e curati quasi toccarono il basso soffitto della stanza. Venne a mettersi a fianco di Feldman e cinse col suo vasto braccio le ampie spalle del suo compagno. Si scambiarono un sorriso attraverso mezzo metro di aria cattiva. Feldman abbassò leggermente la pistola. Il vecchio non si era mosso. Aveva il mento bagnato.

«Cleveland» disse Lurch con una bella voce profonda come quella di un annunciatore radio «qual è il tuo *problema*, ragazzo?» Non aveva nemmeno il fiato corto; Cleveland, invece, era in uno stato pietoso: non era in grado di vedere, aveva le mani sanguinanti, la camicia strappata e respirava affannosamente. Non disse nulla, ma sorrise a Lurch. Era uno strano sorriso. Un sorriso d'intesa.

«Oh, Lurch, qui c'è qualcuno che desideravi conoscere» disse Feldman. «Questo è Bechstein.»

«Uhh» fece Lurch. Tese una mano grande come un dizionario, e mi esibì la sua costosa dentatura. «Cleveland ti ha fatto vedere l'altra faccia degli affari di famiglia?»

Mi dispiace molto doverlo ammettere, ma non fui in grado di avere la mia solita, frizzante, rispostina pronta. Avevo gli occhi fissi sulla pistola nera e lucida.

«Feldman, Lurch, non fate così» disse Cleveland, passandosi i palmi delle mani sanguinanti sui pantaloni. «È un povero vecchio. Ho spremuto qualcosa dalla vecchia un'ora fa.»

In mezzo a tutto quanto, ammirai il gergo di Cleveland. Spremuti. Ne

presi subito nota mentalmente.

«Quanto hai preso?» chiese Feldman, e ora mise via la pistola da qualche parte: aveva le mani vuote. «Settantacinque e cinquanta? Non bastano.»

«Cleveland, non ce ne dobbiamo andare fino a che il signor Czarnic qui non ha restituito a una certa persona la somma di trecentocinquanta dollari e trenta centesimi, in contanti. Più o meno. Altrimenti dovremo dargli qualche dimostrazione di forza sul suo vecchio culo grinzoso.»

«A meno che» disse Feldman. Si girò verso di me.

«A meno che, cosa?» chiese Cleveland.

«A meno che... *tu* che cosa ne pensi di tutta la faccenda, O Figlio di Joe l'Uovo?» disse Lurch.

«Cosa intendi dire? Che differenza fa che cosa ne penso io?» Feci spostare lo sguardo dall'uno all'altro, e poi al vecchio, che ora si era disteso e stava cercando di far scivolare giù le gambe dal bordo del letto. Con una mano si teneva cautamente lo stomaco. «Questi non sono affari miei.»

«Non sei il pupino del tuo papà?»

«Il mio papà non vive a Pittsburgh. Mio papà vive a Washington, D.C.» dissi. «Ci parliamo per telefono una volta alla settimana.»

«Dennis, puoi fare certo di meglio» disse Feldman. «Puoi *vederlo*: tuo papà è proprio ora in città. Al Duquesne, Dennis. Stanza seicentoventiquattro, se non sbaglio.»

Gesù.

«E allora?» dissi.

«Seicentotrentaquattro» disse Lurch. Si avvicinò al cassettone del vecchio. Il ripiano era coperto di monetine; poi c'erano una cravatta a farfalla, un portafogli, una bottiglia di Aqua Velva, una fotografia dell'anziana signora quando non era anziana. Lurch spazzò il cassettone con il suo pugno enorme, e cadde tutto quanto per terra. Il vetro del portafotografia si ruppe con un rumore secco. Guardai Cleveland, che sembrava stesse cercando di fissarmi, ma che senza gli occhiali non era in grado di fare molto di più che strizzare gli occhi.

«Cleveland, che cos'è, questo?» dissi. «È un esame?»

Lurch prese una vecchia lobbia di feltro dal pomello della porta dell'armadio e andò vicino al vecchio. Si piegò in due e gli ficcò il cappello in testa; continuò a premere fino a che il cappello cedette. Allora il feltro si allargò e prese la forma del cranio dell'uomo, i cui occhi sparirono dietro la tesa sgualcita. Lurch spinse ancora, l'uomo gridò e gli afferrò i tremendi

avambracci, il feltro si tese, si aprì un piccolo strappo.

«Basta!» gridai.

Lurch si arrestò. Sollevò il cappello, gli assestò qualche colpetto per ridargli la forma, e lo appese al pomello della porta. Il vecchio si scagliò contro Lurch e lo colpì debolmente alla coscia.

«Andiamo» disse Feldman.

«Dopo di lei, signor Bechstein» disse Lurch.

Uscimmo. Girai lo sguardo per non vedere l'espressione insopportabile di odio misto a gratitudine negli occhi del vecchio. Un'espressione, in fondo, di rispetto.

Ci portarono in moto fino ai piedi della collina, Cleveland dietro Lurch, io con un'ampia vista della distesa maleodorante della schiena di Feldman. Al solito, le cose stavano andando troppo in fretta, e, ancora al solito, avevo delle esitazioni ad ammettere le implicazioni che quelle cose avevano. Così, semplicemente, gridavo attraverso il vento denso di sudore verso Feldman, che, mio malgrado, e malgrado la mia collera nei confronti di Cleveland, e la paura di pistole e brutalità che ancora mi faceva tremare, mi piaceva.

Disse che lui e Lurch erano stati membri di club motociclistici rivali - Feldman della sezione dei Fuorilegge di Pittsburgh, e Lurch di una banda di neri chiamata i Down Rockers - e nel pieno di una zuffa a sfondo razziale, mentre volavano botte e insulti, per una qualche ragione avevano cominciato a ridere. Dopodiché, erano diventati inseparabili. Avevano lasciato la propria banda per lavorare in squadra, ed erano stati assunti come gorilla da Frankie Breezy, lo stesso che aveva assunto Cleveland, e dalla cui «zona di rappresentanza» - di sicuro non apparteneva a Cleveland - ci stavamo proprio in quel momento allontanando.

Eravamo quasi ai piedi della collina. Potevo vedere la motocicletta di Cleveland parcheggiata e sentire l'odore dolciastro e nauseabondo delle alghe scaldate dal sole lungo la riva del fiume.

«Feldman. Dimmi. Era tutta una messinscena, vero?»

«Sicuro.»

«Perché lo ha fatto?»

«Ehi, è amico tuo, Dennis. E sai» aggiunse a voce più bassa, abbassando la marcia «dovresti prenderti più cura di lui.»

Ci fermammo dietro l'altra Harley. Smontai, e ci stringemmo la mano. Poi lui e Lurch rombarono via sull'asfalto rilucente. Seguì un lungo silenzio.

«Bene» disse infine Cleveland. «Così tuo padre è in città. Interessante.»

«Mi fai così incazzare, Cleveland. Che cosa significava tutta quella scena? Qual era il punto?»

«Il punto? Il punto è che quei due ti avrebbero fatto le unghie e preparato una omelette al formaggio se glielo avessi chiesto. Tuo padre è un tipo in gamba, Bechstein, è un pezzo grosso. Te l'ho detto. E grazie a lui, vedi, sei un pezzo grosso anche tu. Partecipi della grandezza di tuo padre. Che cosa c'è da vergognarsi? Il punto era...»

«Se pensi che adesso ti farò conoscere mio padre...»

«Non ho bisogno che tu faccia le presentazioni, Dennis. Posso semplicemente usare il telefono interno nell'atrio dell'albergo.» Si accese una sigaretta e scosse il fiammifero. «Senti, Art, ho l'impressione che sia una specie di follia, questa.»

Mi sentii invadere da un grande, ma cauto, senso di sollievo, quello di chi è sospeso nel vuoto attaccato al classico appiglio di fortuna. «È una follia, Cleveland. Sì. Lo è. Non ne parliamo neanche.»

«Certo che non devi venire anche tu. Ti posso lasciare alla fermata dell'autobus, se vuoi. Oppure potresti aspettarmi nei paraggi, passare un po' di tempo da Kaufmann's o qualcosa del genere, e poi ti accompagnerai a casa.»

«Ah.»

«Mi piacerebbe però che tu venissi. Renderebbe ogni cosa tanto più semplice. Voglio dire, cosa c'è di tanto terribile? Sono tuo amico, no? Non presenti i tuoi amici a tuo padre? Presumo che abbia conosciuto Phlox.»

«Sì, l'ha conosciuta.»

«E allora? Voglio solo *conoscerlo*, e basta. Soltanto stringergli la famosa mano di ferro.»

«No» dissi. «Non lo farò. Chiuso. No, non sei mio amico, Cleveland. Mi hai preso troppo per il culo. Dimenticatelolo.»

«Bene. Dovrò telefonare e prendere un appuntamento.»

«Ci andrai senza di me.»

Mi voltai dall'altra parte e scesi sulla riva del fiume, fra erbacce e lattine arrugginite. Avevo caldo, e mi sentivo prendere da una violenta sonnolenza. Ero anche in ritardo di due ore sul mio fatale appuntamento con Phlox. Capivo di essermi sbagliato quando mi ero visto come un Muro, perché un muro sta in mezzo, e tiene separati due posti, due mondi, mentre io, semmai, non ero altro che un portale, sempre più largo, in mezzo a un unico corridoio scuro che andava da mia madre e mio padre a Cleveland, Arthur,

e Phlox; dalla bella domenica mattina in cui mia madre mi aveva abbandonato, all'inimmaginabile agosto che ora, per la prima volta, cominciava a profilarsi. Un muro dice no; un portale non dice niente.

«Non sono tuo amico?» Si accovacciò nell'erba accanto a me. Un vecchio foglio di giornale ingiallito gli si avvolse intorno allo stivale.

«Cleveland, ti rendi conto di quel che mi stai chiedendo di fare? Non capisci che tormento possa voler dire per me?»

«No, non posso capire» rispose. «Tu non me lo permetti mai.»

Lo guardai. Stava quasi sorridendo, ma teneva gli occhi fissi su di me, senza sbattere le palpebre, con la fronte aggrottata. Poi si incamminò verso la motocicletta. Lo seguii con i suoi occhiali rotti, e lui li sistemò alla meglio.

È vero, lo so, che non avevo permesso a Cleveland di farsi alcuna idea reale del mondo che avevo dentro, che era, ed è un mondo di segreti (ma detto così sembra una cosa grandiosa, mentre invece era soltanto un mondo di cose che non potevo, anzi, che non *avevo bisogno* di dire), e tanto più di questo sono dispiaciuto adesso, che mi rendo conto che lui - oh, Cleveland - mi aprì cinque volte le porte del suo strano mondo. Cinque volte quell'estate andai sulla sua motocicletta, con la testa schiacciata nel casco color canarino che una volta apparteneva a sua sorella. Ogni volta, alla partenza, mi attaccavo alla sbarra metallica dietro di me, ma lui, naturalmente, guidava come un pazzo, infilandosi fra le automobili, attraversando col semaforo giallo, saltando perfino su e giù dal marciapiede per evitare gli ingorghi, e finivo sempre per tenergli le mani in modo più sicuro sui fianchi, e gridavo e ridevo contro il suo casco. Era stato allora, in quelle cinque veloci, spaventose corse, mentre stringevo nei pugni la pelle nera del suo giubbotto, con il casco che sbatteva contro il suo, che più di ogni altra volta mi ero sentito legato a lui, e disposto a comprenderlo. Capivo perché faceva le cose che faceva. Non c'era altro che la sua ampia schiena, la sua risata, e Pittsburgh che ci sfrecciava accanto, un sibilo a ogni albero. La velocità e il rumore e il nulla che ci isolavano erano più eccitanti, veri e intimi di qualsiasi altra cosa io avessi provato nel corso di quell'estate con Arthur o Phlox: non c'era alcuna sfumatura sessuale a sciupare o a dare un significato più profondo a quella sensazione. C'erano soltanto paura e risate e le mie mani, così, sui suoi fianchi. Eravamo amici.

Mi portò a casa sua così che ci potemmo fare la doccia e lui poté cambiarsi i vestiti strappati e mettersi un vecchio paio di occhiali. Se non ho finora descritto l'abitazione di Cleveland, è perché la prima volta che la vi-

di fu quel giorno, in quello stato d'animo di paura, vertigine e curiosità. Arthur mi aveva già un po' messo all'erta parlandomi di quella che lui chiamava la Casa della Paura, alludendo oscuramente all'avvicendamento continuo degli inquilini, a piccoli crolli e incendi, strani animali, montagne e torri di indumenti e piatti sporchi. «Non è una casa» aveva detto «è un'implosione.» Era situata nel cuore di un boschetto nel mezzo di un gruppo di case a Squirrel Hill, un posto dimenticato che si raggiungeva attraverso un viottolo stretto e dissestato appena visibile dalla strada. Avrebbe potuto sembrare stregata, se non ci fossero state, a decorarla, delle gigantesche sagome di legno in tre colori rappresentanti Felix il Gatto, Alice la Sciocca, Beany e Cecil, Mr. Peabody e Sherman, Ignatz il Topo e il suo mattone volante. Ma aveva il tetto con le falde spioventi, una bizzarra torretta diroccata, un recinto di ferro, le imposte ciondolavano in modo assurdo, e la facciata aveva qualcosa di vagamente umano.

«Di chi è questo posto?» chiesi liberando la testa dal casco mentre smontavamo dalla moto.

«Non lo sa nessuno.»

«Ah.»

«Tutti i mesi, la prima notte di luna piena, lascio i soldi dell'affitto in un cartoccio in fondo al viale. Al mattino non c'è più.»

Salimmo gli scalini della casa e attraversammo la veranda scricchiolante, arrivammo nel soggiorno. C'erano pile di libri in brossura dappertutto, su tavoli, per terra, negli angoli; diedi un'occhiata ai titoli: un eclettico assortimento che andava dalle storie vere di delitti famosi a Knut Hamsun, dai libri di diete e oroscopi, a Vonnegut e ai fumetti. Immaginai che tutta quella strana varietà corrispondesse alla moltitudine e alla multiformità degli inquilini e dei precedenti abitanti della Casa della Paura.

«Li hai letti tutti?»

«Certo. Perché sarebbero qui, altrimenti?»

«Hai comperato tutti questi libri?»

«Io non li compero, i libri» rispose.

Ancora non sapevo del cappotto magico dalle molte tasche di Cleveland che aveva una produzione inesauribile di sigarette, cibi in scatola, libri e riviste, e ogni tanto un serpente di gomma o una dentiera a molla pizzicati in un negozio di scherzi. L'unico, vero miracolo che Cleveland avesse mai realizzato era stato forse il fatto di aver consumato in sei anni la ragguardevole eredità di sua madre senza mai comperare nulla di più costoso della sua motocicletta.

Ci ripulimmo, e mentre lui si cambiava io girellai per i corridoi, guardando nelle stanze vuote, ciascuna con uno stereo e un materasso. Sembrava che non ci fosse in casa nessuno dei disgraziati coinquilini, anche se dappertutto c'erano loro tracce, visive e olfattive. Le porte di alcune camere erano chiuse con un lucchetto, altre erano state divelte dai cardini e appoggiate contro il muro. Entrai in una stanza e guardai distrattamente un poster che promuoveva un gruppo rock, prima di accorgermi che vi era raffigurato in colori sgargianti un sacrificio azteco consumato in cima a una piramide - il cuore, estratto dal corpo cui apparteneva, veniva amorevolmente offerto. Stavo pensando che dovevo chiamare Phlox, e il pensiero di lei mi attrasse tanto che fui sul punto di sgusciare fuori di casa e raggiungerla, lasciando che Cleveland andasse in centro da solo. Forse farlo sarebbe stata una cosa ancor più stupida che pensarlo, ma non lo seppi mai: lui infilò la testa dentro la stanza.

«Bene, Bechstein.»

Mi voltai. Aveva degli occhiali rotondi con la montatura bianca che gli davano un'aria un po' stravagante.

«D'accordo» sospirai. «Aspetta che chiamo Phlox.»

Ma il telefono non rispondeva; allora tornammo in centro, e fu la mia quarta corsa sulla motocicletta di Cleveland.

XVII SESSO

Durante il percorso, considerai la possibilità di finire un'altra volta nello sfortunato ristorante italiano. In questo modo, per lo meno, ci sarebbe stata una sorta di lugubre simmetria. Mio padre, invece, era nella sua camera d'albergo, con diversi altri uomini. Potevamo vagamente sentirli ridere mentre camminavamo lungo la passatoia consumata del corridoio freddo e scolorito dell'albergo. Mi sentivo pizzicare le guance per la corsa e per l'inquietudine. E a quel punto Cleveland fece una cosa che mi sbalordì. Quando mi fermai davanti alla porta col numero che ci avevano indicato e mi girai verso di lui per un ultimo sguardo d'incoraggiamento, lui tirò fuori una cravatta dalla tasca del giubbotto di pelle e cominciò ad annodarsela intorno al collo della camicia. La cravatta era color grigio bruno, con un intricato motivo di quadri e ovali.

«Come un serpente a sonagli» disse Cleveland.

Un altro giro di risate dall'altra parte della porta. Aspettai, per non pro-

vocare un'improvvisa, malaugurante interruzione; quando sentii il raschio conclusivo di mio padre che si schiariva la voce, bussai. Dopo alcuni secondi di confabulamenti, un uomo venne ad aprire, uno di Loro. Cercai di guardare dentro la stanza, ma c'era un vestibolo bianco - una panca, uno specchio e un gladiolo in un vaso - e nient'altro. L'uomo, in maniche di camicia e senza giacca, aveva la faccia pallida e i capelli semilunghi. Mi riconobbe, e io pensai a quante volte lo avevo visto prima di quel giorno. Sorrise e venne fuori sul corridoio, chiudendo la porta alle sue spalle.

«Ehi» disse. «Questa sì che è una sorpresa. Il ragazzo di Joe Bechstein.» Mi strinse la mano. «Jimmy. Jim Breezy. L'ultima volta che ti ho visto eri un bambino. Senti Art, ascolta.» Mi mise una mano sulla spalla e mi tirò un poco verso di lui, e un po' lontano dalla porta, poi guardò al di sopra della mia spalla e parve notare Cleveland solo allora. «È un tuo amico?»

«Sì, un amico. Mi fa piacere vederti, Jimmy.»

«Ascolta, Art. Tuo padre ha da fare in questo momento, sai, sta parlando con della gente. Ecco. È occupato.»

«Oh, no.»

«Eh, sì, vedi. Penso che forse sarà meglio che torni fra un'ora, magari anche un'ora e mezzo.»

«Oh. D'accordo, Jimmy, certo. Alle cinque, diciamo?»

Sicuro, disse, senza guardare l'orologio, e tornò dentro. La porta si richiuse.

«Oh, be'» dissi «alle cinque. Mio padre è occupato.»

Cleveland alzò gli occhi al cielo.

«Sei una gelatina, Bechstein, una vera gelatina di pesce» disse, e bussò alla porta.

«Sì?» disse questa volta Jimmy Breeze, ancora sorridendo.

«Non potremmo vedere il signor Bechstein adesso, e non alle cinque?» chiese Cleveland.

«Tu chi sei?» volle sapere Jim. Non sorrideva più.

«Sono un amico. Cleveland Arning.»

«Falli entrare» udii che diceva mio padre.

Jimmy Breezy si fece in là per farci passare, come il battente di un cancello.

Nella stanza c'erano sette uomini, senza contare Loro, seduti in varie poltrone intorno a un tavolino lungo e basso, su cui erano posati giornali letti e ripiegati, una chiave, e il biglietto d'aereo di mio padre: c'erano mio padre, in tenuta da golf, con un'aria dura ma rilassata; lo zio Lenny, anche

lui con scarpe bianche e pantaloni comodi color pastello; e altri cinque uomini, di cui uno, pallido come Jimmy, saltò in piedi non appena vide Cleveland. Doveva essere Frankie Breezy, un po' sorpreso di vedere il motociclista ai suoi ordini nella stessa camera d'albergo in cui era lui. Frankie era un tipo dall'aspetto fragile che voleva farti capire, si vedeva al primo sguardo, che aveva un mucchio di soldi da investire nel proprio abbigliamento. Era la cosa più vistosa nella stanza, che, come tutto l'albergo, era vecchia, un po' sciupata, elegante e spaziosa. Gli uomini stavano gustandosi lunghi sigari e bevendo bibite: mio padre e Lenny i soliti bicchieri di caffè freddo, tutti gli altri bevande chiare tipo ginger. E tutti erano sorridenti, fatta eccezione per Frankie Breezy.

«Ciao, papà. Ciao, zio Lenny» dissi, decidendo di non baciare mio padre sulla guancia. Feci un cenno a tutti gli altri, che mi risposero con un cenno. «Scusate se vi disturbo. Questo è il mio amico Cleveland.»

Mio padre si alzò verso di me, e mi diede un bacio. Strinse la mano a Cleveland.

«Joe, io lo conosco, Cleveland» disse Frankie, con un tono di voce deliberatamente molto strano. Mio padre mi guardò.

«Molto piacere di conoscerla, signor Bechstein» disse Cleveland. «In realtà è tutta colpa mia se vi abbiamo interrotti in questo modo. Volevo conoscerla.»

«Piacere» disse mio padre in tono pacato.

«È uno dei miei» disse Frankie.

«Perché tu e Cleveland non ve ne andate a divertirvi per il centro per un paio d'ore, Art. Poi vi porterò a cena tutti e due.» Non batté ciglio.

«Già, alcuni di noi non sono in vacanza, Art» disse ridacchiando il vecchio Lenny. «Alcuni di noi devono lavorare anche nei giorni più caldi.»

«D'accordo ragazzi. Ho da fare. Arrivederci.»

«Ehi, Joe, lascia che si fermino un minuto» disse uno, un tipo anziano, un ex biondo che stava diventando calvo con occhi azzurro acqua dall'espressione amichevole e il naso distrutto dalla boxe. Prese un giornale e lo aprì accanto a sé. Quello, anche se allora non lo sapevo, era Carl «Poon» Punicki. Altre tre cose che allora non sapevo erano: primo, che era un importante ricettatore di gioielli; secondo, che aveva un figlio, a cui era molto affezionato e con cui mangiava ogni domenica; terzo, che era un motociclista. «Non ho mai conosciuto il tuo ragazzo, Joe.»

A mio padre era stato chiesto di combinare degli affari con quell'uomo; si girò e mi mise un braccio intorno alle spalle.

«Arthur, questo è il signor Punicki.»

Lui attraversò tutta la stanza. Strinse la mano a me e a Cleveland fra le sue. Lo vidi guardare con paterno divertimento la cravatta a pelle di serpente di Cleveland.

«E allora?» chiese infine mio padre. «Volevate semplicemente passare di qui?»

«Sì» rispose Cleveland. «Proprio così.»

«No» dissi io. «C'è una ragione precisa, in realtà.»

Quella che ci scambiammo Cleveland e io doveva proprio essere un'occhiata da adesso-che-cosa-facciamo, perché si misero tutti a ridere.

«Questo giovanotto non può stare qua dentro» disse Frankie. «È un dipendente.»

«Papà, Cleveland vorrebbe un lavoro.»

Frankie Breezy si alzò e strinse i pugni, non del tutto ma probabilmente in modo automatico. «Cleveland ha *bisogno* di un lavoro» disse.

«Questa è una vera sciocchezza» osservò mio padre.

«Glielo darò io un lavoro a Cleveland» intervenne il signor Punicki. Prese di tasca una penna e scrisse qualcosa sulla busta di carta colorata del biglietto aereo di mio padre. Poi ne strappò via l'angolo e lo porse a Cleveland.

«Ti vedrò alle cinque» mi disse mio padre, quasi in un bisbiglio. Aveva la fronte talmente corrugata per la collera che sembrava avesse un unico sopracciglio che l'attraversava. Era rossissimo. «Da solo.»

Provai la sensazione, breve ma acuta, di essermi spinto troppo in là, questa volta, perché valesse ancora la pena di sorbirmi un'altra maledetta cena.

«Non posso papà» dichiarai. «Ho da fare. Mi spiace.» Fui sul punto di piangere. Mi bloccai; fu come una specie di sbadiglio. «Andiamo, Cleveland.»

«E scommetto che sarà anche un lavoro molto più divertente» disse Cleveland sottovoce mentre uscivamo dal grazioso vestibolo. «Più adatto ai miei gusti e alle mie idiosincrasie.»

Aspettammo a lungo l'ascensore. Il corridoio era freddo e silenzioso. Finalmente la porta di ottone si aprì. Mentre scendevamo, Cleveland, esattamente sotto il cartello con la scritta NON FUMARE MULTA DI 500 DOLLARI AI TRASGRESSORI, si accese una sigaretta, cosa che mi colpì, per una volta, come un gesto inutilmente teatrale.

Feci fuori mezza birra senza accorgermene. Sia Cleveland che io erava-

mo intontiti, anche se il suo intontimento era una specie di fantasticheria nervosa, mentre il mio era più una sorta di torpore. Quando finalmente notai il vago sapore di pane della birra che avevo in bocca, mi guardai intorno nel bar senza ricordare di esservi entrato. Ero sull'ultimo sgabello, vicino a una finestra e potevo vedere i rossi mattoni di Market Square accesi dal sole. Mi concessi un momento di distensione sotto l'aria tiepida che soffiava giù dal pigro ventilatore, e nelle placide esalazioni salate di crostaceo morto che riempivano il luogo. Carl Punicki passò davanti al bar, senza guardare dentro. Mentre spariva dalla mia vista, si passò una mano fra i radi capelli giallastri e scrollò le spalle. Dalla mia sigaretta tremante cadde un centimetro di cenere.

«Oh» disse Cleveland. «Art. Ci sono proprio rimasto male. Mi spiace.»

«Ah» feci io. «Grazie.»

«Davvero. Pensi che questa faccenda rovinerà le cose col tuo vecchio?»

«Sì. Non so. No. Le cose erano già rovinate.»

«Sei arrabbiato con me, Bechstein? Non esserlo, dài.» Gli occhiali bianchi gli davano un'aria sbarazzina, e disse, in tono piatto: «Ho una sensazione meravigliosa». Finì la birra. «Tutto mi sta andando per il verso giusto.»

Mi venne da ridere e, finalmente, lo guardai. A un certo momento di quel giorno rovente di fine luglio, quando vennero superate le punte record di caldo toccate nel 1926 o qualcosa del genere, la mia amicizia con Cleveland cominciò a essere connotata da una comune volontà di distensione, quel molesto desiderio di dimenticare le cose ridendoci sopra.

«Devo telefonare a Phlox» dissi, pensando: devo telefonare ad Arthur. Scivolai giù dallo sgabello e mi infilai fra vecchie fotografie e uomini in fila per raggiungere il retro del bar, giocherellando, a mano in tasca, con le monete.

«Pronto?» rispose, mio Dio, Phlox.

«Oh, pronto!»

Centralino, centralino, c'è stato qualche errore!

«Oh. Sei tu.»

«Ciao, Phlox. Sono davvero mortificato e preferisco non parlarne. Come stai?»

«Sono arrabbiata.» Tamburellò. «Dove sei?»

«Sono in centro. Con Cleveland.»

«Bene. Rimanici.»

«E se venissi a trovarti adesso?»

«No» rispose, più calma. «Direi di no.» Il suo tono di voce era freddo. «Perché non chiami Arthur?»

«Phlox! D'accordo. Farò così.»

«No, Art, vieni qui!»

«No, chiamerò Arthur, come hai detto tu.» Ci fu una pausa di silenzio. Il computer dentro il flipper alla mia sinistra simulò il suono di una donna in orgasmo. Mi resi conto di quanto era stupido quel che le avevo appena detto.

«Va bene.»

«Oh, Phlox, lasciami venire, subito.»

«No» disse lei. «Sono troppo arrabbiata per vederti in questo momento. Potrei dire cose che non vorrei. Vieni più tardi.»

Le cose stavano succedendo troppo in fretta perché ci potesse essere un più tardi.

«Parto immediatamente.»

«No» ripeté lei e riattaccò. Provai a richiamare, ma trovai occupato. Così telefonai ad Arthur, e lo svegliai nel mezzo di un sonnello. Mi disse di andare da lui. Tornai a dirlo a Cleveland, ma se n'era andato, lasciando un messaggio e un paio di banconote spiegate. Lessi il messaggio, lo ficcai in tasca e andai a prendere un autobus per Shadyside.

Arthur rise con partecipe commiserazione quando mi vide, e mi tese la mano con slancio. Io gli misi le braccia al collo e lo strinsi contro di me. Ci dividemmo. Aveva la faccia bruciata dal sole e con l'espressione di quello che si è appena svegliato, con un accenno di occhio azzurro assonnato. Si era comperato una bottiglia di cedro Christian Dior. Ero talmente contento di vederlo.

«Povero ragazzo» disse. «Hai un'aria infelice.»

«Lo sono» dissi io. «Abbracciarmi ancora.»

«Devi avere avuto una giornata particolarmente stressante.»

«Sono stressato. Arthur, potrei...?»

«Ti prego.»

Non era poi così diverso. Ha appena mangiato una susina, pensai.

Lui mi respinse un poco, poi mi tenne fermo.

«Sei nel pieno possesso delle tue facoltà?»

«Non ne sono sicuro. No.»

«Be', era ora» disse. Mi pizzicò il lobo dell'orecchio. «Andiamo a svistare tutte le possibilità.»

«Potresti fare piano?»

«No» rispose, e fu come disse. Lo facemmo molto in fretta, nel letto della meteorologa, passando da piccoli morsi attraverso tutte le soste, aliene, estranee e allo stesso tempo familiari, del solito percorso, al rapporto completo, che per tutto il tempo incombeva su di me nero, brutale e sorridente, più alieno, estraneo e familiare di qualsiasi altra cosa. Poi, dopo forse dieci o quindici minuti da quando ero arrivato, con la mano destra intorno al suo membro duro ed elastico e la sinistra stesa contro il suo stomaco, fui pervaso da una nuova sensazione. La nostra nera destinazione cessò di apparirmi come qualcosa di minaccioso. Il mio cuore si spezzò e allo stesso tempo si riempì di desiderio, ero esausto, e assaporavo ogni minuto. Era strano ed esaltante sentirmi per una volta il più debole.

«Su» dissi. «Adesso.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Ti prego. Va tutto bene. Ora o non lo farò mai più.»

«Ci serve qualcosa di scivoloso.»

«Sbrigati.»

Strisciò fuori dal letto e corse in giro per la stanza, buttando fogli di giornale dappertutto, frugando nei cassetti, poi scomparve in bagno. Lo udiì aprire l'armadietto dei medicinali e quindi richiuderlo sbattendo lo sportello. Lo vidi sfrecciare nudo davanti alla porta della camera da letto e poi lo sentii scendere frettolosamente le scale. Io stavo disteso sul groviglio di lenzuola e coperte del letto, e fissavo senza interesse per l'ora le lancette della sveglia. Mi dolevano i fianchi, contratti dal respiro affannoso e da quella sensazione di noncurante desiderio di essere penetrato. La sveglia si mosse, la vecchia zanzariera alla finestra sbatté; sentii i passi di Arthur che ritornava su per le scale. Rientrò in camera, col fiato corto, ma sorridente e tenendo in mano una bottiglia di olio di semi.

«Roba scivolosa» annunciò, e la mia risata fu come un ribollito iridescente alla superficie di una pozza di catrame fuso. «Avanti.»

«Calma, mi manca il respiro. Dammi un attimo di tempo, dammi un bacio» disse.

Fece parecchio male, e l'olio era freddo e strano, ma quando disse che aveva finito, desiderai che non si fermasse; gli chiesi di non fermarsi, e lui fece del suo meglio, ma poi cominciai a gridare. Lui mi strinse, e smisi di gridare, e ci mettemmo a ridere per un verso che avevo fatto; avevamo la faccia a pochi centimetri di distanza quando gli vidi spalancare gli occhi e tirarsi su a sedere di colpo, e poi riabbassarsi per guardarmi da vicino.

«Ti sanguina il naso» osservò.

Si alzò e si diresse alla grande vetrata, aprì le tende, e fece scorrere il pannello della finestra. Attraverso la ringhiera di ferro battuto entrò nella stanza una leggera brezza e la luce del tardo pomeriggio, e sul pavimento apparve una fila di ombre sottili. C'era del sangue sul mio cuscino. Quando mi alzai per andare a prendere dei Kleenex per tamponarmi il naso, Arthur tolse la federa macchiata dal cuscino e andò alla finestra. Quando ritornai, lui era al davanzale, e sorrideva dopo aver appena comunicato al vicinato la portentosa notizia.

XVIII PERSPICACIA

«Ogni donna ha il cuore di un poliziotto.» Tempo dopo, molto tempo dopo che l'estate era sfiorita e caduta sulla terra in piccoli frammenti neri di cenere e carta giapponese, sedevo in un caffè di una deserta cittadina di villeggiatura bretone, e parlavo con un ragazzo di Parigi, che mi recitò questo aforisma. Il ragazzo beveva Pernod, dolce e torbido, amaro e lento, e per illustrarmi la sua massima mi raccontò la storia dei poteri di detective di una sua vecchia fidanzata. All'epoca della loro storia, lui viveva al terzo piano di un vecchio palazzo nel Quinto Arrondissement, e al sesto piano abitava una giovane donna che lo induceva in tentazione. Lo aspettava davanti alla porta quando lui tornava a casa dal lavoro con indosso soltanto una leggera camicia da notte, gli metteva fiori e nastri colorati nella cassetta delle lettere, lo chiamava la sera tardi senza avere nulla da dirgli. Ma questa tipa era povera, e pazza, lui disse, e lui si sarebbe dovuto sposare con una brillante ragazza di una illustre famiglia ebrea, che faceva parte dell'élite socialista.

Anche se la sua vicina era graziosa, per oltre un anno lui era riuscito ad evitarne le avances, e mai, naturalmente, ne aveva parlato con la sua ricca fidanzata. Finché, una domenica pomeriggio, e senza alcuna particolare ragione, aveva ceduto. Dopo, la vicina si era alzata dal letto e si era messa vestito e sandali per andare fino all'angolo a comperare una bottiglia di vino. Sulle scale aveva incrociato la fidanzata, che stava andando a fare un'improvvisata al suo ragazzo, portandogli un dono costoso. Le due donne si erano scambiate un brevissimo sguardo. La ragazza ricca era arrivata davanti alla porta dell'appartamento, aveva bussato e, quando lui aveva aperto, gli aveva dato uno schiaffo. Aveva lanciato il suo regalo, un com-

pleto da toilette per uomo platinato d'oro, contro lo schermo del televisore, e poi se n'era andata, e lui non l'aveva mai più rivista.

Può darsi che l'aforisma sia falso (ma suona vero, che è quanto basta per un aforisma), sta di fatto che non ero entrato a casa di Phlox da più di quarantacinque secondi che lei aveva già raccolto tutti gli indizi che si potevano raccogliere dalla mia faccia, voce, e carezze - forse anche dal mio odore - e mi accusava di aver fatto quello che avevo fatto ancora una volta alle due di quel mattino, dopodiché Arthur si era addormentato, mentre io non c'ero riuscito e così avevo attraversato la Quinta Avenue deserta ed ero andato a casa camminando per le strade senza traffico.

«Chi è?» mi chiese, respingendomi, e stringendo lo schienale di una seggiola.

«Una persona che non conosci.» Non avevo la forza di mentire in modo convincente. Ero stato preso di sorpresa. Tutto quello che potevo fare era sprofondarmi nel suo vecchio divano e temere di sentire le sue divinazioni. Mi aveva svegliato quella mattina con una telefonata, e già allora, mi resi conto, la sua voce aveva contenuto quella consapevolezza, quell'urgenza che mi avevano spinto ad andare a casa sua ancora mezzo svestito, dopo tre sole ore di sonno e un'unica tazza di caffè. Lei stava al centro del piccolo e semplice soggiorno, con una felpa grigia strappata e pantaloncini da ginnastica, le braccia rabbiosamente incrociate, ma zitta. Si mise a piangere.

«Scusami» dissi. Parlai con la testa bassa. «Non è stato niente. Uno sbaglio. Mi sentivo solo e infelice e ho incontrato... una tipa che conoscevo tanto tempo fa.»

«Claire?» disse Phlox fra le lacrime.

Alzai gli occhi. Non potei trattenere un sorriso a quella domanda, o un mezzo sorriso, quanto meno. «No, mio Dio, no. Che idee. Senti Phlox.»

Lei si avvicinò. Me la tirai sulle ginocchia e strofinai la guancia contro la sua felpa morbida e lisa. Il conforto è nel tessuto delle tute da ginnastica. «Ti prego, Phlox, devi perdonarmi, devi. Non provo niente per quella donna. Non è niente per me.»

Lei si girò di scatto, arrabbiata e curiosa, con gli occhi rossi.

«Com'è?»

«Bionda. Bionda e fredda.»

«Bionda e fredda come Arthur?»

«Che cosa vorresti dire?» le chiesi.

Lei mi cinse il collo con le braccia e disse che non lo sapeva. Disse che

potevo raccontarle qualsiasi cosa; avrebbe creduto qualsiasi cosa io le avessi raccontato. Continuò a piangere, smettendo e riprendendo a più riprese, per tutto il resto della giornata. Fu una domenica lenta e delicata. I nostri sentimenti, e le cose che ci dicemmo, erano pieni di cauta tenerezza. Sul tardo pomeriggio si mise a piovere. Ci svestimmo in parte, salimmo sul tetto, e rimanemmo a piedi nudi nelle pozzanghere, e sotto l'acqua fredda il catrame sul tetto era ancora tiepido contro i nostri piedi. Intorno a noi, i tubi delle grondaie gorgogliavano e risuonavano, e dalla strada ci arrivava il rumore delle automobili che sollevavano cortine d'acqua sul selciato. Fumai una sigaretta sotto la pioggia, che è il modo migliore per fumare una sigaretta. Guardai la bella faccia triste di Phlox e le sue ciglia umide. Quando rientrammo in casa, ci asciugammo i capelli a vicenda e mangiammo in ciotole e con forchette di plastica. Il giorno prima Phlox aveva comprato una bottiglietta di bolle di sapone e una pipetta di plastica, e riempiamo la camera da letto di bolle e di piccoli schiocchi umidi; la sera la fotografai. Decisi che per tutta una settimana non avrei visto Arthur.

Quando andai al lavoro il mattino dopo, Ed Lavella stava davanti alla cassa, e batteva l'acquisto di cinquantasette dollari, una ventina di centimetri di libri e riviste impilati, fatto da mio padre, che gli tendeva un biglietto da cento dollari. Mio padre era vestito come un uomo d'affari, in abito blu e cravatta dal disegno sobrio, e aveva quell'espressione chiusa, indecifrabile che adottava sempre alle dieci del mattino di quella che sperava sarebbe stata una giornata intensa di lavoro. Sapevo che non gli piaceva Boardwalk Books, quindi ovviamente era venuto perché voleva parlarci; ma ci rendemmo conto tutti e due non appena ci fummo visti che quello non era il momento giusto. Lui aveva da lavorare, e non gli sarebbe piaciuto sentirsi risuonare nelle orecchie per tutto il giorno le insensate parole di suo figlio, mentre io sarei stato frustrato, dal suo sguardo professionalmente inespressivo e dal fatto che tutti ci vedevano, in qualsiasi tentativo di ottenere perdono o attenzione. Perciò rimanemmo davanti all'esposizione dei best seller, incapaci di dire una parola. Lui aveva odore di dopobarba. Infine mi propose una cena e un cinema per mercoledì sera, mi allungò un biglietto da venti dollari, e uscì. A mezzogiorno notai che avevo ancora in mano la banconota, tutta appallottolata. Feci arrivare una dozzina di rose a Phlox, alla biblioteca. Quando uscii dal fiorista, incontrai Arthur. Quella mattina si era fatto tagliare i capelli corti, ma una ciocca più lunga, secondo la moda del momento, gli ricadeva sopra il sopracciglio sinistro. Aveva un'aria

insolita, infantile, e gay.

«Sei vivo» disse.

Ci passò accanto, da un lato e dall'altro, un gruppo di donne, con panini e coni gelati, che parlavano con la bocca piena. Dopo la pioggia del giorno prima, l'aria era singolarmente asciutta e sottile, e nella luce chiara di Forbes Avenue si erano riversate infermiere e segretarie, sfuggendo all'aria condizionata e alla luce al neon. Risi perché sentivo tutto quel chiacchiericcio di donne.

«Hai già mangiato?» mi chiese. «Andiamo a sederci da qualche parte vicino alla facoltà di legge.»

Sì, ricordai la mia decisione. Con una stretta allo stomaco.

«D'accordo, va bene» dissi. Gli soffiai sul viso, facendo sollevare la ciocca di capelli più lunga e scoprendo per un attimo la familiare curva bionda del sopracciglio.

Quel pomeriggio telefonai a Phlox in biblioteca e le mentii. Le dissi che sarei andato a cena con mio padre, che quella era la sera in cui avrei ricevuto le sue impressioni. Naturalmente non le avevo fatto parola del mio più recente incontro con mio padre. Mentre le mentivo, mi rendevo conto che quella bugia avrebbe comportato il giorno dopo un'altra serie di bugie, e queste a loro volta ne avrebbero forse generate delle altre mercoledì, dopo che mio padre mi avesse detto quel che davvero pensava di lei, poiché sicuramente lo avrebbe fatto se io avessi effettivamente deciso di vederlo. Ma la prima bugia della serie è quella che si dice con la più grande trepidazione e il cuore più gonfio. Lei non sembrava né delusa né gelosa.

«Sono arrivati i fiori meno di cinque minuti fa» disse. «Sei un ragazzo meraviglioso.»

Dopo il lavoro, ci dirigemmo verso i gradini dove avevamo mangiato a mezzogiorno quasi due mesi prima, dietro l'istituto delle Belle Arti; avevamo voglia di camminare, ma non avevamo ancora deciso dove avremmo passato la serata e che cosa avremmo fatto. Io avevo proposto il Quartiere Perduto. Ci appoggiammo alla balaustra e guardammo in basso. Arthur era apparentemente calmo, ma colsi in lui una sfumatura di nervosismo o eccitazione; tamburellò con le dita sulla ringhiera. Giù nel Quartiere Perduto stavano arrostando qualcosa; il fumo saliva in scie sfilacciate, e i grilli chiacchieravano nella sterpaglia che circondava il nostro posto d'osservazione. Arthur rise. Il cielo era reso color arancio e rosa dalle esalazioni

chimiche.

«Cleveland e io abbiamo fatto una corsa in moto laggiù, una volta» disse. «Subito dopo che mi disse di quel suo lavoro. Andammo giù lungo il deposito di rottami, oltrepassammo la statua dei due Marine, e cercammo di entrare nel quartiere. Ma non ci riuscimmo; era buffo. Cioè, in realtà avremmo potuto entrare, ma Cleveland non volle. C'erano tutti quei bambini, e le biciclette per terra, e camioncini. Spense il motore. Rimanemmo lì seduti. Cleveland voleva guardare, penso. Ho fame. Dove andiamo a mangiare?»

«Tocca a me la scelta, questa volta.»

«No, credo che tocchi a me» ribatté lui. «Di fatto, scegli sempre tu.»

«Allora decidi.»

«Un cinese.»

«Benissimo.»

Andammo. Il cibo era marrone, sfuggente e piccante come l'inferno. Maledicemmo la zuppa infocata e la facemmo fuori. Gli anacardi nel piatto di pollo erano tranquille isolette insapori in un oceano di peperoncino. Mi bruciavano le labbra e me le sentivo gonfie. Bevemmo un bicchiere dopo l'altro di acqua ghiacciata e vuotammo tre teiere. Io pescavo dalla ciotola grappoletti di riso asciutto coi bastoncini, mentre Arthur usava la forchetta e rigirava il riso nella pozza di sugo in fondo al piatto. Era un pasto che richiedeva una notevole attenzione. Arthur e io non parlavamo quasi.

Dopo aver finito la sigaretta e aver letto due volte i bigliettini della fortuna che concludevano la cena - «la corda meno tesa è quella che suona più a lungo» diceva la massima stampata sul mio - uscimmo. Erano le sette. Mi diressi a sinistra, udii Arthur che diceva «No», mi girai a destra, e vidi Phlox, ferma all'angolo di Arwood e Louise con le mani sui fianchi. Girò su se stessa e si allontanò, e io le corsi dietro, chiamandola la raggiunsi e la presi per un gomito.

«Ehi» dissi, e non riuscii a trovare qualcos'altro da dirle. Rimanemmo a guardarci a lungo, e lei non pianse.

«Sono una stupida» disse. «Sono una vera stupida. Un'idiota. No, non dire niente. Sta' zitto. Tornatene indietro. Sono una stupida.»

Ci voltammo verso Arthur, che stava venendo verso di noi. Aveva un'aria seria, ma potevo vedere la luce divertita nei suoi occhi.

«Vi odio tutti e due» bisbigliò lei.

«Che cosa ci fai da queste parti?» le chiesi.

Invece che rispondermi, alzò gli occhi verso Arthur, che ora ci aveva

raggiunti. Si fissarono, Phlox furibonda, Arthur, sfuggente, con uno sguardo che correva da lei a qualcosa che gli stava ai piedi, e poi di nuovo su di lei.

«Stavo pensando di andare a prendere un sorbetto al limone» disse infine Arthur.

«Questa sì che è una buona idea» approvai. «Andiamo tutti a prenderci un bel sorbetto al limone.»

«No!» disse Phlox. «Non vado proprio da nessuna parte con te, Arthur.» Si raddrizzò di scatto e buttò indietro le spalle, e gli occhi le si appannarono in una espressione altezzosa tipo Vivien Leigh. Sillabò: «Per favore, Art, vieni con me. Te lo chiedo una volta soltanto».

Guardai Arthur, che scrollò le spalle con aria fredda.

«D'accordo, d'accordo» dissi. La gente sul marciapiede si voltava a guardarci. «Ora basta. Va bene? Non possiamo dargli un taglio? Vogliamo smetterla? D'accordo? Bene, dobbiamo far fuori questa faccenda una volta per tutte.» Fui sorpreso di essere in grado di parlare. Mi girai verso Arthur e dissi: «Arthur, io amo Phlox». Mi girai verso Phlox. «Phlox» dissi. «Io amo Arthur. Dobbiamo imparare a stare insieme. Possiamo riuscirci.»

«Stronzate» disse Phlox. I denti le lampeggiarono.

«Sono d'accordo» disse Arthur.

«Ti odio Arthur Lecomte.» Girò sui tacchi. Era primitiva e bellissima nella sua collera, con le dita allargate, e le guance accese. «Non te lo perdonerò mai.»

«Mi ringrazierai.»

«Che cosa stai dicendo?» chiesi.

«Vieni con me Art.»

«Vai pure» disse Arthur.

«Ti telefono.»

«Non ti preoccupare» disse Arthur. «Sul serio. Lascia perdere.»

Phlox e io ci incamminammo, in silenzio e senza avere stabilito una destinazione. Era il tramonto, e la Cattedrale dell'Apprendimento, con la sua mole e le sue merlature, proiettava nel cielo grandi fasci luminosi, e sembrava il simbolo della 20th Century Fox. Presi la mano a Phlox, ma le sue dita scivolarono via dalle mie e camminammo con la brezza che ci divideva.

«È stato lui a dirti che avremmo cenato insieme?»

«Perché mi hai mentito?»

Mi strinse la mano fra le dita, la sollevò, e poi la lanciò via da sé come

una bottiglia vuota.

«*Perché?*»

«Come sapevi?»

«Sapevo» rispose. «Tutto qui. Sapevo.»

«Te lo ha detto Arthur.»

«Fino a che punto pensi ch'io sia stupida?» Corse avanti per qualche metro e poi si girò verso di me. I capelli le ondeggiarono intorno alla testa. Eravamo arrivati al ponte di Schenley Park, che vibrava al passaggio delle automobili. Le due ciminiere della Fabbrica delle Nuvole erano inchiostro contro il cielo d'inchiostro. «Non avevo bisogno che me lo dicesse Arthur. L'ho capito quando ho ricevuto le rose.»

«Ti ho mandato le rose...»

«Lascia perdere» mi interruppe. «Non voglio sentire. Sarebbe un'altra bugia. Non sei altro che un povero, stupido bugiardo.» Girò sui tacchi.

«... prima di sapere che avrei cenato con Arthur stasera.» Ogni volta che pronunciavo il nome di Arthur mi sembrava di sentirlo ripetere, «Non ti preoccupare», e mi sentivo stordito. Era come se fossi stato in cima a un precipizio, e ora, dopo che Phlox se n'era andata, il terreno accanto a me si fosse aperto e avesse cominciato a cedere. Pensai che nel giro di un istante mi sarei trovato con il vuoto sotto i piedi, e per la prima volta nella mia vita, provai la mancanza delle ali che nessuno di noi ha. Quando Phlox, che era scomparsa nell'oscurità del ponte, ne raggiunse l'altra estremità, riapparve brevemente nella luce della strada, gonna, sciarpa e due gambe bianche, poi il parco si richiuse intorno a lei.

XIX IL GRANDE P

«Bechstein.» Buio. «Bechstein.» Luce. «Bechstein.»

«Ehi... Cosa... Oh...»

Riempiva il vano della mia porta d'ingresso, sullo sfondo di un tramonto rosso sangue, la figura massiccia di un uomo, con le mani sui fianchi. Alzò un nero braccio e i raggi rossi gli volteggiarono intorno come le pale di un'elica.

«Cristo!» Sbattei gli occhi e mi tirai su un gomito. «Per fortuna che non è un film di Sergio Leone.»

«Bang.»

«Devo essermi addormentato. Che ore sono?»

«Sta scendendo la sera» rispose Cleveland. Si avvicinò e si sedette sul bracciolo del divano, vicino ai miei piedi; dalla tasca della giacca gli spuntava l'angolo di un libro, e in mano aveva una busta bianca. «Guardati. Sei tutto sudato» osservò. Con un profondo, roco sospiro, si allungò all'indietro, contro il muro, e si diede qualche pacca sulla pancia. «Che cos'hai da mangiare?»

Mi rigirai, mi tirai su a sedere del tutto. Mi risuonò nell'orecchio per un istante la risata di Arthur e mi resi conto che lo avevo sognato.

«Potrei probabilmente riuscire a mettere insieme una specie di panino al formaggio» dissi. Cercai di alzarmi, vacillai, ripresi l'equilibrio. «Forse ho anche delle olive.»

«Stupendo. Olive.» Si accese una sigaretta. «Non stai bene?»

«Credo di no. No.» Hannah, la bambina della porta accanto, stava riprovando nuovamente *Per Elisa*. Nel mio sogno erotico c'era stato un accompagnamento di pianoforte. «Ti preparo un panino. Mm, che cos'hai fatto di bello?»

Andai in cucina e tirai fuori vasetti e sacchetti, il necessario. Era piacevole stare davanti al frigorifero aperto.

«Oh, più o meno un milione di cose. Puttanate, direi. Questa era davanti alla porta, Bechstein» disse Cleveland, venendomi dietro in cucina. Mi porse la busta che avevo notato poco prima, su cui era scritto a stampatello solo il mio nome, nella scrittura scolastica di Phlox, senza francobollo o indirizzo. Era una busta da ufficio. Sentii il cuore sussultarmi violentemente, sobbalzare, sprofondare. È la stessa sensazione.

«Oh, è di Phlox» dissi. «Bene...»

«Mmm...»

«Perfetto...»

«E allora...» Sorrise. «Cristo, Bechstein, vuoi leggerla?»

«Sì, certo. Voglio dire, perché no? Ti dispiace se...?» dissi, facendo dei gesti verso il panino non ancora pronto.

«Figurati. Vediamo. Ah, pane, benissimo, perfetto. Solo i fondi? Bene, va bene. Mi piacciono moltissimo, i fondi. Pane e formaggio, color arancione-cadmio. Formaggio americano. Perfetto, proprio. Tu sei un minimalista. Avanti, su leggi.» Si voltò dall'altra parte e rivolse l'attenzione al cibo.

Uscii dalla cucina con la busta, cercando di non far congetture sul contenuto, poi la aprii e distesi la lettera di due pagine, scritta a mano, in inchiostro viola scuro su carta lilla con il suo monogramma: PLU. «Il participio

passato di *plaire*» le piaceva dire; il suo secondo nome era Ursula. Il mio sguardo scorre sui fogli prima ch'io lo concentrassi sulla lettura e le parole «sesso», «madre», e «orribile» fecero capolino come prigionieri infelici dietro il filo spinato dei suoi capoversi. Mi costrinsi a cominciare dall'inizio.

Art,

Non ti ho mai scritto prima e farlo mi sembra strano. Credo che mi sarà difficile scriverti una lettera, e sto cercando di stabilire perché sia così. Forse è perché so quanto sei intelligente, e non voglio che tu legga ciò che scrivo, perché potresti giudicare la mia lettera in modo troppo critico. Forse è anche perché mi sento falsa quando mi esprimo per iscritto, e limitata. Temo di scrivere frasi troppo lunghe o usare certe parole in modo scorretto. E poi c'è il fatto che prima, qualsiasi cosa volessi dirti potevo semplicemente dirtela, direttamente nell'orecchio. Non è così che dovrebbe essere? Scrivere è talmente innaturale. Tuttavia ci sono delle cose che devo dirti, e dato che non potrò mai più rivederti, devo scrivere.

Probabilmente, hai paura che io sia arrabbiata con te, e lo sono. Sono furiosa. Nessuno mi ha mai fatto una cosa simile. Così mostruosa e orribile. Art, ti ho toccato il collo e il sesso, abbiamo fatto l'amore nel modo più ardente, e ci siamo detti le cose più intime che si possano dire un uomo e una donna. Devi sapere che quello che stai ora facendo mi disgusta profondamente.

Continuo a sentire in testa (e non pensare che sia una stupidaggine) un milione di canzoni delle Supremes. *Stop in the Name of Love*, eccetera. Art, come puoi avere dei rapporti sessuali con un uomo? Lo so che tu e Arthur avete fatto l'amore, perché conosco Arthur. Lui deve fare l'amore. Una volta ha detto che lui ha sempre bisogno di sentire le mani di un uomo sul proprio corpo altrimenti muore. Me lo ricordo perfettamente.

Oh, come puoi? È così innaturale, così ovviamente sbagliato, se ci pensi bene. Non è ridicolo? C'è un solo posto al mondo dove dovresti mettere il pene: dentro di me. Comunque, tutto ciò è fuori questione, ormai. Era da parecchio che avevo capito che avevi qualche problema irrisolto e che c'entrava con tua madre, ma non mi ero resa conto che fosse tanto grave. Credimi, Art, perché ti voglio bene davvero, hai bisogno di aiuto, ne hai maledettamente

bisogno e subito (ti ci vuole un qualificato psichiatra).

Ti amo ancora, ma non potrò vederti mai più. Tu dici di amar-mi, ma finché frequenti Arthur non può essere vero. Non ti rendi conto di quanto questa cosa mi sconvolga. Dovresti sapere (mi pare di avertelo raccontato) che questa non è la prima volta che mi innamoro di un debole che risulta essere un omosessuale. È orribile. Dopo essere stata tanto attenta - non gelosa, soltanto guardinga nei confronti delle donne che ronzano intorno a quello che ami - che è normale, in fondo, no? - arrivano quelli e ti fregano da dietro. È la cosa peggiore.

Non chiamarmi più, caro. Ti amo. Spero che tu sia felice. Mi spiace per la lettera. Non avrei mai potuto dirti nulla di simile a voce. Così è più facile. Chiamami un giorno, ma fra un bel po' di tempo, qualche anno, magari, quando avrai capito.

Phlox

«Andiamo a sederci sui gradini» propose Cleveland indicando in quella direzione con il dito, in cima a cui aveva infilato un'oliva snocciolata. Il formaggio nel panino era spesso più di due centimetri. «Sembri uno che ha bisogno di una boccata d'aria fresca, Bechstein. Hai proprio l'aspetto di uno che è malato.»

«Eh? Oh, no, no, è soltanto, mah..., una cosa.»

«Oh, bene, *una cosa*. È un sollievo.»

«Ho avuto una brutta nottata.»

Ci sedemmo sui gradini crepati e mi chiesi se davvero non fossi malato. Erano quasi le otto di sera. Avevo un ricordo molto vago di essermi svegliato quella mattina, di essere andato in soggiorno, e di essermi sdraiato di nuovo sul divano. Avevo dormito per circa diciassette ore. Cleveland tirò fuori il libro dalla tasca e me lo lasciò cadere in grembo. Era una vecchia raccolta economica, di seconda mano, di racconti di Poe, e sulla copertina c'erano un teschio e un pipistrello.

Dieci racconti di tensione e terrore, lessi.

«Sto rileggendo il grande P», disse, parlando attorno al formaggio che aveva in bocca. «Una volta andavo pazzo per lui. Pensavo di poter perfino essere Poe reincarnato.» Sollevò la frangia sottile per farmi vedere il sopracciglio pallido alla Poe. «Uh. Ti dico una cosa Bechstein.» Infilò il pollice in un'altra oliva e poi se la lanciò in bocca come una biglia. «Il terribile Carl Punicki è un tipo a posto. Ride un po' troppo forte, sbatte via i soldi

un po' troppo facilmente, e mi dà pacche sulla schiena un po' troppo spesso, ma posso lavorare con lui.»

«Lavorare con lui come?»

«Ho paura di dirtelo.»

«Oh.»

«E allora che cos'hai *fatto* la scorsa notte?» chiese, guardando verso la lettera mezzo accartocciata che avevo in mano.

Lo guardai. Aveva farfugliato. Mangiava il panino senza quasi smettere di mandare giù il boccone precedente, e mi chiesi se potesse essere «fatto». Il solito intrico di venuzze rosse sulla faccia, sotto gli occhi, attraverso il naso, sembrava più scuro del solito. Aveva gli occhi rossi, i capelli sporchi. Anche se una parte di me avrebbe voluto raccontargli tutto quanto, provavo risentimento nei suoi confronti perché era così al di fuori della vicenda, e perché faceva qualcosa per Carl Punicki che era evidentemente peggiore di quanto non facesse per Frankie Breezy, e, infine, avevo paura che mi prendesse in giro o - chissà? - che addirittura si arrabbiasse. E poi che cosa avevo *fatto* la notte precedente?

«Sì, sono "fatto" e ho bevuto per tutto il giorno. Sono mezzo sbronzo» disse. «Va bene?»

«Allora sei venuto qui perché a casa tua non avevi da mangiare?»

«Esatto.»

«Oh.»

«Stronzo. Non è per questo che sono venuto. Sono venuto per fare due chiacchiere.»

«Davvero?»

«Sicuro.» Allungò una mano e mi diede un colpetto sulla coscia, poi mi prese la lettera dalle dita semiabbandonate. «Notizie che ti turbano?»

«No, non proprio. Notizie che mi confondono.»

«Posso?»

«No. Dài, Cleveland.» Feci per riprendere la lettera, ma lui la alzò al di sopra della propria testa, al di fuori della mia portata. «Non posso credere che lavorerai per quel mostro di Punicki, non mi sento bene, siete tutti dei pazzi...»

«Io sono rientrato nella normalità. Senti, Bechstein, sei sconvolto; c'è qualcosa che non va.» Mi restituì la lettera, battendomela contro il ginocchio. «Perché non dici almeno che cosa c'era qua dentro.»

La mia piccola vicina ricominciò con il suo Beethoven. Cleveland aveva un'espressione molto sincera, anche se un po' annebbiata. C'era solo una

lievissima luce beffarda.

«È una lettera di riscatto, vero? Tiene se stessa in ostaggio. "Caro Art"» disse, mordendosi un labbro pensosamente e alzando gli occhi al cielo. «Uhm. "Lascia Arthur in un cartoccio di carta senza contrassegni dentro la cassetta numero trentotto alla stazione dei Greyhound, o non mi rivedrai mai più." È così?»

«Oh, ecco, tieni» dissi. Mentre lui leggeva la lettera lilla di Phlox, cosa che fece con grande lentezza, come se avesse difficoltà a ravvisarne il senso, io ascoltavo la musica proveniente dall'appartamento vicino e guardavo un batuffolo di polvere sospeso al filo di un ragno e che Cleveland faceva roteare come una pallina appesa a una corda in miniatura. Cleveland avrebbe appallottolato la lettera e l'avrebbe gettata per terra; si sarebbe alzato e mi avrebbe sputato in testa; poi, anche lui, se ne sarebbe andato per sempre dalla mia vita. Avevo rovinato tutto.

Dopo qualche minuto Cleveland alzò la testa gigantesca e mi guardò. Sorrideva.

«Piccolo sporcaccione.»

Io ridacchiai, attraverso il naso, nel modo che succede quando allo stesso tempo si ride e si piange.

«Oh, smettila, bambinone. Niente di tutto quello che dice lo pensa davvero. Tutta la storia è priva di senso. Qui dice che nessuno le ha mai fatto una cosa del genere, e poi qui dice che le succede tutti i momenti. Sta confondendo le acque.»

«Non vuole più rivedermi.»

«Frottole.» Con noncuranza ripiegò la lettera e la rimise nella busta. «Sembra che ti stia congedando. In realtà è un maledetto ultimatum. Vanno sempre così queste cose. È come se dicesse: "Non ti voglio rivedere mai più, mai. *A meno che*". Jane mi manda sempre cose del genere. Ogni tre mesi. Calmati. La puoi chiamare stasera se vuoi» concluse. Tirò su un pezzetto di formaggio che gli si era infilato in una piega della giacca. «A meno che.»

Rimanemmo lì seduti per qualche minuto, senza parlare di Arthur.

«Cleveland?» dissi io alla fine.

«Be', non sono sorpreso, comunque.»

«No?»

«Doveva succedere. È abbastanza buffo nella lettera quando dice "ti fregano da dietro". Ha ha. Ah, Bechstein, imbecille? Che cos'hai da piangere? Dagli un taglio. Odio vedere piangere. Dimmi che cosa è successo.»

Gli raccontai, molto succintamente, gli avvenimenti della sera prima.

«Ha detto che non mi sarei più dovuto prendere il disturbo di chiamarlo.»

Cleveland soffiò col naso.

«C'è un grande "a meno che" insieme a quest'affermazione» disse. «Stanno entrambi giocando la loro carta. Smettila di piangere. Maledizione.» Si infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una pallottola di vecchi Kleenex. «Ecco qui. Merda. Non li hai perduti tutti e due. È o l'uno o l'altro. Vuoi capirla?»

«Sì.» Cominciai a sentirmi sollevato, meno confuso, perfino meno malconcio grazie alle brusche attenzioni di Cleveland. «Grazie» gli dissi. «Mi spiace. Sono anche un po' sottosopra dopo che mi hai detto che lavori per Punicki.»

«Lavoro con Punicki, Bechstein. Abbiamo un accordo. Non c'è niente da piangere, Bechstein, Cristo. Sto entrando in un'antica e onorevole professione. Sto imparando una utile specializzazione. D'accordo, ora, lascia perdere questo per un momento e ascolta.»

«Lo so, lo so. Se dimentico per sempre Arthur, ecco di nuovo Phlox.»

«Potresti tornare fra le sue braccia, come direbbe Phlox, o Diana Ross, nel giro di un'ora. Ma immagino che dovresti davvero dimenticare Arthur. Oppure viceversa.»

Riprese la busta e la batté con fare pensieroso contro la mano. «Allora, chi ami? Phlox o Arthur? Voglio dire, chi ami di più?»

«Non lo so. Ugual» dissi.

«Risposta non valida» disse Cleveland. «Riprova.»

Immaginai che avesse ragione; che il mio sentimento per Phlox, che io chiamavo amore, non potesse in realtà essere lo stesso che provavo per Arthur, che chiamavo ugualmente amore. Pensai alla fronte ampia e chiara di Phlox, al suo armadio pieno di gonne strepitose; al profumo della sua camera da letto; dato che questo non mi spinse a una decisione immediata, pensai alla tenera attenzione che aveva nei miei confronti, al suo affetto tanto evidente e duraturo. Mi parve che non avrei dovuto pensare con tanta intensità. C'era qualcosa fra me e Phlox - forse ero io stesso - che faceva sì che amarla fosse uno sforzo perpetuo; lei era una collezione di piccoli, appassionati dettagli che io mi affannavo sempre a tenere a mente, in un certo ordine, ripetendo fra me in continuazione la Lista Phlox, perché se mi fossi dimenticato un solo particolare del suo sorriso o del suo modo di parlare, sarebbe andato in pezzi tutto quanto. Forse, in fondo non amavo

Phlox - semplicemente la conoscevo a memoria. Avevo memorizzato la mia ragazza.

O forse era presuntuoso da parte mia, e di Cleveland, pensare che Phlox mi avrebbe ancora voluto. Forse diceva che era finita perché finita lo era davvero.

«Mm, Cleveland, davvero non trovi che sia tremendo...»

«Che cosa?»

«Il fatto che io... che sono... che forse sono...»

«Frocio?» Mise la lettera sopra il libro di Poe, si alzò, e si stirò, allargando le braccia come per abbracciare la notte intera che stava scendendo, ed emise, contemporaneamente, un rutto e una scoreggia. «Wow! Continua ancora così e finirà con un'implosione...»

«Ah.»

«Frocio come il mio più vecchio amico? Come mio padre?»

«Um.»

«In verità, Bechstein, non penso che tu lo sia. Secondo la mia opinione da esperto, tu stai semplicemente giocando col tuo apparato chimico sessuale. Ma vai pure avanti, concediti un po' di riposo dalla Perversa Nutrice d'Amore. La potrai chiamare - com'è che dice lei? - fra qualche anno, "quando avrai capito".»

Obiettai che quello che stavo facendo era più serio di quanto lui non pensasse. Avrei voluto spiegargli quali erano i sentimenti che provavo per Arthur, ma ricordai tutto lo sbandieramento che aveva fatto da ubriaco del suo amore per Jane, e rinunciai. Stava davanti a me, un poco più in basso, e lo distinguevo appena nel buio quasi totale.

«E tu cos'hai fatto ieri sera?» gli chiesi infine, aspettandomi un altro dei suoi racconti pieni di eccessi e sghignazzate.

«Ieri sera» disse, mentre l'orlo del cielo blu si riempiva di porpora «ho imparato a disattivare un sistema d'allarme.»

«Cristo!»

«Carino, vero?»

«No! E a che diavolo ti serve?»

«Per ottenere una medaglia al merito. Tu cosa pensi? Per entrare nelle case. Punicki ha cinque gioiellerie nella Mon Valley.»

«È un ricettatore.»

«È il più grosso, Bechstein.»

«E tu ruberai per lui.» Mi alzai.

«In grande stile. Senza scherzi: Cary Grant in *Caccia al ladro*.»

Lo sfiorai e corsi via dalla mia stessa casa; poi, a metà della scala che portava giù in strada, mi voltai e lo vidi, un'ombra vaga nella luce che arrivava dalla cucina lontana.

«Cleveland, è contro la legge! È rapina. Rapina! Puoi finire in galera.»

«Zitto.» Scese i gradini verso di me, e rimanemmo a guardarci l'un l'altro fissamente. «Sodomia» disse.

Seguì un lungo silenzio, verso la fine del quale Cleveland fece per riprendere la sua discesa. «Non mi sono mica agitato tanto, io, né ho fatto delle scene da pazzo» disse in un bisbiglio. «Eppure avrei potuto. Sembrava che te lo aspettassi. Perciò, perché non mi lasci fare quel che mi pare, così come io lascerò fare a voi ragazzi quel che vi pare, e forse così potremo continuare a essere tutti amici.» Si allontanò da me, poi si girò di nuovo e sussurrò: «Non farti venire in mente di fermarmi». Mi afferrò per le spalle e premette forte; mi fece male. «E non azzardarti a fare la spia.» Mi diede uno scossone. «Non andare a dirlo al divino padre.»

«Cleveland!»

«Zitto. Perché con la stessa facilità potrei fare la spia su di te.» Mi mollò la spalla con uno scatto del polso, e ricaddi all'indietro contro i gradini.

«Per l'amor di Dio, Cleveland» mormorai.

Si tolse i capelli dagli occhi, con gesto svelto, l'aria imbarazzata.

«D'accordo, allora. Grazie per il panino al formaggio. Buona notte.»

Lo guardai passare, sempre più piccolo, attraverso i coni di luce di tre lampioni, enorme, grandissimo, grande, niente. Poi rientrai in casa, accesi una lampada dentro e la luce sulla veranda, e rimasi in piedi al centro del soggiorno con le mani sprofondate rabbiosamente nelle tasche. In quella sinistra, c'era un pezzo di carta che, quando lo guardai, scoprii essere il tovagliolino che Cleveland aveva lasciato al bar, appiccicato al mio bicchiere umido, dopo il nostro primo incontro con Carl Punicki. Mentre ne rileggevo distrattamente le tre parole che c'erano scritte - DEVO PENSARCI SU - mi ricordai della lettera di Phlox e schizzai verso la porta. Ma fuori davanti alla porta non c'erano altro che ombre turbinanti di moscerini che erano venuti a sbattere la testa contro la lampadina. Cleveland doveva aver preso la lettera al buio, quando aveva preso il suo libro. Lo avrei chiamato il mattino dopo; tutto sarebbe stato sistemato. Ritornai dentro, camminai a lungo avanti e indietro, lessi qualche pagina di un vecchio giornale, e poi mi rimisi a camminare avanti e indietro per il soggiorno. Infine mi infilai una mano in tasca e tirai fuori una moneta. Testa era Phlox, croce Arthur. Venne testa. Chiamai Arthur.

XX

VITA SU VENERE

Dormivamo insieme. Lui si alzava al mattino e andava di corsa al lavoro, dopo aver frugato fra pile di pantaloni e mutande miei e suoi mescolati insieme, passato la testa sotto il rubinetto, e sbattuto la porta di casa lanciando un arrivederci; dopo che lui se n'era andato, io mi godevo la mia ora in più immergendomi nella vasca coi piedi ad artiglio della meteorologa e nella stranezza di tutto l'ambiente. Ce la passavamo bene. Arthur preparava elaborati manicaretti; nel frigorifero c'erano sempre scorte di pasta nei colori della bandiera italiana, un assortimento di vini insoliti, capperi, kiwi, pesci sconosciuti con nomi hawaiani, e asparagi, il cibo preferito di Arthur, in mazzi tenuti insieme da un elastico che lui chiamava sempre «fastelli». Mandavamo fuori a lavare gli indumenti sporchi e ci ritornavano a casa come dei regali, avvolti nella carta blu. E, il più spesso possibile, andavamo a letto. Non mi consideravo un gay; non lo davo per scontato. Ma per tutto il giorno, dal bianco istante in cui aprivo gli occhi al mattino fino all'ultimo nero secondo in cui avvertivo il respiro di Arthur che rallentava il ritmo contro la mia spalla, ero sempre nervoso, pieno di energia, e di paura. La città mi appariva nuova, e pericolosa in modo nuovo; ne percorrevo le strade in fretta, distogliendo gli occhi da quelli dei passanti, come una spia alle dipendenze di piacere e felicità, tenendo il mio segreto ben stretto, ma avendolo sempre sulla punta della lingua.

La coppia giovane e ricca - che sarebbe tornata alla fine di luglio - aveva una donna nera che veniva a fare le pulizie. Si chiamava Velva. Alle otto del mio unico mercoledì mattina a casa della meteorologa, entrò in camera da letto e urlò. Dopo un attimo di attenta osservazione, corse fuori dalla stanza, gridando scusa. Arthur e io ci separammo, ci quietammo, e scoppiammo a ridere. Ci accendemmo una sigaretta e discutemmo la strategia da adottare.

«Forse dovrei andare da basso» disse lui.

«Infilati qualcosa.»

«Che cosa farà?» chiese. «Non la conosco abbastanza bene per prevederlo. I neri mi confondono.»

«Tira su la cornetta.»

«Perché?»

«Magari sta chiamando la polizia.»

«O un'ambulanza.»

Immaginai i miei grassoni di Boardwalk, che arrivavano col furgone e collegavano i loro terminali elettrici alla scandalizzata donna delle pulizie, presa da un colpo e distesa sul pavimento del soggiorno. Arthur prese il ricevitore, stette in ascolto, lo rimise giù.

«Segnale di libero» disse. «E non vado giù io. Vai tu. Allungale un biglietto da cinque.» Mi diede una spinta, e caddi giù dal letto, trascinandomi dietro le lenzuola. Un lembo della coperta di cotone si avvolse intorno a una lampada, tirò giù per terra la lampada, e attutì il rumore della lampadina che si rompeva. Arthur e io ci fissammo, gli occhi sbarrati, i muscoli tesi, e rimanemmo in ascolto, come due ragazzini a cui fosse stato raccomandato di non svegliare il pupo. Ma lo scoppio smorzato della lampadina fu l'unica conseguenza dell'incidente. Velva fece in modo di essere da un'altra parte della casa per il tempo che uno dopo l'altro facemmo colazione e ce ne andammo, e gli eventi successivi indicarono che non disse mai niente a nessuno. Forse non gliene importava. Pensai a lei come all'immaginaria madre di Lurch, da tempo rassegnata a tutto. In ogni caso, ci andò bene. Come tutte le spie che non si fanno scoprire, mi sentivo tutto il tempo angosciato dalla paura e favorito dalla fortuna.

Anche Pittsburgh era in preda a un'umida frenesia. Il giorno dopo che avevo tirato la monetina, il sole era sparito dietro a un muro eterno di vapore grigio, che non riusciva mai a trasformarsi in pioggia, mentre il calore del sole era intenso come sempre, così che l'aria densa, umida, grigia sembrava bollire intorno a noi, e verso mezzogiorno dal selciato si levavano veli di vapore. Arthur diceva che era come vivere su Venere. Quando facevo il percorso per andare a Boardwalk Books - dove arrivavo regolarmente madido di sudore e con la camicia inzuppata che mi stava appesa come un oggetto estraneo - la Cattedrale dell'Apprendimento, normalmente marrone, sembrava nera per l'umidità, sprofondata nell'acqua come una costruzione sommersa, di Atlantide. Quella settimana ci furono tre episodi di irragionevoli sparatorie, e due tamponamenti a catena sull'autostrada; un giocatore della squadra dei Pirates, con una mancanza di spirito sportivo al centro di discussioni a non più finire, ruppe tre denti a uno sfortunato collega dei Phillies; un neonato ancora in vita fu trovato in un bidone della spazzatura di Bloomfield.

E a letto, via via che la nostra ultima settimana nella casa della meteorologa volgeva verso la fine, i nostri rapporti reciproci divennero decisamente più venusiani. La stretta al collo, il morso, anche la botta leggera si in-

trodussero nel nostro repertorio sessuale. Mi trovai dei segni viola sulla linea delle spalle. Sarà il tempo, mi dissi; oppure, mi dissi ancora - ma una sola volta, solo per un istante, perché ero assolutamente contrario alla riflessione sull'argomento - è così che si fa con un altro uomo.

Avevo dato a mio padre il numero della casa della meteorologa, e mi domandavo che cosa pensasse che ci stessi a fare, dal momento che avevo una casa perfettamente funzionante tutta per me. Erano ormai giorni che rimandavo l'incontro con lui; mi metteva a disagio l'idea di vederlo non soltanto per via di Cleveland e Punicki e Phlox e mia madre e le mie nuove, deliberatamente non meditate attività, ma anche per via dell'intonazione implorante della sua voce nei nostri brevi colloqui, dell'evidente sincerità del suo desiderio di vedermi. Fino allora, quando era venuto in città, il fatto di vederci non era stato qualcosa di prioritario o di irrinunciabile. Semplicemente, ci vedevamo se potevamo, e poi lui ripartiva per Washington. Questa volta, era arrivato al punto di prolungare la sua permanenza di alcuni giorni in più, e la singolarità della sua determinazione a non voler partire senza prima avermi portato al cinema mi faceva sentire in modo più acuto la distanza che ci divideva, la triste situazione a cui erano arrivate le cose. Non mi piaceva vedere mio padre così insistente; non era il suo stile. E nel tardo pomeriggio di quel mercoledì in cui Velva rimase inorridita, tornai dal lavoro e trovai un messaggio di mio padre sulla segreteria telefonica della meteorologa, e rabbrivii sentendo il fascino triste della voce di mio padre, il suo divertimento di fronte alla risposta registrata, la sua terribile confusione.

«Em, Art, sono tuo padre» diceva la sua voce. «Mi senti? Dunque... Bene, sono contento di sapere che frequenti il mondo dorato dei possessori di segreterie telefoniche. Oggi è... l'ultima sera del Festival di Joe Bechstein e dai nostri registri risulta che non hai ancora utilizzato il tuo biglietto. Ti andrebbe quel film di fantascienza per cui tutti stanno impazzendo?»

«Questo sarebbe tuo padre» disse Arthur, arrivando da dietro di sorpresa e intrecciandomi le braccia intorno al collo.

«Ti pare una buona idea?» disse la voce.

«Sì» dissi. «Sss.»

«Che voce acuta che ha!»

«Zitto, non sento quello che dice.» Riavvolsi il nastro. «Vuole andare al cinema.»

«Sembra la voce di Winnie Pooh.»

«... una buona idea? Perché domani mattina parto. Art...»

«Sì, andiamo. Mi piacerebbe molto conoscerlo.»

«Zitto! Non fare battute sulla sua voce.» Riavvolse il nastro ancora una volta.

«... mattina parto, Art...»

«Lui sa?»

«Per favore» dissi.

«... va tutto bene?»

Lo richiamai e gli dissi che portavo anche un mio amico. Uno diverso.

«Davvero» disse mio padre, e improvvisamente, di nuovo, mi passò la voglia di vederlo. «È proprio necessario? Non possiamo vederci da soli per una volta?»

«Be'...»

Ero seduto sul bordo del letto, e a quel punto Arthur si inginocchiò davanti a me e incominciò a slacciarmi i pantaloni.

«Hai paura di stare solo con me, Art?»

«Dev'essere così, papà. No.» Spinsi via la testa di Arthur.

«No che cosa?»

«Niente. Oh. Sì. Non so.»

«Art, ho parecchie cose da dirti, e non è il genere di cose di cui mi va di parlare davanti a uno dei tuoi amici.»

«Ah» sussurrai, spingendo via, abbrancando. «Per favore.»

«Art?»

Dio. «Sì, allora, ah, lasciamo perdere, papà, d'accordo? Probabilmente non avrei comunque voglia di sentire quello che hai da dirmi. No, non ne ho voglia.» Dio! «Torna a Washington. Salutami la nonna. Ah.» Ah!

«Art.» C'era una nota terribilmente acuta nella voce di Winnie Pooh, una nota che indicava spodestamento, perdita di controllo. «Che cosa ti sta succedendo?»

«Scusami, papà» dissi, sentendomi scivolare, fra dita e dita, nell'ondata implacabile. Ricaddi all'indietro sul letto. Arthur, con gesto molto preciso, riappese il telefono. Si alzò in piedi, si asciugò l'angolo della bocca, poi mi rimise a posto e mi richiuse la cerniera, con gesti accurati, un po' da maggiordomo.

«Quale altro tuo amico ha conosciuto?» chiese.

Scivolai in avanti e mi inginocchiai davanti al telefono, con la testa bassa.

«Cleveland.»

«Oh. Come mai non lo sapevo?»

«Si vede che il tuo servizio segreto non ti ha informato.» Lo guardai fisso. Non si rendeva conto di che cos'aveva - di che cos'avevo - appena fatto? Che cosa avevo fatto?

«Forse non li pago abbastanza» disse, e sorrise con espressione infelice.

«Va bene. Devo essermi dimenticato di dirtelo.»

Cleveland. Quelle poche volte che avevo pensato a lui negli ultimi giorni, lo avevo sempre fatto con una vaga inquietudine, che però bastava una parola o una carezza di Arthur a dissipare immediatamente; e in quei momenti mi era sembrato possibile - no, chiedo perdono, ma mi sembrava desiderabile - che Cleveland, con la sua nuova occupazione, fosse per noi scomparso per sempre, svanito nel mondo in estinzione di mio padre, due orsi polari su un pezzo di ghiaccio galleggiante sospinti via in una distesa di nebbia bianca. Forse non avrei più visto altri se non Arthur, il mio bell'Arthur, mai più.

«Perché sorridi?»

«Sono libero» dissi.

Arthur stava sciacquando l'ultimo goccio di vino rimasto nel bicchiere, io stavo togliendo dai piatti l'avanzo di burro alle erbe, e avevamo appena deciso di uscire a fare quattro passi, quando suonò il campanello.

«Chi può essere?»

«Devo essermi dimenticato di dirtelo» disse Arthur dirigendosi nell'ingresso. Chiusi l'acqua, per poter sentire, ma Arthur aveva chiuso la porta della cucina, cosa che non faceva mai. Chi poteva essere? Mi parve di sentirgli dire un ciao in un tono imbronciato che abitualmente non aveva, poi mi parve di sentire una voce di donna che rispondeva al suo saluto. Nel corridoio fu posato qualcosa di pesante; e poi ci fu il suono forte di un bacio, un vero schiocco. Posai la spugna, mi asciugai le mani sui pantaloni, e andai verso l'ingresso.

Arthur, che arrossì non appena mi vide, stava tirando per un braccio una donna, cercando di condurla in soggiorno. La donna aveva i suoi stessi occhi azzurri e freddi, ma cerchiati di nero; aveva lo stesso naso diritto, la stessa bocca, ma racchiusa fra due profonde rughe, e i capelli biondi, come lui ma lunghi e striati di ciocche sbiadite dall'età; i vestiti informi le stavano addosso malamente e appeso al collo aveva un piccolo crocefisso d'argento. La testa china, le mani rosse e sciupate: tutto in lei indicava un'abitudine al lavoro pesante e alla vita dura, e ora mi guardò come se da me attendesse una bruttissima notizia.

«Art Bechstein, questa è mia madre, la signora Ondine Lecomte. Mamma, questo è il mio amico Art.» Fece le presentazioni alla svelta, con uno strano movimento irregolare delle mani, poi cominciò letteralmente a spingerla verso il soggiorno.

«Oh, salve, signora Lecomte, felicissimo di conoscerla» dissi, dandoci dentro. Non volevo permettere ad Arthur di negarmi questa possibilità di lanciare un'occhiata nel più segreto dei mondi segreti. La signora Lecomte, tuttavia, non mi guardò in faccia; guardò verso le sue mani rovinata, e arrossì. Una caratteristica di Arthur. Sarei rimasto lì incantato scoprendone la fonte, non fosse stato che mi faceva profondamente vergognare di me stesso. Mi sentivo come se fossi stato io a corrompere Arthur; sentivo in me la parola «corruzione».

«Sono venuta solo a portare delle cose di Arthur che ho aggiustato» mormorò. «Le tue camicie, caro. Ho attaccato i bottoni che mancavano. Cucito quel colletto.»

«Magnifico, mamma, grazie. Be', andiamo qui in soggiorno. Vedi che bella casa.» Mentre si muovevano, Arthur si girò verso di me e disse: «Vengo ad aiutarti coi piatti fra alcuni minuti. Poi andiamo a fare una passeggiata».

«Ho capito» dissi, ma ero determinato. Misi il bollitore sul fuoco, e dopo cinque minuti avevo già messo su un vassoietto caffettiera, tazze, cucchiaini e zuccheriera. Portai il tutto in soggiorno mentre loro si stavano alzando.

«Caffè?» chiesi.

Si rimisero lentamente a sedere sulle sedie tecnologiche, contemporaneamente e con la stessa aria di chi si sente preso in trappola. Io servii il caffè e fui deluso, scioccato, disturbato da ciò che di fatto era la madre di Arthur. L'avevo mitizzata, e questo poteva forse spiegare il mio senso di delusione e d'imbarazzo, ma la cosa che davvero mi turbava era il fatto che la faccia triste e segnata della donna, il suo vestito consumato, mi costringevano a riconoscere che, fondamentalmente, non sapevo assolutamente nulla di Arthur. Avevo dato per scontato, senza che lui me lo avesse mai detto, che il suo stile, il suo modo di vestire, il suo buon gusto fossero il risultato di un ambiente ricco, fatto di case in campagna, tre automobili, precettore privato, tè danzanti. Ora cominciavo a vedere che si era in gran parte inventato il proprio personaggio.

«Non capisco come fai a capitare in case del genere» stava dicendo la signora Lecomte con un sorriso sottile, guardando intorno a sé verso i qua-

dri alle pareti. «Sempre così grandi e vuote e belle. Sono come...»

«Sì, mamma.»

«Signora Lecomte» dissi. «Sono davvero contento di conoscerla. Ho tanto sentito parlare di lei.»

«Oh.» Sorbì il suo caffè, e poi vi guardò dentro intensamente. Stringevamo le nostre tazze e stavamo lì seduti mentre quattro o cinque angeli del silenzio attraversavano la stanza. «Sei andato a messa domenica?» chiese lei infine, con la testa già china in previsione della risposta del figlio.

«Ah, no, mamma, non ci sono andato. Non ci vado dal mercoledì delle Ceneri.» Quella era una bugia, e ne fui stupito. Era stato a messa parecchie volte ch'io sapessi, e dichiarava sempre, senza alcun imbarazzo, che lo faceva sentir bene. «Sai che cosa succede il mercoledì delle Ceneri, Art?» disse lui. «Tutti i preti si radunano il martedì sera...»

«Ti prego» disse sua madre, facendo tintinnare leggermente la tazza contro il raffinato piattino.

«... e fanno una grande festa.»

«Arthur.» La donna posò la tazza.

«E poi il mercoledì mattina» proseguì Arthur, esibendo il suo sorriso più duro «svuotano tutti i portaceneri in quella grande ciotola...»

«Me ne vado, Arthur» disse lei, e si alzò, tremando, e allora vidi che anche in quel caso, come in tutti i rapporti di Arthur, il loro era un gioco. Lui arrivava probabilmente tanto vicino alla bestemmia quanto era necessario perché lei si mettesse a piangere. Poi, forse, avevano un rituale di perdono.

«Oh, la prego, non se ne vada» dissi. «Su, signora Lecomte, beva un altro caffè.»

«No, devo andare» rispose, e questa volta finalmente mi guardò - per un secondo o due - con quei suoi occhi privi d'allegria. «Devo alzarmi presto domattina. Ma grazie, caro.»

L'ultima parola era stata appena percettibile e probabilmente automatica, ma mi toccò. In fondo, era la madre di Arthur, e non volevo che mi considerasse una specie di Emissario del Demonio inviato a guastare suo figlio; o qualcosa del genere. In genere facevo una buona impressione alle madri.

«Ah» dissi. «Che lavoro fa?»

Arthur le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. Ricominciò a tirarla.

«Grazie per essere venuta, mamma. Grazie per le camicie.»

«Faccio le pulizie nelle case» mi rispose lei. «Case come questa.»

Lanciò un ultimo sguardo, triste e derisorio, verso gli oggetti di rame

luccicante e le piante di plastica del salone della meteorologa, e poi Arthur le diede un bacio sulla guancia e la accompagnò alla porta. Dopo averla richiusa, vi si appoggiò di schiena, con le braccia stese in fuori, ansimando leggermente, come fanno al cinema quando riescono finalmente a sfuggire al fidanzato noioso o alla terribile creatura di fango.

Finimmo, come al solito, a letto, solo che questa volta, per la prima volta, il nostro ritmo era fuori fase, i baci e le carezze senza effetto, e divenne subito chiaro che qualcosa non funzionava.

«Non ti piaccio più» disse lui, coprendosi gli occhi con un braccio.

«Non dire sciocchezze» ribattei. «Sei più affascinante che mai.»

«È perché mia madre fa la cameriera?»

«È perché la mamma dei tuoi sogni è una duchessa» dissi, e gli descrissi il tipo di infanzia e adolescenza cui i suoi modi e il suo aspetto facevano chiaramente pensare.

«Quello è Cleveland» disse. «Insegnanti privati, la seconda casa. Lui aveva tutte queste cose. Ah. E guardalo.»

«Forse vi hanno scambiato alla nascita.»

«Quello che hai visto stasera non è quello che sono io.» Si tirò su facendo leva su un braccio e mi fissò con occhi severi, come se mi stesse imparando una lezione o un rimprovero.

«No.»

«Uno diventa quello che ci si aspetta che diventi.»

«Spero che tu abbia ragione» dissi, pensando a lui e non a me.

«Perché, che cos'è tuo padre, dunque? Un ebreo neonazista? Un proctologo?»

«Vestiamoci» dissi. «Andiamo a fare quella passeggiata.»

«No, aspetta un attimo. Che cosa fa tuo padre, Art? Dimmelo. Avanti, mi pare giusto. Sei in vantaggio tu, adesso.»

«Ti amo» dissi, infilandomi i pantaloni.

Camminammo a lungo, e ci lasciammo alle spalle le vie buie e odorose di Shadyside, dove bisognava spingere di lato i rami bassi che si protendevano verso il marciapiede e passare attraverso cortine di ragnatele che si appiccicavano alle labbra e alle ciglia. Arrivammo ben dentro East Liberty, dove l'aspetto del quartiere cominciava a peggiorare e la vegetazione diminuiva fino a scomparire, e ci ritrovammo all'angolo di una via commerciale in mezzo a un gruppo sparso di neri dall'aria infelice che ridevano fuori dal bar sull'angolo e lungo la fila di negozi chiusi con saracinesche d'acciaio. Mentre eravamo fermi e stavamo decidendo di tornare indietro, udii un ca-

ne ringhiare. Un furgoncino aperto si era fermato al semaforo, e dietro c'era un doberman che saltava e sbavava come un pazzo. Ogni risata nervosa degli uomini all'angolo della strada scatenava la sua furia.

«Gesù» disse Arthur.

«Ho visto» dissi io. «Quel cane sembra impazzito.»

«È Cleveland.»

«Ma dài» protestai «non proprio», pensando che forse aveva avuto un incontro con Cleveland, come l'ultimo che avevo avuto io, di cui non mi aveva parlato; ma poi guardai nella cabina del furgoncino e vidi Cleveland, sul sedile accanto al guidatore, che teneva una sigaretta fuori dal finestrino.

«Che cosa sta facendo? Con chi è?» chiesi, cercando di riconoscere l'uomo seduto al volante del furgone. Il cane continuava a ringhiare e sbavava senza interruzioni, né variazioni, come una macchina progettata allo scopo di ringhiare contro dei neri che ridevano.

«Non ci ha visti» disse Arthur. «Ehi, Cleveland!»

Cleveland si voltò, gli cadde la mascella, e poi sorrise, agitando la mano allegramente, e disse qualcosa che non afferrai. Il semaforo diventò verde e il furgoncino ripartì facendo stridere le ruote; il doberman sollevò le zampe anteriori e le appoggiò sul bordo del furgone, mettendo la testa controvento.

«Che cosa sta combinando, adesso?» chiese Arthur ridendo. «Che razza di cane.»

«Che razza di cane!» dissi. «Chi lo sa?»

Ridemmo, ma mentre tornavamo a casa, Arthur continuava a parlare con animazione, io non aprii quasi bocca, e non c'era nulla che lui potesse fare per farmi ritornare il buonumore - anzi il suo chiacchierio mi disturbava, dimentico com'era di tutto quel che avevo passato soltanto quel pomeriggio; ero angosciato dalla paura di non rivedere Cleveland mai più. Più tardi facemmo l'amore, e fu violento e silenzioso come sempre, ma dopo che avemmo finito, e lui mi ebbe ricordato che mancavano solo tre giorni al ritorno della coppia giovane e ricca, mi sentii prendere dalla tensione.

«E allora?» dissi, mentre per la prima volta la questione prendeva forma nella mia mente.

«Già, e allora?»

«Dove andrai?»

«Be', stavo pensando a quel posto assolutamente grazioso che hai a Terrace, e che ultimamente è rimasto così vuoto.»

«Non so» replicai, cominciando a provare, con disappunto, il ritorno di

una familiare sensazione di pressione, ma lui disse soltanto «Bene», e si girò dall'altra parte.

Così, la domenica successiva, molto presto e semiaddormentati, lasciammo la casa della meteorologa e, poiché non sapevo che cosa volevo, Arthur rimase con me per tre giorni pieni di tensione e privi di erotismo prima che gli arrivasse notizia di un'altra casa vuota cui badare, e che se ne andasse.

XXI LA FINE DEL MONDO

Una mattina, più o meno dopo una settimana dall'inizio di quello strano agosto, fui svegliato da una telefonata di una tipa della biblioteca Hillman che m'informava, in un tono di voce incredibilmente glaciale, che mi erano stati mandati diversi avvisi per informarmi che il prestito delle *Lettere scelte a Wilhelm Fliess* di Sigmund Freud era scaduto il 10 giugno e che se non avessi restituito il libro immediatamente, mi sarebbe stato congelato il libretto universitario, o qualcosa del genere, compromettendo tutte le mie future possibilità d'impiego, e che se ciò non fosse bastato a persuadermi, la questione sarebbe stata affidata a un ufficio esazioni.

«Ho restituito il libro a luglio» protestai, strofinandomi gli occhi. Mi ricordavo molto chiaramente di averlo fatto. Non avevo ricevuto alcuna conferma, ma dato che avevo traslocato all'inizio dell'estate, avevo pensato che non mi fosse stata inoltrata.

«... va bene» disse la tipa, con voce per un attimo addolcita. «Se è così, deve venire alla biblioteca di persona. Sì, per avviare una pratica di Ricerca e Recupero.»

Naturalmente, avevo accuratamente evitato di andare in qualsiasi posto vicino alla biblioteca Hillman. Andavo a lavorare passando per strade laterali, consumavo il mio pasto di mezzogiorno nel retro della libreria, ed ero costantemente all'erta e pronto a fuggire al primo apparire di un certo nastro color verde acqua. Arthur e io, per inconfessato e tacito accordo, non parlavamo di quel che gli accadeva al lavoro, e se aveva avuto degli incontri sgradevoli ai cataloghi delle cartoline o alla fontanella, oppure se erano cominciate a circolare voci maligne su di lui fra Consultazione, Nuovi Arrivi, e Regali e Scambi, io non ne seppi mai nulla. Scongiurai l'onesta bibliotecaria di lasciarmi iniziare una Ricerca e Recupero per telefono, ma lei non voleva intendere ragione. Ero a metà frase quando riattaccò.

Quello era il giorno libero di Arthur. Trovai il pezzo di carta dove avevo annotato il suo nuovo numero, e lo chiamai per chiedergli che cosa ne sapesse di Ricerche e Recupero, ma raggiunsi solo la sua voce assonnata sulla sua ultima segreteria telefonica. Era andato a passare la giornata, mi sovvenne, con la graziosa Riri, a casa di suo cugino a Latrobe, una cosa che le aveva promesso da mesi.

«Sono Art» dissi, dopo il segnale «e sto per entrare nelle fauci della morte.»

E così mi rassegnai, pensando che per lo meno sarebbe stato in qualche modo più semplice, se lui non fosse stato alla biblioteca quando ci fossi andato io, cosa che, mezz'ora dopo, feci. I cultori dell'inconscio saranno interessati a prendere nota del fatto che mi ero preoccupato di vestirmi bene, in colori estivi: pantaloni con le pince color kaki, camicia bianca a righe rosa salmone, cravatta di cotone annodata larga. Andai svelto fino dal tipo alto, con aria da attore del cinema, che lavorava al banco delle accettazioni, e mi guardai cauto intorno.

«Sono venuto per iniziare una pratica di Ricerca e Recupero» dissi.

Lui sbatté gli occhi in un'espressione di profondo stupore.

«S-scusa?»

«Ho ricevuto una telefonata da qualcuno qui che mi ha detto che dovevo fare una Ricerca e Recupero.» Guardai oltre la mia spalla, verso gli ascensori, aspettandomi di essere avvistato e catturato da un momento all'altro.

«Ah ah» disse il tipo. «Capisco.»

Le biblioteche, sapevo, sono spesso frequentate da schizofrenici paranoici pieni di tic che borbottano da soli e che sono alla ricerca di cospirazioni grandiose ai loro danni; perciò mi sentii imbarazzato dal modo in cui quello mi guardava: probabilmente, pensava, la mia insistenza era dettata dalla fervida convinzione che Richard Nixon, Stephen King e Anita Loos fossero intimamente connessi con l'affondamento del *Titanic* e la scomparsa del figlio di Errol Flynn in Cambogia.

«Dovrei compilare un modulo» spiegai.

«Ah? Non ne ho mai sentito parlare. Sai chi è la persona che ti ha telefonato? No? Allora forse è meglio che ritorni all'Amministrazione e chiedi a loro.»

«Mmm. Temevo... speravo... magari potresti andarci tu a informarti per me. Ah ah. Vedi, c'è una persona che lavora nell'ufficio in fondo e che preferirei non incontrare.»

Con una luce improvvisa negli occhi, il tipo fece ondeggiare le sopracci-

glia. Con deliberazione teatrale, allungò una mano dietro di sé per prendere uno sgabello e vi si sedette. Prese una matita e se la batté contro la tempia.

«Coraggio» disse.

Andò in modo perfetto. Mi fermai esattamente all'inizio del corridoio dove c'erano gli ascensori, e lei era lì, dietro la sua grata, uno schianto, con le perle e il vestito azzurro. Aveva i capelli ancor più chiari, quasi biondo tiziano, e li aveva tirati su e raccolti in una specie di palmizio che le sorgeva dalla testa e si allargava all'infuori in un assurdo spruzzo di ciocche paglierine. Alzò il viso, abbronzato e quasi privo di trucco, scuotendo il ciuffo di capelli, e non vidi alcuna delle espressioni che mi ero aspettato - rabbia, imbarazzo, indifferenza. Lei sorrideva. Folgorato da quel sorriso familiare e inatteso, tutto quel che riuscii a fare fu trattenermi dal correre a premere la faccia contro la grata, dentro allo sportello che tanto amavo. Ma mi controllai e avanzai lentamente, consapevole, con le gambe improvvisamente rigide e con le mani in fuori, come pronto ad afferrare un pallone. Mentre passavo davanti agli ascensori, la freccia all'insù si accese e si udì il segnale acustico, uno, due. La porta si aprì con un suono di mormorio d'approvazione, e il corridoio dietro di me si riempì di un piccolo pubblico.

«Phlox» dissi, a circa mezzo metro dalle sue labbra. «Oh, Phlox.»

«Mi ami?» mi chiese, ancora seduta, radiosa dopo la sua paziente attesa, ed evidentemente consapevole di avere la situazione in pugno. Con quel tono di voce distratto e noncurante avrebbe potuto benissimo aver detto: Hai bisogno?

Non mi fermai a riflettere e risposi di sì.

«Aspetta.» Si alzò, mi voltò le spalle e uscì dall'ufficio, ondeggiando sui fianchi. Girò intorno allo sportello. Le nostre mani tese si toccarono, le dita s'intrecciarono, le misi la bocca sulla sua. Dopo che ci fummo baciati per un minuto, con tutti i suoi ben informati colleghi che ci guardavano attraverso la grata magica, lei si scostò e mi guardò, senza alcuna traccia di risentimento. Sul suo viso, si leggeva solo un'ilarità contenuta, e una lieve ombra di incredulità. Piegò la testa da un lato.

«Scusami» dissi.

«Sss» fece lei, e ridacchiò. «Vieni.»

Mi prese per mano e mi tirò fino all'atrio e poi verso la tromba delle scale, ticchettando con le scarpe bianche sul pavimento di piastrelle. Per un attimo chiusi gli occhi, ascoltando quel rumore pieno di promesse, concentrandomi su quello. Ah, ecco una donna che cammina; questa è una donna.

Sotto le scale ci bacciammo, spingendo i fianchi l'uno contro l'altra. E allora ci venne la stessa pazza idea; lei mi afferrò la mano con tutt'e due le sue e mi tirò su per le scale, fino al terzo piano della biblioteca, dove c'erano, tutt'intorno ai muri esterni, dei piccoli locali bui, con delle piccole scrivanie, che la biblioteca affittava agli studenti dei corsi di perfezionamento.

«Sono chiuse a chiave, vero?»

«Non questa» disse lei, tirandomi verso una porta, e aprendola.

«Come lo sapevi?» bisbigliai. Poi mi ci infilai, dietro di lei, che richiuse la porta.

«Sss» mi disse. «Lo sanno tutti. Siediti, dovremo fare in fretta. Qui.»

Si piegò ad aprirmi la cerniera dei pantaloni, come una bambina che stesse svestendo una bambola. I pantaloni mi caddero e mi si accatastarono intorno alle caviglie. Mi sedetti.

«Oh» disse Phlox, commossa, quando vide la mia erezione. «È così carino.»

«Davvero?»

«È così bello ed educato.» Si sollevò il vestito. Niente slip.

«Ti eri tenuta pronta?» le chiesi. Francamente, il sospetto mi si era affacciato solo in quell'istante.

«Erano ormai settimane che mi tenevo pronta per questo momento» rispose, e mi prese le dita. «Senti come sono pronta.»

Si sistemò sopra di me facendo la ginnastica necessaria, e lì, ancora una volta, i nostri corpi si adattarono l'uno all'altro, compenetrandosi in uno scambio tiepido e grato di odori e umori, e allora sospirai come se avessi avuto tutti i muscoli indolenziti e mi fossi immerso in una vasca d'acqua bollente. In sessanta secondi era tutto finito, e già ricominciato.

Ma era diverso.

Quella sera, Phlox mi chiamò per invitarmi a cena, e senza esitazione le risposi che sarei venuto subito. Lasciando perdere la cravatta, questa volta, mi lavai i denti, afferrai le chiavi, mi sbattei tre manate di colonia sul collo. Proprio mentre mi chiudevo la porta alle spalle, cominciò a suonare il telefono. Immaginando che fosse Arthur, mi tappai le orecchie con le mani e scesi i ventisei gradini a due a due. Mentre camminavo verso la casa di Phlox, come tante volte in passato - passando davanti alla cassetta delle lettere, all'aiuola rigogliosa di fiori, e poi quel vecchio, ah già, con il busto fino al collo e il cane pomerano - e mentre mi avvicinavo all'appartamento passando per la solita strada piena di macchie d'unto e odorosa di ginko,

mi sentivo pervaso da una gaiezza lieve e triste, che avrei dovuto riconoscere per quel che era e forse scacciare subito. Perché si trattava di nostalgia, e quel che ispira nostalgia è qualcosa che è morto da molto tempo. Quando arrivai, non c'era niente da mangiare, proprio niente; unimmo i nostri corpi e ci lasciammo cadere sulla moquette dura e ispida. Questa volta, non ci alzammo che dopo due ore, quando lei non poté più trattenerci dall'andare in bagno.

«Mau Mau» dissi, quando ritornò. Il nome proibito mi era venuto fuori da solo, sebbene me lo fossi dimenticato completamente fino a quel momento.

«Oh, Art, è stato così lungo.»

«Sì» dissi, ma parlavamo, credo, di due cose differenti.

«Che cosa sta succedendo?» chiesi. «Cos'è, questa cosa?»

«Desiderio» rispose lei. «Credo che sia desiderio travolgente.» Ridacchiò.

«Sei stata tu a farmi fare quella telefonata stamattina?»

«Quale telefonata?» disse lei, guardandomi negli occhi ma arrossendo leggermente.

«Mau Mau. Non è mai stato così, Mau Mau.»

«Dobbiamo farci tornare l'uno all'altro.»

«Io sono tornato» dissi. E sdraiato accanto a lei sul pavimento del suo soggiorno, tenendole un braccio sotto la testa, con il plaid arancione per terra, ebbi la sensazione, per qualche minuto, di essere davvero ritornato. Mi sentivo debole, languido, come dopo una nuotata. Phlox mi parlava nell'orecchio, scusandosi, rimproverandomi dolcemente, e mentre parlava, una leggera brezza mi sollevava i peli umidi intorno all'inguine, così che era come se le sue parole mi avessero fatto venire la pelle d'oca lungo le gambe e le braccia, infondendomi delicatamente freddo. Mi arrotolai intorno a lei e dissi: «Sono tornato». Tuttavia, quando gli effetti della droga sessuale cominciarono a sfumare, mentre mi sentivo ritornare le forze, e la circolazione del braccio si bloccava sotto il peso della testa di Phlox e la mano mi si addormentava, iniziai ad avere dei dubbi, a preoccuparmi, a sondare il mio cuore. Non sapevo se ero davvero ancora innamorato di Phlox oppure se stavo semplicemente sfogando i miei ultimi stimoli eterosessuali. Con un pungente senso di colpa, pensai ad Arthur, e ricordai di averlo sentito sostenere che non esisteva la bisessualità, che si era o una cosa o l'altra. E io credevo ancora nei concetti assoluti, penso. Non sapevo che cosa gli avrei detto a quel punto, quando lo avessi rivisto, oppure se

c'era qualcosa che avrei dovuto dire a Phlox, immediatamente, prima che le cose si spingessero più avanti. Ero sempre più scomodo, fra le braccia di Phlox sul tappeto ruvido. Avevo voglia di una sigaretta, avevo voglia di staccare dalla sua la pelle che mi pizzicava. Quando cominciò a parlare della lettera che mi aveva lasciato davanti alla porta di casa, ridendo come se ciò fosse avvenuto vent'anni prima, saltai su a sedere di colpo.

«La lettera!» dissi.

«Sì, lo so, e mi spiace molto, Artie. Torna giù» disse, tirandomi per le spalle. «Non mi ricordo nemmeno che cosa ho scritto. So che dovevano essere delle sciocchezze, nel complesso.»

«No!»

«Non lo pensi?»

«No, io... be'.» Mi alzai, pieno di vergogna, continuando a guardarmi intorno alla ricerca della camicia che avevo buttato da qualche parte. Feci un profondo sospiro. «L'ho persa.»

«Art!»

«No, voglio dire, ce l'ha Cleveland.» La camicia era in mezzo alla stanza, con le sigarette nel taschino, e frugai per un po' nel pacchetto quasi vuoto. Tutto tranne che guardarla in faccia.

«Cleveland! E perché ce l'ha lui, la mia lettera?»

«La recupererò, non ti preoccupare. L'ha presa per sbaglio.» Accesi il fiammifero. «E ultimamente non l'ho visto; ha avuto, ah!, da fare.»

«Io l'ho visto l'altro giorno» ribatté lei, lentamente. «Non mi ha detto niente di questo.»

Ora mi girai a guardarla. «L'hai visto? Dove?»

«Ma era molto strano, Art. Non avrà letto la mia lettera?»

«Strano? Che cosa faceva?»

«Art, Cleveland ha forse letto la mia lettera, così privata e personale?» Si alzò in piedi, con le mani sui fianchi nudi, buttò indietro i capelli. Nella stanza non c'era quasi più luce.

«No» risposi. «Certo che no.»

«Bene.» Mi si avvicinò, mi strinse fra le braccia, mi baciò. Avevo appena aspirato una boccata di fumo; ci staccammo ed espirai con sollievo, odiandomi per aver mentito, e per aver atteso con impazienza la fine del bacio. «Non penso che sarebbe stato poi così grave se anche l'avesse letta» disse Phlox.

«Potrebbe anche averlo fatto, sai, a questo punto» dissi debolmente. «Conoscendo Cleveland.»

«Non importa.» Mi baciò ancora, un bacetto allegro e frettoloso. «Muoi di fame. Ordiniamoci una pizza, che te ne pare?»

Ci rivestimmo alla meglio e ci sedemmo uno da una parte e una dall'altra sul davanzale della finestra, con le gambe intrecciate, a guardare la strada in attesa del tipo con la pizza.

«Ho camminato molto, Art» cominciò lei, facendomi scorrere un dito sulla gamba. «Delle passeggiate lunghissime da quando... da quando abbiamo avuto i nostri problemi. Qualche volta mi aiuta a vedere le cose con chiarezza. Qualche volta cammino e cammino senza pensare assolutamente a nulla.»

«Da sola?» mi stupii. Era difficile immaginare Phlox che si metteva a fare una lunga passeggiata, o qualsiasi cosa, tutta per conto suo.

«Sì, da sola. Ultimamente sono riuscita molto meglio a stare da sola.»

«Si è trattato di soli dieci giorni, Phlox. Continui a parlarne come se mi fossi imbarcato e fossi tornato passando per il Capo Horn.»

«Be', non sono capace di stare da sola. Sono stati dieci giorni molto lunghi.»

Distolse gli occhi, fingendo di guardare due pettirossi che saltellavano nel piccolo prato lì sotto; anche se al primo momento non mi accorsi che stava solo facendo finta. Dapprima vidi solo il suo profilo, quella linea che conoscevo tanto bene, e la luce fioca che sfumava verso l'orecchio, l'insieme di ombre e rilievi familiari, la zona scura sul lato del naso diritto, il brillio appena percettibile della peluria sul labbro superiore, e mi piacque, come sempre mi era piaciuto, quel suo profilo, così che mi sentii spinto a guardarlo con più attenzione, a passarvi sopra lo sguardo come sulla riproduzione di un quadro in un libro d'arte, a cercare di vederne il tutto e le parti allo stesso tempo, di ricordarne la regolarità ma di prendere nota dell'effetto egizio del mento leggermente appuntito, della aggraziata congiunzione fra lobo e mascella, dello zigomo: e, mentre guardavo, cessò di essere un profilo - poiché i profili, in realtà, non esistono - e fu la faccia di Phlox, quella che io avevo amato. E allora, d'un tratto, vidi il movimento, la tensione del labbro inferiore, la vibrazione della narice, le lacrime che le scivolavano lungo la guancia, e mi accorsi che fingeva di guardare gli uccelli nell'erba.

Quando andammo a letto quella sera, fu, ancora una volta, una cosa svelta e furiosa; ancora una volta, fu lei a prendere l'iniziativa, e io mi ritrovai, inevitabilmente forse, accovacciato su ginocchia e gomiti. In quel modo. Mi piegai e affondai la testa. E allora lei disse, con una voce strana e squil-

lante che sembrava attraversare l'aria come un coltello, che avrebbe voluto scoparmi, che doveva esserci un modo, e questo fece scattare dentro di me qualcosa di molto primitivo. Mi misi rovesciato, ansimando, ma poi mi bloccai. Phlox cominciò a singhiozzare, e io mi domandai, distendendo i pugni, se era perché quello che aveva desiderato l'aveva spaventata, oppure perché non poteva realizzarlo, o perché ora sapeva che avrebbe potuto averlo, dato che in qualche modo avevo subito un profondo mutamento.

«Non intendevo dire sul serio» disse, crollando sul letto.

«Va bene.» Mi inginocchiai vicino a lei, le passai le dita fra i capelli schiariti. Le dissi cose che dimenticai non appena pronunciate. Dopo dieci minuti avevamo già ricominciato, e avrei voluto essere più delicato questa volta, avrei voluto stringerla fra le braccia, indugiare nei preliminari, ma in pochi secondi si trasformò tutto in una specie di lotta libera; davamo morsi e urlavamo, e mi ritrovai a rovesciarla e a metterla nella stessa posizione in cui ero stato io solo poco prima. Le percorsi con lo sguardo tutta la schiena rilucente fino al groviglio di capelli lontano.

«Posso?» dissi.

«Lo vuoi?»

«Posso?»

«Sì» rispose. «Fallo. Subito.»

Andai fino alla sua toilette ingombra di oggetti, presi un po' di vaselina da un barattolo, e feci tutti i preparativi che Arthur mi aveva insegnato così bene; ma immediatamente, entrando in quell'orifizio stretto e insignificante, persi il coraggio, perché non riuscivo semplicemente a capire che cosa stavo per fare; non era né davanti né dietro, o anzi era entrambe le cose allo stesso tempo, ma mi rendeva troppo confuso perché io desiderassi ancora farlo, e allora dissi: «È stato tutto uno sbaglio».

«Non è vero» ribatté lei. «Su, ah! vieni. Piano, bambino.»

Dopo che avemmo finito, e fummo crollati sfiniti, lei disse che le aveva fatto male, ma che era stato bello, che era spaventoso, come poteva esserlo il sesso, e io dissi che lo sapevo. Smettemmo di parlare. Sentii il suo corpo appesantirsi, il suo respiro rallentare. Sgusciai fuori dal letto e andai a cercare i miei abiti. Mentre mi vestivo furtivamente al buio, e mi infilavo le calze, per un attimo mi sentii molto felice, come se mi fossi alzato alle tre del mattino per andare a pescare, con i panini e le mele pronti da portar via. Decisi di non lasciare messaggi.

A metà strada sulla via di casa sotto il cielo chiaro e stellato e i lampioni senza alone luminoso, non avevo ancora concepito un solo pensiero coe-

rente, un piano d'azione, quando mi venne in mente che mi ero dimenticato di chiedere a Phlox di Cleveland e di quello che aveva detto o fatto per apparire strano, e mi resi allora conto che in realtà non me ne importava. Così, come in uno spasmo, sputai e desiderai che l'estate fosse finita. Immediatamente mi vergognai; mi misi una mano sulla bocca come se avessi bestemmiato. Ma fui preso da un enorme desiderio di andarmene via, di prendere un aeroplano quella mattina, andare in Messico, come aveva detto una volta Arthur, e vivere senza responsabilità in un piccolo albergo rosa, oppure in Italia, a dormire per interi, abbaglianti pomeriggi in una villa semicadente; oppure svanire in ferrovia nelle distese del Nord America. Gli unici contatti che avrei avuto sarebbero stati con prostitute e baristi, avrei mandato cartoline senza scrivere il mittente.

«No» dissi ad alta voce «non arrenderti.» Ma mi ero rimesso a fantasticare stancamente sui posti dove sarei potuto andare e sulla vita semplice che avrei potuto condurvi, quando arrivai davanti a casa e udii il telefono che squillava.

«Com'era Latrobe?»

«Eri fuori?»

«Sì, ero...» stavo per dirgli una bugia, ma, per una volta, e con chiarezza scoraggiante, mi resi conto del risultato che avrebbe raggiunto qualsiasi stupidaggine avessi potuto inventare. Non avrei fatto altro che ricominciare da capo un'assurda e noiosa sceneggiata con Arthur e Phlox. Guardai l'orologio, sospirai, e gli dissi che avrebbe fatto meglio a venire da me.

«No» disse. «Vediamoci a metà strada.»

La casa che aveva adesso in custodia Arthur era quella di un professore di scienze politiche che abitava su, sulle colline di nord Oakland, e così ci incontrammo più o meno a metà strada, davanti alla statua di Johann Sebastian Bach davanti al Carnegie Institute, non lontano dalla Fabbrica delle Nuvole. Faceva fresco per essere una serata estiva; rabbrivii, dispiaciuto per essermi messo soltanto una felpa, dispiaciuto che stessimo così lontani l'uno dall'altro, sul marciapiede sotto il gigantesco Bach verde. E dispiaciuto, inoltre, che ci fosse del freddo fra di noi, e che anche nelle migliori circostanze lui non avrebbe potuto cingermi tranquillamente con un braccio e tenermi contro di sé, perché quella era Pittsburgh e J.S. o qualcun altro avrebbero potuto vederci, e così ce ne stavamo con le mani in tasca, due giovani uomini che lottavano per amarsi e sul punto di avere un discorso chiarificatore.

«Sono andato a letto con Phlox» dichiarai.

«Oh, Cristo! Camminiamo un po'.» Si era vestito alla svelta; le scarpe erano una diversa dall'altra, la camicia mezzo fuori e mezzo dentro. E fu allora, quando spiattellai quello che avevo fatto e vidi apparire sul suo volto malrasato un'espressione annoiata, che avvertii per la prima volta il fallimento del sentimento che stavo per dichiarargli?

«Com'è successo?»

«Tu come credi?» gli chiesi sbottando, perché sembrava che la discussione dovesse assumere quel tono. «No, Arthur, mi dispiace; è accaduto in modo molto strano, in realtà, e non ho ancora affatto capito.»

Passammo davanti al Shakespeare di bronzo, gran testone e fronte prominente, la statua cui Stephen Foster dedicò una serenata eterna per via del negretto col banjo di bronzo, e mi accorsi che saremmo finiti al nostro solito posto alto sopra la Fabbrica delle Nuvole. E così facemmo, silenziosamente, e poi, come al solito, mettemmo i piedi contro la ringhiera di ferro. Il cielo era fulgido e lanciava fiammate color arancio, giù verso gli stabilimenti a sud, come se vi stessero combattendo degli dei di un vulcano oppure, mi sembrò, come se fosse cominciata la fine del mondo, tanto quell'arancione era tormentato e impietoso.

Lui mi prese per un gomito, saldamente, e mi girò fino a che lo guardai in faccia. Per la seconda volta in quel giorno mi aspettai di vedere risentimento, e per la seconda volta fui deluso.

«Art, non lasciarmi» disse, con un'espressione che non gli conoscevo, le guance scavate, gli occhi sbarrati. Non avevo mai visto quel viso tradire un'emozione. «Ho tanto temuto che questo accadesse. Ho capito che era successo, non trovandoti a casa tutta notte. L'ho capito subito.»

«In mente non avevo nulla» protestai. «È stato tutto una grande coincidenza. O piuttosto, è stata lei a meditare il piano. Io ci sono cascato. Non so dirti che cosa questo significhi in realtà. Era così strano questa sera, Arthur.»

La gola mi si serrò. Tutta la battaglia sessuale e lo stress di quel giorno, la confusione dell'ultimo rapporto con Phlox, l'intimità della sua camera tutta pizzi, e la forza del suo viso montarono in me e si riversarono fuori. Arthur allungò le dita e mi accarezzò leggermente una guancia.

«Che cosa succede? Art. Avanti. Non piangere.»

«Non so più come sono» dissi. «Faccio delle idiozie.»

«Sss.»

«Non chiedermi di scegliere. Ti prego.»

«Non lo farò» mi assicurò lui, tagliando corto, come se gli costasse fatica. «Basta che non mi lasci.»

Smisi di piangere. Tutto sembrava completamente sottosopra. L'Arthur che pensavo di conoscere mi avrebbe trattato con disprezzo, a quel punto, mettendo in ridicolo Phlox e costringendomi ad ammettere che lei mi aveva raggirato. Mi avrebbe costretto ad ammettere che se non amavo lui, Arthur Lecomte, con tutti i posti dove era stato, lo stile perfetto di vita che conduceva, il suo brillante sarcasmo, la sua sottile ironia, e, soprattutto, la compagnia maschile che poteva offrirmi, allora ero un pazzo, un perdente, uno completamente succubo di suo padre; condannato, destinato a perdere quello che aveva perso mio padre: arte, amore, totalità di esperienze e via dicendo. C'era stato un mutamento, un altro. In qualche modo toccava a me condurre il gioco, e volevo sapere il perché.

«Ti è accaduto qualcos'altro, oggi?» gli chiesi. «Qualcosa con Riri?»

Arthur si sedette sul gradino e guardò giù verso le luci del Quartiere Perduto.

«Avevo fatto quell'esame» rispose. «Non te l'avevo detto. L'esame di affari esteri. Mi è andata male. L'ho capito appena sono uscito dall'aula, in realtà; ma solo questo pomeriggio ho ricevuto la lettera col risultato.»

Mi sedetti accanto a lui e gli misi un braccio sulle spalle.

«E allora? Puoi sempre ridarlo, no?» Mi sforzai di pensare a quando doveva averlo dato.

«Ho venticinque anni. Sono ancora all'università. Sono frocio. Il mio amante sta per lasciarmi per Deanna Durbin.» Lanciò una pietra. «Ho inseguito le stesse cose per troppo tempo ormai.»

«Ti amo» dissi.

«Sei un dilettante sessualmente» disse. «Non hai alcuna idea.»

Facemmo l'amore sugli scalini. Vomitai. Arthur mi accompagnò a casa, mi raccontò una barzelletta sporca, e ci sistemammo nel mio stretto lettino. Dopo due ore dalla finestra entrava la luce e si vedeva un cielo color porcellana.

XXII

LA BESTIA CHE DIVORÒ CLEVELAND

Credo che fosse poco prima dell'ora di cena del ventitré agosto quando Cleveland ritornò nel mondo della sua infanzia, teso a recarvi danno. Sol tanto fino a pochi giorni prima, penso, non aveva più messo piede a Fox

Chapel da anni e anni, dal lontano mattino d'inverno in cui gii Arning si erano trasferiti in campagna, e lui, seduto coi suoi piccoli stivali di gomma e la sua tutina da neve morbida e liscia sul sedile posteriore dell'automobile di famiglia, aveva guardato le finestre vuote della sua camera da letto che sparivano in lontananza. Ora i suoi stivali erano di pelle nera, l'aria profumava di prato appena tagliato, e lui, il Diavolo Incarnato, sapeva esattamente dove stava andando. Avanzava lentamente, tenendo la mano leggera sul gas per non attrarre troppo l'attenzione con il rombo strepitoso del suo motore tedesco. Come se il casco scuro non lo mascherasse abbastanza, si era accorciato i capelli, si era messo delle lenti a contatto al posto degli occhiali, aveva sostituito il giubbotto di pelle con una giacca sportiva di spigato, e quando si fermò nel parcheggio di un centro commerciale in stile Tudor, con i suoi graziosi negozietti rustici che vendevano cose inutili come uova decorative e altri articoli, sempre in stretta connessione con le anatre, fece del suo meglio per sembrare il figlio ribelle, a caccia di emozioni, di una buona famiglia di Fox Chapel: una delle giovani pecore nere locali sempre in giro a scorrazzare per strade a curve con le loro automobili italiane, a vomitare la notte sui campi di golf, e a tuffarsi completamente vestiti e ubriachi in corsi d'acqua e torrenti - cose che, effettivamente, facevano davvero parte di lui. Solo che per quanto mi riguarda, pensò mentre spegneva il motore, si tratta di qualcosa di più che semplice scapestrataggine. È un programma intellettuale e morale. È volontà di grandezza.

Si tolse il casco, lasciò la moto sul retro del centro commerciale, dove finiva lo stile Tudor e iniziava il grigio muro spoglio. Si fermò un attimo, tastandosi la giacca. Guanti, fiaschetta, torcia a stilo, temperino, Poe. Dalle cinghie con cui era assicurato alla sella prese un piccolo piede di porco e se lo infilò sotto il cinturino dell'orologio su per la manica della camicia, fino a che lo sentì contro il morbido incavo del braccio.

Dietro il centro commerciale iniziava una boscaglia fitta di querce e rovi, solcata da piccoli ruscelli. Lui sapeva, però, che c'erano delle improvvisate radure, e la si poteva attraversare, proseguendo per poco più di tre chilometri fino a fermarsi di colpo davanti a un muro di cemento, di cui ormai sapeva perfettamente le dimensioni. Sorrise alla vista del filare di alberi dinanzi a lui, e indugiò ancora un minuto, felice di sentire il cuore che gli batteva forte e il calore che gli si diffondeva nello stomaco. Era una stupidaggine quella che aveva fatto, se ne rendeva conto, ma lui era quello che era, e così lungo la strada si era fermato per un paio di fortunati bicchierini di whiskey irlandese, il Jameson's, e ora, mentre si faceva un altro goccio

dalla fiaschetta e contemplava il mondo piacevole, avvolto dall'oscurità in cui stava per entrare, fu pervaso da un senso di coraggio alcolico. Scuotendo la testa in un gesto che gli era abituale, si avviò verso gli alberi, facendo scricchiolare i ramoscelli sotto i piedi; ma non aveva più i capelli lunghi che ondeggiavano, e istintivamente si passò una mano sulla nuca ispida.

L'attraversamento della boscaglia gli portò via poco più di un'ora, perciò aveva tempo più che sufficiente per pensare a quello che doveva fare, e comunque credo che gli piacesse moltissimo considerarsi un ladro di gioielli, così: «Io sono un ladro di gioielli». Poiché stava apprendendo una professione, e, come per i medici e i preti, e altri pochi veri professionisti (gente, cioè, che è addestrata a riconoscere i rischi), il solo pronunciare quelle parole «ladro di gioielli» bastava a ricordargli all'istante le sue molteplici capacità e responsabilità, come uno schiaffo corroborante. Lo metteva all'erta, come lo scatto del polso che libera la molla del coltello a serramanico.

Due o tre volte si fermò immobile udendo qualche strano grido d'uccello, e andò ad acquattarsi dietro un albero per alcuni secondi, trattenendo il fiato. Non aveva paura delle molte cose che potevano andare storte nello svolgimento normale di un lavoro, perché quello faceva più o meno parte del programma, insieme con palate di quattrini proverbiali. Ma lo aveva preoccupato, anche spaventato, l'insolita inquietudine mostrata dal suo maestro Pete Arcola nel paio di giorni precedenti. Qualcuno aveva detto a Punicki di stare attento a quel che faceva, e di tenere sotto controllo i suoi protetti, e sebbene Punicki avesse riso e detto a Pete di tranquillizzare Cleveland, aveva anche preso una serie di complicate precauzioni per l'acquisto della refurtiva che sarebbe avvenuto più tardi in serata. Arcola, che aveva imparato l'arte del furto nelle Forze Speciali dell'esercito e poi era stato congedato, sosteneva che era Frankie Breezy che faceva delle vaghe minacce, «balle, probabilmente». Cleveland aveva l'oscuro sospetto che dietro si potesse nascondere mio padre, mentre stava in ascolto celato dietro un albero.

Ma quando fu più vicino alla casa, la mente tornò a schiarirsi, il cuore riprese un ritmo più regolare, e lui cominciò a impegnarsi nel compito che lo aspettava. C'era una giovane quercia a circa un metro e sessanta, un metro e ottanta dal muro di cemento; Cleveland si aggrappò al ramo più basso e vi si issò sopra, poi avanzò lentamente lungo il ramo fino a che fu quasi allo stesso livello del bordo del muro. Esaminò la casa a meno di venti metri, con la fronte già madida di sudore. Il ramo dondolava sotto il suo peso.

Era una grande casa di mattoni, rossa e ricoperta d'edera rampicante, due dozzine di finestre soltanto sul muro posteriore, tre comignoli. Areola l'aveva scelta alla fine del loro giro esplorativo qualche giorno prima, perché non sembravano esserci cani da guardia. Forse la loro ultima avventura con la cagna ringhiosa sul furgoncino era stata quasi un disastro, o forse non era più in calore; in ogni caso, per il momento non erano pronti ad affrontare dei doberman. Cleveland adorava i cani, naturalmente, e non avrebbe mai fatto ricorso alla polpetta avvelenata.

Da basso, erano accese tutte le luci; al primo piano, nessuna, come lui aveva sperato e previsto. Era l'ora di cena, e Cleveland poteva vederli, papà, mamma, fratello, sorella e fratellino minore, seduti intorno a un grande tavolo da pranzo ben imbandito, poteva vedere la cameriera in grembiolino che spariva in cucina attraverso la porta a ventola - breve squarcio di pentole di rame, tappezzeria a fiori - e fu preso per un attimo da una fitta di nostalgia alla vista familiare del padre e del figlio, e del burro che veniva passato in silenzio attraverso l'insuperabile distanza che li divideva. Sputò whiskey e catarro, poi si arrampicò sulla sommità del muro, tenendosi piatto. Guardò in giù lungo la parete interna del muro, verso l'erba ai suoi piedi, attento a individuare eventuali impianti d'allarme intorno al perimetro, pur sapendo che se ci fosse stato un sistema d'allarme, non sarebbe stato sicuramente inserito a quell'ora allegra e sicura; comunque, constatò che non c'era niente, e si lasciò scivolare lentamente nel territorio ostile del giardino ben curato.

Avanzò di siepe in siepe, evitando i fasci di luce provenienti dalle finestre, che nella penombra del tardo pomeriggio attraversavano il prato; evitando la sala da pranzo; cercando di stabilire quale delle finestre buie al piano di sopra era quella della camera da letto padronale. Camera da letto padronale, pensò. Quell'espressione, per qualche motivo, gli ricordò i genitori di Jane, e mentre scrutava la dozzina di finestre al piano di sopra, per un secondo o due si concesse grandi fantasticherie. Con un mucchietto di quattrini sufficiente, si sarebbe comperato un dieci metri di camper Airstream e avrebbe intrapreso un viaggio attraverso tutti gli Stati insieme con Jane, per concludere il giro a Mount Rushmore, dove avrebbero dato dei punti a Cary Grant e Eve Marie Saint compiendo il sacro atto nel timpano dell'orecchio sinistro di Teddy Roosevelt. Eccola là! dalla parte opposta della sala da pranzo - due finestre lunghe e strette, quasi porte, dietro una ringhiera di ferro battuto, a circa tre metri da terra. Sicuramente, venivano aperte tutte le mattine perché la madre avesse una visione soddisfacente

della proprietà.

Fu a quel punto che Cleveland cominciò a desiderare di avere un compagno. Pete Arcola aveva perso mezza gamba in un incidente d'auto sei mesi prima, e Cleveland, diceva Arcola, era il primo ragazzo trovato da Punicki che valesse la pena di addestrare. Punicki acquistava soltanto dai veri artisti e specialisti del furto di gioielli di Pittsburgh, che in tutto non erano più di quattro, o tre. Ora Cleveland avrebbe avuto bisogno di qualcuno che si fosse piegato offrendogli la schiena come piattaforma e dandogli uno slancio con una spinta delle mani congiunte. Camminò chino fino alla finestra buia e vi si mise sotto, guardando all'insù.

Mentre prendeva un altro goccio dalla fiaschetta, notò che la finestra direttamente di fronte a lui era aperta. Ehi. Infilò la testa in una camera buia e vuota, biblioteca o studio, grande scrivania al centro, su cui stava accesa una piccola lampada a forma di airone. La lampada gettava una luce fredda appena sufficiente a intravedere le migliaia di libri giuridici allineati lungo le pareti. Si mise i guanti. Il più silenziosamente possibile, si arrampicò nella biblioteca, che aveva odore di pipa, e ne trasse fuori i libri più grandi e spessi, i tomi. Odiava le biblioteche fredde e vaste come quella, e fu davvero contento di ritornare all'aperto, e poi di ritrovarsi in precario equilibrio in cima al cumulo di libri, come Buster Keaton, con le mani ben strette intorno al ferro battuto della ringhiera. Si issò.

A questo punto, tirò fuori dalla manica della camicia il piede di porco, e cominciò a forzare la finestra nel modo paziente, silenzioso e sempre più intenso che gli aveva insegnato Pete; poi entrò nella camera da letto buia, fresca, profumata e silenziosa. Ansimando, con un sapore bruciante in bocca - era il whiskey che gli si agitava nello stomaco - attese che gli occhi si abituassero all'oscurità, poi andò alla toilette di mamma e prese la sedia. La spinse, piano, contro la porta, premendo il fermo sul pomello. La parte più importante era anche la più facile e svelta. Alcuni orologi e braccialetti erano semplicemente lì appoggiati come monetine; sentendosi come il Cattivo che ruba i regali di Natale, li raccolse, poi frugò fra calze e slip nel cassetto antico, nel portagioielli funereo, finché ebbe messo insieme due grosse manciate di ricordi di famiglia e regali di compleanno del padrone di casa.

Ci voleva qualcosa per mettere dentro il tutto; pensò di usare una calza, ma poi optò per una federa o un lenzuolo, e si avvicinò in punta di piedi al letto. Sul comodino di sinistra c'era un altro braccialetto d'oro - zac! - e una vecchia bambola bionda, di quelle che chiudono gli occhi quando le si

sdraiano. Sorrise, tolse la testa alla bambola di gomma con un leggero schiocco un po' fastidioso, e rovesciò tutti i gioielli nel corpo cavo. Gli ci volle un lungo, terribile minuto per rimettere la testa a posto; poi diede una scossa a quella strana specie di maraca, e, incapace di resistere, si premiò con un altro sorso di whiskey - in fondo, era sotto forte stress - e fu così che il possente Cleveland finì per dare una dimostrazione troppo brillante della sua potente noncuranza. Avrebbe dovuto rimandare quel momento di gioia esultante, e andarsene solo un po' prima. Quando saltò giù sul prato con un tonfo più leggero possibile, udì il primo suono delle sirene.

A questo punto, dovrei forse spiegare che mio padre, dopo il nostro ultimo assurdo e infelice tentativo di conversazione, era entrato in uno stato di furore che doveva essere terribile, biblico, con tutta quella repressa paternità offesa e col terrore che ispirava. Era fuori di sé. Attraverso Lenny Stern aveva fatto sapere che Frankie Breezy avrebbe dovuto chiamarlo immediatamente, e venti minuti dopo, quando Frankie telefonò, gli disse di occuparsi di Cleveland. Era cosa sua. E Frankie disse che sì, lo poteva fare. Mentre riattaccava il telefono, forse un po' stordito, quale poteva essere la spiegazione che Frankie Breezy diede a quell'improvviso, ostile interesse di Joe l'Uovo per un suo vecchio galoppino, uno stupido fissato con le moto? Come tutti quanti, anche Frankie doveva sapere che da quando gli era morta la moglie, Joe Bechstein era ben strano quando si trattava di suo figlio. Ora il giovane aveva finito per trovarsi con gli altri ragazzi in mezzo a dei giochi sporchi, e l'Uovo strepitava. Aveva raccomandato a Frankie di dare una lezione a Cleveland, ma probabilmente Frankie sorrise udendo quella richiesta, perché immaginava a chi fosse in realtà rivolta la lezione.

Del resto, non aveva motivo per non volerlo fare, dato che Punicki era la persona che meno gli piaceva al mondo. Mandò in giro qualche informatore. Non ci mise più di tanto a sapere del lavoro a Fox Chapel, e una telefonata anonima verso il tardo pomeriggio, con un'indicazione di massima sul luogo, bastò a sistemare la faccenda. I poliziotti arrivarono con gran fracasso, e Cleveland, tanto rumorosamente da farsi sentire dal padrone di casa, lanciò la bambola al di là del muro e poi vi si arrampicò. Sentì lo strappo della cucitura che si apriva sulla spalla della giacca. Si precipitò attraverso la boscaglia, col bambolotto sotto l'ascella, perdendo due volte la strada. Si immaginò la scena dietro di sé, i bambini che piangevano, papà che si precipitava in giardino, il ragazzo più grande in strada. Polizia, polizia! Gli si piantò un ramo in faccia, vicino all'occhio, e vide uno schizzo rosso. Alla fine arrivò sull'asfalto del parcheggio deserto, avviò la moto,

partì.

Mentre usciva sulla strada, e girava automaticamente a destra, si rese conto di due cose: non sapeva dove stava andando, e aveva bevuto troppo. L'effetto dell'alcol lo aveva abbandonato mentre correva nel bosco, ma ora stava ritornando, con tutto il livore di un Te-l'avevo-detto; Cleveland girò dall'altra parte della strada e ripartì nella direzione opposta, tornando verso Highland Park, indeciso su cosa fare, dato che era troppo presto per andare al negozio di Carl, e comunque doveva prima andare a prendere Pete, a Oakland. Mentre stava rallentando prima di un segnale di stop, gli venne in mente che forse non era solo la polizia che lo stava cercando; e pensò a me, perché aveva una vaga, folle idea che io potessi dire qualcosa a qualcuno per calmare un po' le acque, se c'erano delle acque da calmare; e poi pensò a Jane, a quel mondo diverso, sicuro, tenero, e si chiese se avrebbe potuto rischiare di tornare in quella casa, dove non andava ormai da due mesi.

Incrociò rombando due automobili della polizia, dirette nella direzione opposta, le udì frenare e sgommare mentre invertivano la marcia e si mettevano al suo inseguimento. Con la bambola sempre sotto l'ascella, attraversò l'Allegheny, deciso a seminare i suoi inseguitori. Dieci minuti più tardi, era fermo sulla sua motocicletta, dietro un gruppo di vecchi edifici che lo nascondevano dalla strada, su tre lati bacini di caricamento, con casse vuote e carrelli di sollevamento. Sul quarto lato c'era un furgone adibito a ufficio e un telefono pubblico illuminato che sorgeva su una macchia di erbacce. Cleveland scolò l'ultimo avanzo di whiskey, poi estrasse una moneta da un quarto di dollaro dalla tasca.

«Cleveland!»

«Che cosa stai facendo, Bechstein?» disse. «Pianta tutto.»

Fino a quel momento, ero stato disteso sul divano, impegnato nella lettura di un saggio che analizzava la notoria transitorietà dei batteristi dei Clash, e dei batteristi in generale, ma ero stato continuamente distratto dal pensiero di non avere programmi per la serata, e che non ne avevo avuto alcuno dal venerdì precedente, una sera passata con Phlox, che avevo rovinato non essendo riuscito a tenere nascosta la mia nuova, terrificante incapacità di provare interesse per i suoi discorsi o per il suo corpo; c'era già stata una serata simile, seppur più pacata, con Arthur, e stava cominciando a venirmi il dubbio sui miei istinti sessuali in generale, qualsiasi fosse il loro prefisso. Non sapevo se la mia mancanza di programmi fosse una cosa positiva o negativa. L'ambiguo messaggio lasciato davanti alla porta di ca-

sa mia l'ultima volta che Cleveland e io ci eravamo visti, sembrava ora privo di significato e d'importanza, mentre la sua chiamata era una promessa di salvezza.

«Dove sei?» gli chiesi. «Che cosa succede?»

«In quanto tempo ce la fai a essere alla Fabbrica delle Nuvole, Bechstein?»

«Venti minuti? Cinque, se riesco a prendere un autobus. Perché? Cosa c'è?»

«Vieni qui.»

«A fare?»

«Devo strisciare dietro al tuo scudo» rispose, asciutto. «Vieni, non discutere.»

«Sei bevuto» osservai.

«Vaffanculo, Bechstein, vieni e basta. È la tua grande occasione, questa.» Una lieve nota implorante nella sua voce. «Vieni.»

«Non c'è di mezzo il Crimine?»

«Vengo io a prenderti» decise. «Non muoverti.» Mentre riappendeva il telefono, sentii rumori e brusii.

Mi feci la barba e, per uno strano impulso, mi cambiai, mettendomi quella che consideravo la mia tenuta da battaglia - vale a dire quella che più poteva avvicinarsi a una tenuta da battaglia - jeans, maglietta nera con tasche, scarpe da ginnastica nere alte alla caviglia. Mi misi davanti allo specchio commiserandomi per la solita aria da fragilino, cercando di assottigliare la linea della bocca, di indurire lo sguardo e di ridere allo stesso tempo. Mi sentivo stordito, ansioso, emozionato, pensando che di lì a poco avrei provato lo stesso senso di ebbrezza, paura e strana libertà che avevo assaporato nelle due nostre altre scorribande. Corsi ad aspettarlo in Forbes Avenue, ed ebbi la prima delusione vedendo che mi ero vestito proprio nel modo sbagliato. Cleveland, col suo blazer, sembrava pronto per andare a un pranzo di cortesia con una zia vecchia e sola. Io sembravo pronto a saccheggiarle la casa e a rubarle la gabbietta dell'uccellino. Ci eravamo scambiati le nostre solite tenute. Lui alzò la visiera del casco; gli vidi la brutta ferita sul viso, sotto l'occhio.

«Ma guardati. Ah.» Sorrise per mezzo secondo. «Monta.»

Montai, timoroso di chiedergli della bambola, gli misi le braccia intorno alla vita, tenendomi forte. Era chiaramente successo qualcosa. Avvertii la nota di fatalismo nella voce di Cleveland. Quella perenne aura alcolica di chi ha alzato troppo il gomito era diventata decisamente una puzza che gli

aleggiava intorno.

«Tuo padre è uno stronzo» cominciò, e poi mi disse, in fretta, gridando nel vento, quello che aveva fatto nelle ultime due ore, e chi supponeva lo stesse inseguendo.

«Cosa vuoi che gliene importi a mio padre?» gridai. «Sei paranoico. Perché dovrebbe importargliene di quello che fai per Carl Punicki?»

Rallentò mentre giravamo in Schenley Park, e per un attimo il vento cessò. «Perché è uno stronzo! Perché, Cristo... perché ti ho corrotto. Non lo so. Ti ho fatto vedere il recinto del bestiame dietro la bancarella degli hot dog della famiglia. Ma Dio sa che sei in grado di sopportare ben altre scoperte. Ma lui ne morirebbe, probabilmente.»

Non risposi. Arrivammo alla Fabbrica delle Nuvole, appena visibile dalla strada, e stavamo per proseguire, quando in lontananza, vicino alla biblioteca, apparve un'automobile della polizia. La vedemmo entrambi. Ci infilammo nel parcheggio del museo, vicino alla porta del bar, e Cleveland spense il motore.

«Aspetteremo qui per qualche secondo» disse, girando la testa verso di me, così che mi arrivò una zaffata di whiskey. «Vorrei che mi stessi vicino per un po', d'accordo, Bechstein? Te lo chiedo per favore.» Era contrario per principio, sapevo, alla parola «per favore». «Fammi da portafortuna.»

L'automobile della polizia si allontanò, con una certa lentezza, ma si allontanò, e i poliziotti all'interno sembravano tranquilli e ben lontani dall'inseguire qualcuno. Trassi un sospiro di sollievo.

«Va bene» gli assicurai. Per la prima volta in quattro giorni, senza avere dubbi. Gli diedi una stretta quanto più dolce possibile sulla spalla. «Ti starò vicino. E la bambola?» Lui la scosse.

«Capisco» dissi. In realtà, mi sarebbe piaciuto vedere. Gioielli rubati. Chi non sarebbe eccitato da queste due parole?

«Aspetta un minuto» disse scivolando giù di sella. Si diresse con la bambola verso la Fabbrica delle Nuvole.

Lo guardai scomparire giù per la collina. Non mi era mai capitato di pensare che il fatto che fossi sempre riuscito a tenermi fuori dagli affari di famiglia potesse essere stato frutto della volontà di mio padre oltre che della mia. Avevo sempre pensato che la mia vergogna, la mia mancanza di interesse, la mia disapprovazione di adolescente fossero state una delusione per lui. E a quel punto pensai: Un momento, sarò arrestato? Fermi tutti.

«Che cosa ci vorresti fare con quella roba?» chiesi a Cleveland quando ritornò con aria disinvolta, battendosi le mani sulle tasche della giacca

troppo stretta. «Ti ha visto qualcuno?»

«Non c'è nessuna prova su di me, adesso» disse. Era senza fiato, sfinito. «Nessuno ha visto niente. Che la Fabbrica delle Nuvole benedica e protegga la mia bambina. E ora ascolta. Ecco quel che faremo. Io devo correre in Ward Street e andare a prendere il mio mentore. Prenderò il suo furgone - ha un bellissimo furgone - e torneremo a prenderti.»

«Perché, devo stare qui ad aspettare?»

Mi afferrò il gomito destro con una mano, la spalla sinistra con l'altra, e mi sollevò in aria, a circa dieci centimetri dalla sella. Mi fece male.

«Giù» disse, trascinandomi bruscamente in piedi. A un osservatore che lo avesse visto sarebbe potuto sembrare sul punto di picchiarmi. «Stai qui perché avrai molto da fare in mia assenza.» Si infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne tirò fuori una mezza dozzina di monetine. «Ecco» disse. «Comincia a telefonare a tutti i nomi magici che conosci. A tutti i tipi in gamba. A tuo zio Lenny, a chi ti pare. Chiedi loro - con tutta la filiale umiltà in cui sei tanto bravo - di smetterla. Come un favore fatto a te.»

«Non conosco nessun tipo in gamba, Cleveland. Non posso chiamare lo zio Lenny.»

Inforcò la BMW, si tirò giù la visiera. La sua voce mi arrivò distante e nasale attraverso il casco, come se mi avesse parlato dall'interno di una bottiglia.

«Certo che puoi» disse. «Chiama tuo papà, nel caso.» Pigiò pesantemente il pedale dell'avviamento e, ubriaco com'era, gli scivolò il piede, pestando per terra. «Cristo. Telefonagli a carico del ricevente.»

«Non è un gran che come piano, questo, Cleveland. Proprio per niente. Non riesci nemmeno a mettere in moto.» Mi resi conto che stavo cercando di venir meno alla mia promessa di aiutarlo, e allora sorrisi. «Sei messo male.»

Pigiò di nuovo, e il motore cominciò a scoppiettare.

«Sono grande» disse, ficcandomi un dito nel torace. «Sarò di ritorno fra dieci minuti.»

Stringendo le monete nella mano sudata, lo guardai ancora una volta mentre si allontanava attraverso l'ombra fra una zona di luce e l'altra, e rimpiccioliva via via. Provai un rimpianto acuto e strano per non avergli dato un bacio sulla guancia.

Stavo immobile con una moneta mezzo infilata dentro la fessura, con in testa una ridda di preamboli e strategie, dopo aver deciso fermamente anche se con qualche perplessità che non potevo chiamare lo zio Lenny. Do-

veva essere mio padre. Parlo di perplessità perché ancora non credevo sul serio che l'arrivo anticipato della polizia avesse a che fare con mio padre, e quindi non mi era ben chiaro perché dovessi chiamarlo, se non perché me l'aveva detto Cleveland. Era già abbastanza fastidioso dover mettere in allarme mio padre per una buona ragione; per una assurda fissazione di Cleveland, poi! Tenni la monetina fra due dita, pieno di paura, chiedendomi se non avrei semplicemente dovuto chiamare per salutare. Rilessì quindici volte un graffito osceno sullo spigolo di alluminio della cabina telefonica.

«Vorrei telefonare a carico del ricevente a Joseph Bechstein. Sono Art» dissi, e nel giro di un minuto sentii mio padre che diceva che non era disposto a pagare. Un secondo prima di provare un tuffo al cuore, constatai come fosse strano udire la sua voce acuta e familiare e non potergli parlare, come se la centralinista avesse evocato un fantasma o un oracolo che non udiva; quella donna aveva in mano i fili e i pulsanti che ci collegavano. Mio padre avrebbe riappeso, e poi anch'io, e lei sarebbe rimasta lì dov'era, quale che fosse il posto dove stanno i centralinisti.

«Papà!» dissi. «Ti prego parlami!»

Udii il silenzio improvviso quando la donna interruppe il collegamento; poi, mentre mi suggeriva blandamente di telefonare in teleselezione, udii il suono delle sirene aumentare in lontananza. Riattaccai con forza e tornai di corsa al parcheggio. Per qualche secondo vidi la motocicletta, molto distante, prima che scomparisse alla vista. Cleveland doveva essere passato davanti all'angolo di strada sbagliato, dove era stato avvistato da una macchina della polizia con la descrizione. Una, poi due, tre automobili accesero la luce rossa e lo inseguirono. Per alcuni minuti corricchiai avanti e indietro vanamente, saltellai, salii le scale del museo, tentando di vedere qualcosa, senza avvertire nient'altro intorno a me se non un'incessante dimostrazione dell'effetto Doppler. Ero talmente incapace di fare qualcosa che mi venne addirittura in mente di chiamare la polizia.

«Aiuto, oh, aiuto» mormorai.

Poi vidi Cleveland che emergeva da una strada dietro la biblioteca, quella per cui ero passato io quando non volevo farmi vedere da Phlox, e nello stesso tempo udii il ronzio e il battito terribile di centinaia di ali di colomba. L'elicottero si abbassò e rimase fermo a mezz'aria, puntando un singolo fascio di luce sopra Cleveland, mentre dall'altoparlante una voce metallica gridava un comando incomprensibile. Cleveland ebbe un attimo di esitazione, probabilmente per lo shock di ritrovarsi improvvisamente sotto il vento e il riflettore dell'elicottero, poi si lanciò nella direzione dove c'ero

io, verso la Fabbrica delle Nuvole, con le automobili della polizia dietro di sé. L'elicottero scattò all'insù, poi si riabbassò sopra Cleveland. Lui si accostò sul bordo della strada a una ventina di metri da me, lasciò cadere la moto, con la ruota posteriore che girava ancora, e corse verso la Fabbrica delle Nuvole, inseguito dalla luce del riflettore. Gli corsi dietro.

«Indietro!» gridò l'altoparlante. «Stai alla larga!»

Cleveland si arrampicò su per la rete metallica, traballando mentre la scavalcava, e poi non lo vidi più. I poliziotti sopraggiunsero, lasciarono le macchine e vennero tintinnando e sferragliando verso di me. Uno di loro si staccò dal gruppo e mi bloccò torcendomi un braccio dietro la schiena. Non potevo dire di non aver nulla a che fare con la faccenda.

Ci guardammo, io e il mio poliziotto. Il riflettore prese Cleveland mentre saliva su per una scala di ferro, ubriaco e terrorizzato e molto malfermo, con qualcosa color rosa carne sotto l'ascella. Urlai. Giù, pensai, vai giù. Ma lui continuò la sua ascesa, correndo come un folle lungo ogni passerella fino alla scala successiva, circondato a ogni passo dall'implacabile fascio di luce, finché raggiunse una scala lungo la parete stessa della costruzione, una serie di sbarre come graffe puntate dentro i mattoni.

«Va' giù!» gridai.

«Non può sentirti» disse il poliziotto. «Sta' zitto.»

Gli inseguitori di Cleveland stavano già salendo su per l'edificio intorno a lui, da tutte le parti, quando lui raggiunse la cima della Fabbrica delle Nuvole. Lo vidi, con le gambe divaricate, all'ombra della ciminiera magica, con una mano tesa a ripararsi la faccia dalla luce del riflettore dell'elicottero, l'altra stretta intorno alla bambola nuda. Nel lungo secondo prima di mettere un piede nel vuoto e cadere a capofitto, Cleveland fu colpito dal fascio di luce in un modo strano che gli fece disegnare per un attimo un'ombra enorme contro le nuvole perfette, e i capelli parvero sventolare dalla testa dell'ombra come una bandiera nera. Per un attimo Cleveland si trovò più in alto dell'elicottero che lo tormentava; incombette sopra l'edificio, sopra di me, e sopra la città con le sue case e abitanti segreti ai suoi piedi, e l'ombra della bambola, un'ombra alta due metri, scalciò e urlò.

XXIII XANADU

Sembra ch'io avessi fatto resistenza agli arresti quando Cleveland era caduto, e che avessero dovuto usare la forza. Io non ho alcun ricordo

dell'episodio, né di alcuna altra cosa accaduta prima dell'istante pieno di sole in cui mi svegliai, fra lenzuola rigide come cartocci bianchi, il mio nome intorno al polso, in preda a quello che al primo momento ritenni un tremendo postsbornia, e che poi risultò invece essere la conseguenza di due bei colpi in testa assestatimi con un manganello di gomma. Potevo fisicamente vederlo, il mio dolore: una ragnatela di fosfeni dietro gli occhi. Quando cercai di mettermi seduto, udii un profondo sospiro di sollievo. Girai piano la testa e vidi lo zio Lenny accanto al letto, seduto in una sedia troppo grande per lui. Trasalii.

«Eccolo il nostro ragazzo» disse, dando un calcetto con i piedi, senza però raggiungere davvero il pavimento. «Eh eh. Bongiorno! E allora? Come va la testa? Meglio, eh?»

Distolsi gli occhi, troppo in fretta, e mi sentii attraversare la fronte da un'ondata nera e punteggiata di stelle. «Ah» dissi.

«Ti piace la stanza, eh? Non è male, vero? Privata. Molto costosa. Ti ho fatto cambiare non appena ho saputo.»

Si interruppe un momento per darmi il tempo di ringraziarlo.

«Non ti preoccupare, ora, Art. Tuo padre sta arrivando, probabilmente è già all'aeroporto. Non c'è nulla per cui tu ti debba preoccupare. Con la polizia non hai problemi di alcun tipo. Non ti mancano gli amici, Art.» Si chinò in avanti, con un grugnito, per toccarmi la spalla con due dita abbronzate. «Hai il tuo zio Lenny. E la tua zia Elaine; è da basso. È venuta anche lei. Per confortarti.»

Presi coscienza, in quel momento, di un dolore diverso, più profondo e acuto di quel senso di vuoto che a volte emerge dal cuore dopo una sbornia.

«Che cos'è successo?» bisbigliai. Avevo la voce incrinata, impastata e strana. Dalla finestra potevo vedere le case affastellate su per l'alta riva del Monongahela, la distesa verde e rosso sporchi di Oakland. Dunque, ero al Presbyterian Hospital.

«Sei stato colpito da un poliziotto, uno schifoso polacco. Ci occuperemo anche di lui.»

«Magnifico» dissi. «Vi occupate proprio di tutto.» Avevo Amici. Avevo Amici che avevano nelle loro mani capi della polizia, che uccidevano, che facevano tutte quelle cose che avevo sempre considerato come gli elementi inquietanti, spiacevoli, poco interessanti di un programma televisivo che personalmente non guardavo. E ora mio padre e i miei altri amici venivano a prendersi i ringraziamenti per aver sistemato le cose, per tutti gli orribili

guai che mi avevano risparmiato. Guardai vicino al cuscino alla ricerca del campanello, e poi mi ricordai, o mi sembrò di ricordare, che Annette, la compagna di appartamento di Phlox, lavorava al Presbyterian. Mi sentii in trappola, anche se non sapevo bene come. Non avevo più un'idea chiara di quali fossero le alleanze e le spaccature fra le persone che conoscevo, di chi fosse dalla mia parte e in che rapporto; la qual cosa, se ci si pensa, equivaleva a dire che mi ero dimenticato di chi ero io. Per qualche istante, fissai il campanello senza riuscire a suonarlo; ero terrorizzato, scollegato, in caduta, e, per proteggermi, invocai automaticamente l'unico magico nome che conoscessi. Che cosa avrebbe fatto Cleveland, pensai, in una simile situazione?

Avrebbe spinto le cose troppo in là.

«Zio Lenny» dissi «perché mio padre ha fatto uccidere Cleveland?»

«Ehi! Art! Che cosa dici? Ti sei preso una botta in testa, tesoro. Tuo padre non ha niente a che vedere con questa storia. Il tuo amico, povero ragazzo, non lo so, era un principiante, non ci ha saputo fare. Si è tirato addosso la polizia.» Si tirò il lobo dell'orecchio.

«Lenny, senti, sono qui in un ospedale con la testa rotta. Sto male, zio Lenny; per favore, non mentirmi.» Lo conoscevo abbastanza bene per sapere che il ricorso alla sofferenza fisica poteva sortire qualche effetto. Zia Elaine, che non faceva che lamentarsi per emicranie, calcoli biliari, reumatismi, crampi, nel corso degli anni aveva trasformato il marito in una specie di palliativo umano; tutti i suoi altri appetiti, per i quattrini, la potenza, la fama, erano stati soddisfatti da molto tempo, e l'unico desiderio che gli rimaneva - condannato alla frustrazione nella sua Florida del vegliardo - era che tutti stessero meglio di salute.

«Chi ha avvertito la polizia?» chiesi, ed emisi un lamento.

«Oh, mio Dio. Chi lo sa? Il tipo che è stato derubato, probabilmente.» Continuava a star dietro a quel suo lungo lobo ma era evidente che ero riuscito a preoccuparlo. Tentai un altro lamento, e, per qualche secondo, non riuscii a smettere.

«Mio Dio, Art, devo chiamare l'infermiera?»

«Sto bene. Solo dimmi. Cleveland mi ha detto che mio padre lo aveva fregato. È vero?»

«Art, senti, tuo padre sarà qui da un momento all'altro; puoi chiedere a lui, tutto quello che vuoi. Chiamo l'infermiera, ti darà una pillola.» Si alzò, poi mi guardò, con la faccia contorta come se si immaginasse il dolore che avevo alla testa, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto in un gesto d'im-

potenza. «Art, lui voleva solo sapere quel che facevi tu. Non gli piaceva che ti mescolassi con la gente sbagliata. Era furibondo, credo. Sì, davvero fuori di sé. Dio, avresti dovuto sentirlo al telefono. Dovevo tenere la cornetta lontana dall'orecchio. Senti, lo sai com'è con te da quando, voglio dire, da quando...»

Mi tirai su a sedere, senza più alcun dolore, e allungai una mano per afferrarlo per la manica del golf, come avrebbe fatto Cleveland.

«*Da quando*, Lenny? Hanno ucciso mia madre al posto suo?» Per un attimo questo sembrò spiegare ogni cosa, e poi, di colpo, non fu più così.

Lenny arretrò fino alla porta, triste e allarmato, abbronzato e vecchio.

«Ti faccio venire qui zia Elaine» disse, scandendo lentamente ogni parola, come se io avessi agitato un fucile all'impazzata. «Va bene? Tu aspetta qui. Ora io me ne vado.»

«Che cosa è successo a mia madre, Lenny?» Che cosa è successo a mio padre? Che cosa è successo a me?

Uscì. Il dolore alla testa mi diminuì, e mi prese un grande scompiglio allo stomaco. Premetti il campanello, ricordandomi nonostante tutto di domandarmi se fosse Annette la mia infermiera; entrò invece una donna anziana, con un'aria allegra e pimpante, la cuffia in cima alla testa come una colomba farcita.

«Sto per vomitare» dissi, e così feci, anche se avevo dentro ben poco. Mi distesi sulle lenzuola croccanti.

«Non sono in grado di vedere nessuno, oggi» dissi, accettando un bicchiere d'acqua zuccherata. «Non mi sento affatto bene.»

La mia valorosa infermiera (che ora, tardivamente, ringrazio - un bacio su ognuna delle tue rugose guance, Eleanor Colletti) respinse intense esplosioni di preoccupazione paterna e gladioli sinché non finì l'orario di visita; anche se, ogni volta che sentivo la voce alta e contrita di mio padre nel corridoio ero terribilmente tentato di cedere, dato che la mia tendenza, come ho già detto, era sempre quella di accettare le scuse, che si alimentavano di nostalgia. Durante il pomeriggio scoppiò un temporale e la pioggia martellò la finestra, mentre mio padre implorava, supplicava e sospirava. Guardavo la porta della mia stanza rimanere fermamente chiusa ed ero preso da un desiderio doloroso che le cose tornassero come prima, come le sue scuse sembravano falsamente promettere. Ma sapevo che se lui fosse rimasto lì abbastanza a lungo, avrei finito per essere io a scusarmi - e questo è esattamente il modo in cui mi figurai il quadro della situazione - cosa

che Cleveland non avrebbe mai fatto. Alle sette l'infermiera Colletti, con la mascella serrata, venne a dirmi che mio padre se n'era andato, e con lui il mazzo di fiori. Soffiò all'insù una ciocca grigia fuori posto.

Fu, in effetti, questa mia continua ricerca di fare come avrebbe fatto il mio amico morto che alla fine mi indusse a uscire dal letto e aprire l'armadietto nella mia stanza, dove trovai i miei vestiti, la mia tenuta da battaglia. Mi vestii lentamente, fra il leggero tintinnio delle grucce metalliche, sentendomi debole e triste nei miei tristi indumenti; trovai il mio orologio, le mie chiavi, sgusciai fuori dalla camera e nell'ascensore. Firmai la mia uscita dall'ospedale, cosa che non fu difficile da fare alle sette e mezzo, e presi un autobus diretto a Squirrel Hill.

Fare sull'autobus il percorso che si è sempre fatto per tornare dal lavoro, da serate al cinema, da centinaia di ristoranti cinesi, con lo stesso sole calante dietro gli stessi edifici scrostati e lo stesso odore caldo di umidità nell'aria dopo un temporale, può sembrare, subito dopo una tragedia, o un incubo surreale della vita ordinaria oppure un'immersione nelle acque tiepide di una splendida routine. In mezzo a tutta quella gente normale, osservai una madre che spazzolava i capelli alla figlia e glieli raccoglieva in tante code di cavallo strette da elastici rosa; quando suonai per la fermata di Terrace, sapevo che tutto sarebbe andato a posto e che presto, molto presto, avrei potuto piangere.

Non c'era posta nella mia cassetta. Entrai e trovai Arthur seduto sul divano che sfogliava una rivista, con la sua grande valigia scozzese per terra davanti a sé. Aveva l'aria livida di chi non ha dormito. Fra le dita sottili gli tremava una sigaretta. Mi avvicinai, ci abbracciammo, piangemmo, ci bagnammo le spalle e il collo a vicenda, ci soffiammo il naso un centinaio di volte.

«Ho un problema» disse lui infine, tirando su col naso. Gli sentii una tensione improvvisa nelle spalle. «Ed è colpa tua, in un certo senso.»

«Cioè?» chiesi.

«Oggi sono venuti a trovarmi alcuni colleghi di tuo padre. A casa di mia madre.» Dietro il pallore e la stanchezza del viso c'era una traccia della solita espressione ironica. Riusciva ancora a vedere l'aspetto umoristico. «Non mi avevi mai detto che eri un rampollo di tale fatta» disse.

«Che cosa intendi dire? Che cosa volevano?»

Fece un gesto verso la grande valigia.

«Volevano che io sapessi quanto ero fortunato che non mi rovinavano la mia bella faccia di frocio, per prima cosa. Mi hanno detto che devo lasciare

la città.»

«Come facevano a... che cosa fai, tu?»

«Lascio la città. Vado a New York. Sono rimasto giusto il tempo per salutarti e per chiudere il mio conto in banca. Posso stare qui stanotte?» Tentò un sorriso. «È sicuro?»

«Non devi lasciare la città.»

«Ah no? C'è qualcosa che tu possa fare al proposito?»

Riflettei un momento.

«No» risposi. «Non c'è niente.»

Mi concessi un brevissimo lasso di tempo per sentirmi allarmato della scoperta di mio padre, ma non successe nulla. «Come hanno fatto a... Oh. La lettera.»

«Credo che sia andata così» confermò lui.

«Ce l'aveva addosso quando... quando l'hanno trovato? Perché?»

«Di che cosa si trattava?»

«Era una lettera di Phlox. Era molto sconvolta.»

«Forse se la portava dietro per farci quattro risate.»

Mi venne un'idea e mi alzai in piedi, guardandomi intorno per il mio appartamento estivo verso tutti gli scatoloni che non avevo mai aperto, a tutte le pile di roba che avevo ammonticchiato.

«Credo» dissi «credo che ci sarà. Be'. Un funerale. Sì. Non pensi di fermarti?»

Arthur abbassò gli occhi. Vidi il rossore salirgli su dal collo, fino alle punte delle orecchie.

«No» rispose. «Non penso. Tutti i funerali sono stupidi, ma quello di Cleveland sarà il più stupido di tutti.»

«Io ci voglio andare.»

«Bene» disse lui, senza alzare gli occhi. «Fammi sapere com'è stato.»

«Voglio dire, vorrei andarci con te.»

Seguì una pausa di silenzio. Arthur alzò la faccia e mi guardò.

«Sono sorpreso» disse, ma naturalmente non lo sembrava affatto. Aveva solo quella sua espressione tranquilla e attenta, e il sopracciglio sinistro appena inarcato. «Credevo che stessi raccattando intorno a te i brandelli sparsi della tua eterosessualità.»

Ritornai a sedermi accanto a lui, con la coscia contro la sua sul piccolo divano.

«Be', non lo so. Forse. Posso venire con te, comunque?»

«Stavo pensando di andare, che so, in Spagna.»

Forse era stupido avere paura, ma riempii una borsa a mia volta e andammo a dormire in albergo; e forse fu stupido non aver ancora più paura, perché prendemmo una stanza al Duquesne, sotto il nome di Saunders. I corridoi bui, le tende pesanti alle finestre, mi ricordarono l'ultima volta che ero stato all'albergo, con Cleveland. Tutto, in realtà, me lo faceva ricordare, come se nel suo testamento mi avesse lasciato il mondo intero. Quando mi infilai fra le lenzuola profumate del secondo letto non mio della giornata, ero talmente a pezzi, distrutto, accasciato, da non poter far altro che piombare immediatamente in un sonno agitato, e sognare di mio padre, che gridava.

Fra le poche cose che presi con me - indumenti, passaporto, temperino dell'esercito svizzero, tremila antichi, inviolati dollari ricevuti al mio *bar mitzvah* convertiti in lisci, eterei e azzurri *traveler's checks* - c'era una fotografia di Phlox e una sua calza di lamé dorato che aveva lasciato nel mio bagno un giorno di luglio. Da allora, mi capita spesso di pensarlo: so che amavo Cleveland e Arthur perché mi facevano cambiare; so che dietro l'atteggiamento di gentile e assente distanza che ho con l'altra gente c'è Arthur, e che dietro ogni improvvisa, violenta rottura di tale atteggiamento c'è Cleveland; ho preso da loro il mio vocabolario, il mio modo di vestire, il mio amore per la chiacchiera oziosa. Di Phlox, invece, non trovo traccia apparente in me; nessuna abitudine, hobby, modo di fare o frase, e per molto tempo mi sono domandato se l'ho amata davvero o no. Ma così come ho scoperto che posso innamorarmi perfettamente di un uomo - baci, pianti, regali - ho anche visto le tracce lasciate da una donna, lasciate da Phlox, e sono meglio di quelle di un uomo.

Mio padre non lo rivedrò mai più. Cleveland è morto. Arthur è in questo momento, credo, a Maiorca. Ma poiché posso ritrovarli così facilmente in me stesso, non ho più - dillo, Bechstein - non ho più bisogno di loro. Uno può imparare, per esempio, ad essere padre di se stesso. Ma non potrò mai imparare a essere un mondo, come lo era Phlox; con la sua flora e i suoi fenomeni fisici, atmosfera e uccelli. Sono rimasto, come Coleridge con il suo inutile poema onirico, con una calza scintillante e un ricordo, una confusa reminiscenza della mia visita sul suo pianeta, senza sapere che cosa succedeva laggiù e perché io non potevo restarci. Dire che amavo Phlox non implica che io abbia imparato qualcosa, o che lei mi manchi o non mi manchi affatto. Lei è un mondo che ho conquistato e perso. Ho questa fotografia, questa calza, e finisce qui. Vorrei averla vista un'ultima volta.

In ogni caso, non è l'amore, ma l'amicizia quella che davvero ti sfugge. Arthur e io andammo da New York a Parigi, e fino a Barcellona: incontrammo e facemmo amicizia con vari giovani uomini e donne, prima di accorgerci che quasi non ci scambiavamo nemmeno una parola. Alla fine, quando ci parlammo, fu solo di Cleveland, come se fosse l'unica cosa rimasta fra noi, e guardavamo tristemente dentro i nostri bicchieri di vino spagnolo scuro come il mare. Serrammo le file solo in modo imperfetto, perché ciascuno dei due aveva una profonda sfiducia nell'altro, tanta quanto poteva essere un affetto caldo e genuino.

Mi hanno detto, a proposito, che il funerale di Cleveland fu un evento un po' strano, presenziato da ubriaconi, gentaglia misteriosa, e tutta la sua ambigua famiglia. Feldman e Lurch, con una dozzina di altri motociclisti, formavano la classica formazione dei funerali dei Marine intorno al feretro. La funzione fu celebrata dal prozio di Cleveland, il reverendo Arning, che era un nano. La sorella di Cleveland, Anna, venuta da New York, venne al cimitero con indosso il giubbotto di pelle del fratello; l'amante di suo padre, Gerald, si mise a piangere istericamente e dovette ritornare in macchina. Mohammad stette tutto il tempo, così ha detto, con il braccio intorno alle spalle di Jane, temendo il momento in cui lei si sarebbe messa a piangere; invece, come la fidanzata di un malato di cancro destinato alla morte da molto tempo, si mostrò forte e rassegnata, e senza chinare la testa, guardò le piccole mani del reverendo, la folla che le stava intorno. Indossava uno strano vestito nero che era stato di sua madre quarant'anni prima nella Virginia rurale: un tocco di comica tristezza per un funerale che Cleveland stesso non avrebbe potuto concepire in modo migliore. Ora mi dispiace molto di averlo perso. Avrei voluto dirgli addio.

Quando ripenso a quell'estate confusa, quella stupida, noiosa, piacevole, atroce estate, mi sembra che in quei giorni io mangiassi, sentissi l'odore della pelle di un altro, notassi una sfumatura di giallo, e semplicemente stessi seduto, con piacere e speranza più grandi - e che godessi con fiducia più grande, sperassi con più grande abbandono. Le persone che amavo erano celebrità, circondate da baccano e fanfare; i posti dove andavo a sedermi con loro, scenografie cinematografiche e monumenti. Non c'è dubbio che tutto questo sia frutto non di vero ricordo, ma del rovinoso lavoro della nostalgia che, il passato, lo cancella. E senza dubbio, come al solito, ho esagerato tutto quanto.

FINE